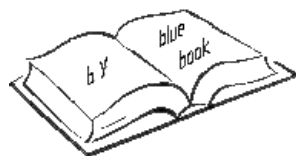


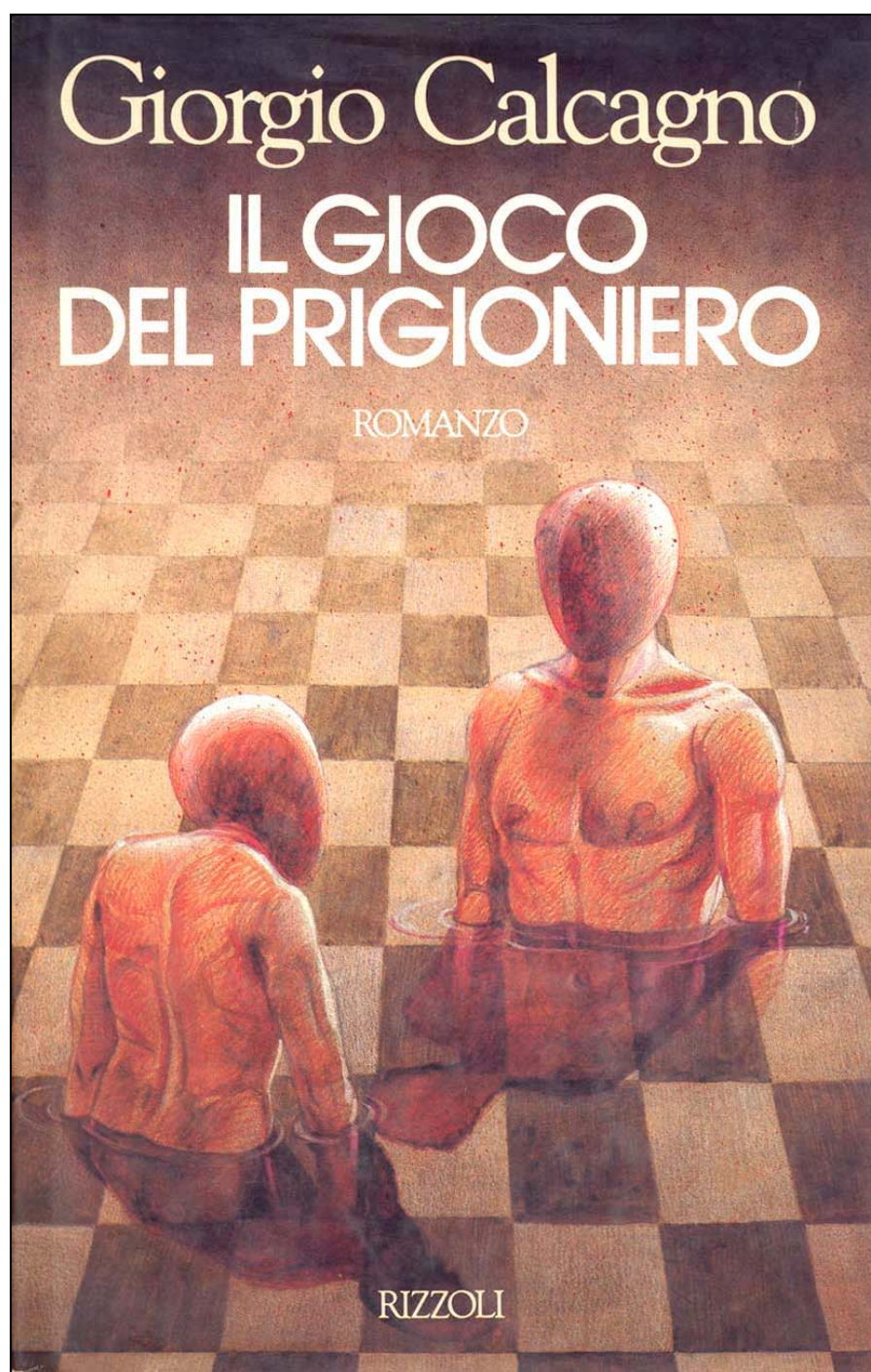
Giorgio Calcagno

Il gioco del prigioniero



© 1990 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
Prima edizione: gennaio 1990
ISBN 8817661597

In copertina: illustrazione di Mario Saroldi





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	3
Il gioco del prigioniero	4
1	4
2	6
3	9
4	12
5	14
6	15
7	17
8	19
9	22
10	24
11	26
12	30
13	32
14	34
15	37
16	39
17	41
18	43
19	46
20	48
21	50
22	53
23	55
24	58
25	61
26	63

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Giorgio Calcagno è nato ad Almese in Valsusa (Torino) nel 1929, di famiglia ligure-piemontese. Laureato in Lettere moderne a Genova è entrato nel giornalismo torinese nel 1953. Ha collaborato dapprima con il Popolo Nuovo poi con il Radiocorriere. Dal 1962, per più di due decenni, ha collaborato con La Stampa. Nel 1989 ha fondato il supplemento Società e cultura, di cui è stato responsabile fino al 1992.

Ha pubblicato due libri di narrativa, *Il Vangelo secondo gli altri* (1969) e *Il settimo giorno* (1981); una raccolta di poesie, *Visita allo zoo* (1980) e un documento storico, *Alla corte di Re Umberto*, con il diario del generale Paulucci (1986).

Il gioco del prigioniero vince il superpremio Grinzane Cavour 1991.

Il gioco del prigioniero

1

Il prigioniero si è fatto quasi imbattibile. Avanza l'alfiere al centro della diagonale, tu credi che stia per attaccare la regina, provi a difenderti con il cavallo, e lui ti scopre sulla torre di sinistra. Non mi avevano detto che fosse così bravo agli scacchi. A parte gli orari della giornata, il linguaggio da usare, e meglio ancora da non usare («ricordati, mai più di dieci parole per volta»), non mi avevano detto che mi sarei dovuto occupare io del prigioniero. Ti scopre sulla torre e, subito dopo, ti beffa con una semplice mossa di pedone, che costringe il tuo alfiere a retrocedere, in soccorso del re. Non parla mai, il prigioniero, mentre gioca. Scosta all'indietro i capelli con la mano sinistra, prende con l'altra il pezzo che stava fissando da qualche minuto, senza che io me ne fossi accorto, e lo posa sulla casella meno prevedibile della scacchiera.

Sono qui da sette anni, lui da più di otto, probabilmente siamo cambiati tutti e due, ma non abbiamo avuto la possibilità di verificarlo. Nella giostra degli autunni, io devo essere diventato un adulto, lui un anziano, a reciproca insaputa. Io sono il suo specchio, lui il mio, e l'argento rifrange dall'uno all'altro sempre la stessa immagine. Il suo volto si modifica per movimenti impercettibili, che io non sono in grado di registrare, se pure accadono. Non può essere la barba, a farmi da spia, che si è venuta appuntendo, senza ingrigire; né la stempiatura, che curiosamente gli si è approfondita solo sulla sinistra, dandogli un profilo asimmetrico in strano contrasto con la sua dura armonia interiore. Deve essere successo qualcosa di più segreto in lui, se la voce metallica dei primi giorni tradisce sempre più spesso un sospiro (di impazienza? di rassegnazione?) e la ruga sulla fronte si è distesa, contro la legge del tempo, fin quasi a dissolversi.

Non sono ancora riuscito a capire se creda davvero in quei simulacri di legno, che guarda con una freddezza ai limiti dell'indifferenza, o se fissi in loro, quasi teatralmente, l'attenzione che vuole sottrarre a me. Ha trasferito la sfida sul quadrato per evitare di combattere fronte a fronte, non vuole lasciarmi uno spazio che io possa allargare in modo a lui sconosciuto, forse pericoloso... E adesso mi chiude il passaggio sull'ultimo pedone, lanciandomi uno sguardo senza parola.

Io lo chiamo per nome, lui non mi chiama mai, anche se il mio nome vero dovrebbe essergli familiare. Quando era giù, libero, prima che lo relegassero in questa siberia di seconda classe, non si sarebbe mai occupato di un povero fante come me. Lui il numero uno, io un'espressione di sette cifre, oltre il milionesimo. Dal giorno del sequestro, sono cambiate le posizioni, ma non le distanze: e io lo tengo inutilmente in pugno, senza risalire la fila. Era superiore prima e si comporta come se fosse il più forte anche oggi. «Amico» mi dice, quando è proprio indispensabile, con una accondiscendenza che sa di scherno.

Un passaggio ci sarebbe, lo posso tentare con il cavallo, che ha l'ultima libertà di movimento, ma è troppo forte il timore di cadere in un suo trabocchetto. Quando lui stacca le mani dal tavolo, come sta facendo adesso, quasi estraniandosi dalla partita, so che ha già previsto tutto, per le prossime mosse; deve soltanto aspettare la vittoria che finirò per portargli io.

Perché gli faccio la guardia, ancora. Credo che se qualcuno arrivasse per errore fin qui, stenterebbe a riconoscerlo, dopo tanto tempo; e non so quanti, fra i suoi, vorrebbero trovarlo davvero. Lo avevano sostituito in modo così vantaggioso per tutti, dopo che lui era scomparso; lo avevano pianto e seppellito in fretta. Ogni tanto penso che lo abbiano dimenticato perfino i miei, nella prigione che gli altri hanno smesso di cercare. A qual fine, poi? e con quale vantaggio? Ma la consegna per me era stata precisa, *dic duc fac fer*, non bisognava fare domande inutili. E io non ho voluto discuterla, neppure quando cominciava a rivelarsi insensata.

Non sposterò il cavallo. È la mossa più logica, e proprio per questo la sola che lui si aspetta, l'insidia è certa. Per scombinare il suo gioco, devo uscire dal piano del razionale, dove lui ha pre-calcolato tutto. C'è una casella bianca davanti al re, sul lungo corridoio che potrebbe infilare, al prossimo colpo, la sua regina. È il sentiero più sdrucchiolevole, lui non lo tenterebbe mai: dunque, il solo da percorrere.

Neppure il nome del luogo, devo sapere. Finché non diciamo dove siamo, possiamo essere dappertutto; come avveniva nei primi tempi, quando il prigioniero veniva trasferito da zona a zona, senza preavviso, spesso d'urgenza. Soltanto i capi potevano avvicinarlo, si comunicavano dall'uno all'altro il "dove", che a noi doveva rimanere nascosto. Nel nostro gergo si parlava del luogo "U", ma non so se fosse proprio questo il termine vero, o ci fossero altre vocali, per confondere il gioco. U come Uno, come Nessuno, come Non-luogo; *Ou-dèis*, *Ou-topia*...

Ha guardato la mossa del re, senza reagire. Soltanto più tardi, mentre ricontrollava la disposizione della scacchiera, gli ho visto scuotere il capo, in un segno di assenso smentito dalla luce degli occhi, carichi di un rimprovero muto, quasi doloroso: come se il mio gesto avesse sconvolto un equilibrio che lo toccava nel profondo. E mi ha chiesto di interrompere la partita.

Anche dei nostri capi potevamo sussurrarci soltanto le iniziali. Ma la maggior parte di loro si erano venuti dileguando, prima che finissimo la conta dell'alfabeto. Ogni due settimane c'era qualcuno che scendeva, un altro che saliva a dargli il cambio, sembra che ci fosse un gran rimestio verso quella vecchia casa fra i castagni (o forse erano faggi?) che nessuno doveva descrivere. E le notizie sul prigioniero si facevano più rare. I giornali, che per qualche settimana avevano messo la sua foto in prima pagina, avevano trovato da tempo personaggi più interessanti, anche per l'interno. Noi ci eravamo ormai sparpagliati, molti credevano si fossero perse le fila.

Eravamo davvero sconfitti? o forse soltanto ibernati. Noi ci sentivamo più sorpresi che delusi, qualcuno cominciava perfino a provare sollievo, dopo la caduta della grande febbre. La tipografia clandestina, che ci aveva servito dalle origini, aveva trovato lavoro con la pubblicità e faceva buoni affari stampando calendari per i distributori di benzina, con le ragazze vestite di pneumatici e di tergicristalli.

Lì, un giorno che ero andato a ritirare un pacco di volantini, fasciati in un grande poster con i seni dell'ultima valletta TV, c'era un foglio d'ordini che mi riguardava.

Fra i venticinque nomi dell'elenco preparato quasi un anno prima, era stato estratto a sorte il mio. La custodia del prigioniero, dal giorno dopo, sarebbe toccata a me.

2

E io non potevo sapere fino a quando, la lancetta dell'orologio era nelle mani degli altri. Qualcuno aveva deciso che io dovessi rimanere all'oscuro di tutto, anche durante il viaggio per raggiungere il luogo da non nominarsi – montagna? fondovalle? la strada saliva e scendeva, la benda sugli occhi non mi consentiva di vedere nulla, mentre l'autista moltiplicava gli zig zag, forse per tornare sempre allo stesso punto. U come Ubi consistam, come Ubi maior, e forse come Ubi ubi, a patto di non chiedere il dove. E quando mi scaricarono sulla piazzuola, con il sacco a pelo e i rifornimenti per i primi tre giorni, era troppo tardi per cercar di capire. Probabilmente montagna, se... Il bosco intorno copriva tutta la vista; il mondo poteva cominciare solo al di là del costone, che si intuiva oltre l'ultimo tornante.

Nessuno scambio di consegne. Adler stava uscendo dalla casa, mi fece un cenno di via libera con la mano, potevo entrare tranquillo. La casa era silenziosa, la porta cigolò appena sotto la mia spinta, senza coprire il rumore della land rover che si allontanava alle mie spalle; e lui era là.

Quando mi trovai a faccia a faccia col prigioniero, fra la cucina e la stanza con il letto di ferro, mi accorsi di provare una emozione stupida e, per me, irritante; ma difficile da rimuovere. Era il volto che fino a pochi mesi prima ci imponevano da tutti i giornali, l'oracolo che quasi ogni sera aveva qualcosa di decisivo da dichiarare alla televisione; e noi lo pensavamo sempre nel nostro mirino. Anche per questo tenevamo la sua fotografia come un pro-memoria, e più ancora come un bersaglio, che ci divertivamo a colpire.

Adesso me lo trovavo davanti, come avevo per troppo tempo desiderato, uguale all'uomo dell'immagine, soltanto i capelli più grigi rispetto a quel nero – un po' falso, quasi da ritocco di studio – che mi dava tanto fastidio sulla carta plastificata del poster. Ma era identico l'occhio vitreo, impenetrabile, che opponeva agli avversari, e soprattutto ai compagni di partito, quando fiutava la loro imboscata; intatto il sorriso, tagliente, appena accennato, che moriva sugli angoli per coprire – ora me ne rendevo conto – la protesi in oro sugli ultimi molari. E non era cambiato quel suo modo di reclinare la testa sul fianco, a simulare una debolezza fisica che in realtà raddoppiava la sua forza, quando decideva di rispondere, col suo tono pacato, quasi cantilenante, alla sfida.

Avrei dovuto sentir riaffiorare tutto l'antico odio, quella rabbia astratta, immotivabile, che ci aveva nutrito per anni. In quel momento – lo so, ne arrossii subito, e ancora oggi mi imbarazza doverlo ricordare – provai solo una imbecille fierezza per la mia condizione. Davanti a quel personaggio si erano inchinati per anni servi e padroni, li avevamo visti piegarsi per ottenere una udienza o anche soltanto una stretta di mano; e io, con il giubbotto aperto e la sigaretta ancora accesa fra le labbra, potevo reggere il confronto in piedi, senza dover abbassare lo sguardo, mentre

lui mi fissava con quel suo occhio – ora mi accorgevo all'improvviso – un po' meno vitreo, e mi diceva, con la sua voce strascicata, dai toni bassi, quasi ricercatamente impersonali, la "s" appena più sibilante dei suoi discorsi al microfono: «Si sono ricordati di farti portare la scacchiera?».

* * *

Mi sono sempre chiesto, da allora, quale fosse la sua posizione quando mi ha detto quella battuta. Per un uomo solo, segregato dal mondo, che vive da quindici mesi in un tempo senza moto, anche uno spostamento marginale dovrebbe rappresentare un avvenimento. E io ero il suo nuovo carceriere. Sarei stato un segno diverso, se non altro, sulla superficie senza scaglie della sua giornata; una mutazione povera, ma certa. Troppo poco per chi era stato protagonista di storia? La sua curiosità non era doverosa, ma legittima e in ogni caso ammissibile. Chiunque al suo posto avrebbe cercato di spiare subito il nuovo venuto sulla porta, almeno quella a lui valicabile, nell'interno della casa, per stabilire il primo approccio; e forse per questo, inconsciamente, ritenni che il prigioniero mi avesse ricevuto in piedi (ricevuto? come se fosse ancora il padrone di sempre e io un suo ospite; o, peggio, un postulante che viene a chiedere grazia? Non so perché scrivo oggi questo verbo; so che non saprei trovarne altri per definire il rapporto venuto a crearsi immediatamente con lui e rimasto, da allora, inalterato).

Ma più penso a quegli occhi grigi, pieni di una stanchezza immemoriale, che riuscivano a dominarmi, più io credo che il prigioniero mi avesse voluto aspettare nel modo a lui più quotidiano, disimpegnante; anzi, che non mi avesse voluto aspettare affatto. Quell'uomo doveva essersi staccato dalla storia a tal punto che poteva ignorare anche il solo accadimento riservato alla sua vita; e preferiva rimanere lì seduto – lo sguardo correva a mezz'altezza nella stanza, non riusciva neppure a toccare la crociera dell'inferriata alla finestra – sullo sgabello di ferro accanto alla stufa o, probabilmente, semidisteso sul lettino dove lo avrei visto tante ore del giorno, da quel momento in avanti, il capo curvo, le mani strette sulle ginocchia, a meditare? a precipitare giù, nei meandri di una coscienza ridotta alla nostalgia della memoria, come volesse compiere l'esame di un passato a cui era stata tolta ogni possibilità di futuro, in un maelstrom perduto e inutile. E ne riemergeva un attimo, quasi ignorando il mio arrivo, solo per chiedermi se avevo portato una scatola da gioco.

* * *

Non avevo con me una scacchiera. E mi sarei molto stupito – anzi, nella mia intransigenza di allora, offeso – se i responsabili del movimento avessero pensato di affidarmene una. Finalmente venivo mandato in prima linea, di fronte c'era il nemico. Sapevo che il prigioniero era un uomo scaltro, e io ero stato messo in guardia dalle sue manovre più subdole, non dovevo lasciarmi catturare in nessun discorso con lui. Nei mesi precedenti, aveva chiesto giornali, dizionari, risme di carta, che gli erano stati punto per punto rifiutati; e sapevo che anche a me avrebbe presentato qualche domanda alla quale avrei dovuto dire di no. Ma non avrei mai potuto pensare a un

oggetto così futile e, per la situazione in cui ci trovavamo, stravagante.

Futile? L'aggettivo non era mio, ma di Franz, quella sera che si era accesa una discussione sul valore alternativo del gioco, contro lo sfruttamento borghese del lavoro. Qualcuno aveva difeso la priorità dell'homo ludens sull'homo bassamente faber, in una società dove il Welfare... Erano abilissimi a mescolare latino e inglese, sciabolavano giù a colpi di Hegel e di Huizinga perché gli altri non si arrischiassero a intervenire, in un campo che doveva rimanere loro.

Non ricordo nemmeno in che modo mi trovai davanti al tavolo, con la scacchiera che avevano tirato fuori, non avevo capito da dove. Marco, di fronte a me, aveva già mosso il pedone di regina, e tutti sembravano attendere la mia replica, senza lasciarmi la possibilità di rifiutare la sfida (ma come potevano sapere che io avevo studiato tutte le partite di Alekhin, se non avevo più preso parte a un torneo da tre anni. La mia vittoria del titolo juniores era uscita su giornali che loro sicuramente non leggevano, in un'era geologica ormai remota... No, non potevano saperlo. E dal mio modo di giocare certamente non lo avrebbero capito). Cercai di rispondere con una mossa da principiante, poi spostai il cavallo in posizione disastrosa, perfino il Gili, con quella sua aria un po' ebete, si lasciò sfuggire un sorriso. Continuai a giocare distratto, assente, come mi ero proposto; e alla quindicesima mossa lo avevo battuto.

Chissà perché mi hanno costretto a fare quella partita, ebbi occasione di domandarmi più volte, nei mesi successivi. E chissà perché avevano aperto la discussione sul gioco, quel giorno. Da allora i cavalli e i pedoni erano risprofondati nel loro averno di legno, nessuno più era tornato sull'argomento: e adesso, all'improvviso, una persona che non mi aveva mai visto, certamente non sapeva nulla di una mia passione da troppo tempo ripudiata, veniva a chiedermi una scacchiera. Era bizzarro, e stupido. Non poteva esserci una relazione fra la sfida di un anno prima e la richiesta di oggi, due fatti così estranei fra loro, non determinati da null'altro che da una irritante casualità. Oppure? Oppure niente. Non ero in grado, in quel momento, di dare corpo ad altre ipotesi (e forse anche più tardi: con quale sicurezza posso dire che il mio nome entrò nell'elenco dei venticinque il giorno dopo quella partita?).

Alla prima parola del prigioniero, ero già spiazzato. Quella domanda, arrivata così imprevista, era la sola alla quale non avrei voluto rispondere di no. Il mio turno di guardia, secondo le consegne, doveva essere doppio, e forse triplo, perché Alfred era stato spedito in Germania e Loris sarebbe rientrato dal Libano solo alla fine del mese. Le riviste che mi avevano consentito di caricare col sacco a pelo erano già invecchiate prima della partenza. La lettura sarebbe stata una risorsa debole, per tante ore di silenzio. Fuori dalla casa era prudente non uscire; con il prigioniero era consigliabile non parlare. Quando due giorni dopo arrivò Nadia, con i ricambi e i viveri per la nuova settimana, le chiesi se qualcuno poteva autorizzare, al prossimo invio, una scatola di scacchi.

Non so dove sono, non so perché ci sono e, fra poco, non saprò più da quanto ci sono. *Le temps est triste, hélas*, chi lo aveva scritto? – anche se non era proprio scritto così – *et j'ai lu tous les livres*. Io ho sfogliato tutti i calendari, il conto si va perdendo. Forse era giusto che non mi dicessero nulla sullo scopo della mia missione se loro stessi avevano perso lo scopo di tutto, lasciandomi qui in silenzio. E in fondo, ogni volta che mi arrischio a pensarci, non so con chi sono. Di lui dovrei conoscere le origini, le idee politiche, la storia; ma non corrispondono mai al personaggio che mi sta di fronte. Lo stesso nome sembra falso, con quella desinenza longobarda che suona così anomala in un meridionale; e io mi diverto ogni tanto a scambiarlo con il mio, senza riuscire a sorprenderlo.

Secondo gli ordini ricevuti, non devo sapere il luogo dove mi trovo: che, a giudicare dalla vegetazione, si direbbe nel cuore dell'Appennino, sotto qualche importante massiccio. Ma nessuno mi ha detto, in realtà, perché non dovrei saperlo. Nella serie dei passaggi per arrivare a me si è perso il ricordo stesso di un antico tabù, proibito prima di essere nominato, la parola suona anatema su un disco che gira a vuoto e io solo continuo ad ascoltarlo, nel suo latino curiale di *prohibere digneris*. Una vegetazione appenninica, sicuramente, di una valle decentrata ma non perduta, forse anche molto vicina a...

No, le coordinate devono continuare a sfuggirmi, non tratterò mappe illusorie neppure nei momenti di distrazione dal mio compito di custodia. Con il prigioniero possiamo soltanto scambiare la nostra ignoranza. Se ognuno di noi chiude gli occhi, può fotografare tutto, riandando indietro nella memoria, tranne le strade che ci hanno portato fin qui.

Io fotografo notizie consuete, lineari, la storia di un militante senza nome – Barberis? il piemontese? qualcuno mi chiamava perfino Grappa Julia – che ha scelto una vita senza segno. Le cronache dei settimanali sono piene di storie come la mia, anche se non sono mai, veramente, la mia. C'è sempre qualche particolare, inutile, in cui io mi trovo diverso da loro: se è vero che io credo ancora possibile quello che a loro, da tempo, deve sembrare impossibile. Ma l'impossibile loro sapevano che cosa fosse; e il possibile io non so più che cosa sia. Forse per questo sento tanta attrazione verso il prigioniero, che si trova in una situazione uguale e opposta. Ha passato la vita a cercare il possibile che conosceva, e ora è costretto a giocare contro un impossibile che rifiuta di conoscere.

Se lui guarda in se stesso, che cosa gli è rimasto? È evidente che deve avere compiuto molte scelte, nella sua vita; e, per ogni scelta, scartato qualcosa di progressivamente accessorio. Noi lo abbiamo aiutato a scartare tutto: il lavoro, la politica, perfino i suoi studi. Eppure deve avere conservato in sé qualcosa che non capisco, e non so se voglia mai capire. L'altro giorno, quando mi ha invitato a riprendere la partita, ha lasciato cadere una frase che potrebbe essere una spia, non ne sono certo. Diceva dell'alfiere, che non conta, della torre, che può stare dov'è. E poi ha detto – ma non so se l'abbia detto davvero, o non abbia preferito affidarsi al gesto della mano, quando ha preso la donna, che a differenza degli altri combattenti

conosce tutte le strade – sì, era lui che parlava, mentre si lasciava conquistare tranquillamente le pedine secondarie e muoveva con tanta forza la regina, dominatrice del quadrato... Parlava per sé, o per me? Forse voleva dare una variante imprevista al gioco, forse cercava di ingannarmi. Sicuramente non ha detto la parola “regina”; e, adesso che ricordo, nemmeno la parola “donna”. Una parola, ha detto, che mi sembrava le riassumesse, o le dispensasse tutte e due, e doveva essere importante, in quel momento, perché era l’ultima che mi sarei aspettato da lui, così vigile, in tutti i suoi gesti, distaccato, nelle stesse mosse che avrebbero potuto scoprirlo.

Non so ricordare che parola ha detto; ma, da allora, ho pensato che avrei potuto sorprenderlo contromano, nelle smagliature della sua difesa, o tentare una breccia insospettata, surrettizia, decisiva, proprio là dove tutti i miei compagni si erano dovuti arrendere.

* * *

Se io sapessi che cosa si aspetta il prigioniero da me. Mi basterebbe anticiparlo di una frase, muovere un pedone sulla casella che si era riservato per il prossimo colpo, e troverei la chiave che fa saltare la sua resistenza. Se io sapessi davvero come mi giudica. E se sapessi – ma non deve essere necessario sapere troppo, nella mia condizione, per fare fronte alla sua.

Forse non mi giudica affatto, forse non c’è nient’altro da sapere, al di qua o al di là di una serratura che resterà comunque bloccata. E a lui dev’essere indifferente cercar di capire i miei problemi. O conduce un gioco ancora più difficile di quello che i compagni mi avevano preannunciato? “Evitare il pericolo di cadere in una trappola”, cercavo di ricordarmi nei primi giorni, quando pensavo ancora di dover sostenere un confronto fra due posizioni. Ma quale pericolo? e dove, la trappola? Ho sperato inutilmente, a lungo, che lui provasse a tenderla; spiavo il momento più propizio, quasi glielo suggerivo con gli occhi. Da quando siamo qui, mi guarda come se io non esistessi, sembra stabilire dialoghi con esseri assenti, larvali, i soli che continuo, nella sua vita. Il colloquio con me è tutto affidato – e quasi congelato – alle sagome di legno sulla scacchiera.

* * *

Non è vero che sia un uomo invulnerabile, come mi è stato detto. La sua passione fredda, allontanante, è sfuggevole e certa; vive, ma come in un altro mondo. Ieri sera, mentre era seduto, gli occhi fissi su una screpolatura del pavimento in basso, dove un rigagnolo d’acqua si era infiltrato con l’ultima pioggia, l’ho visto illuminarsi d’improvviso, e poi chiudersi in una smorfia contrariata, e subito dopo ridere apertamente. A che cosa pensava? Quali labirinti della memoria il filo dell’acqua era venuto ripercorrendo, nella sua opaca immobilità, fino a provocare reazioni tanto diverse, e contraddittorie?

Se fosse stato un ricordo del suo passato politico, non avrebbe potuto sorridere. Quei suoi ex compagni che lo avevano abbandonato da anni alla periferia della vita,

senza neppure più fingere di organizzare la sua ricerca, non avevano diritto alla luce che gli si era accesa fra un'ombra e l'altra nello sguardo. E se fosse stato un richiamo del sangue, che gli rievocasse le poche persone a lui familiari, perdute nel silenzio, non si capisce perché avrebbe dovuto mostrare, subito dopo, un'espressione così trasparente di disgusto.

È troppo ingenuo pensare che fosse riaffiorato qualche frantume di tempi più lontani, dimenticati da tutti, smarriti per lui nei sotterranei della coscienza? Anche il prigioniero – devo averlo letto in qualche biografia – aveva attraversato in due direzioni opposte la sua Beresina, era stato alle origini fuochista, se non proprio incendiario, promuovendo... Ma qui le biografie si dissolvevano in ipotesi nebulose, quando non decisamente fumogene; il suo passato poteva essere ricostruito soltanto in funzione del suo futuro, era meglio confondere, dove non era possibile cancellare, le pagine più compromettenti...

Sì, credo che sia molto ingenuo; e per nessun motivo credibile. Ma rimane il fatto – ne sono certo, dal modo come mi guardò fra il visto e il non visto, quando gli venne di alzare gli occhi e incontrò quasi senza accorgersene i miei, da pari a pari, concessivo, per la prima volta cordiale – che aveva ritrovato qualcosa: di insostituibile, gratuito, nelle pieghe non più frugate della memoria, mentre si scopriva, alla ricerca di un mio riscontro, se non – perché sarebbe stato, anche sotto quella suggestione, impossibile – di un mio consenso, attraverso un illegittimo sorriso.

* * *

No, credo di non essergli indifferente. Se mi guarda così, con quella rigidità di cristallo, deve avere qualche ragione, a me ancora inafferrabile. E dovrei cercare di conoscerla. L'indifférence se moque de l'indifférence, diceva Walter, che era il più bravo di tutti a beffare i propri stati d'animo, nelle nostre riunioni. È una indifferenza troppo ostentata perché sia davvero indifferente. Forse è lui, che mostra di non vedermi, perché io mi impegni più di prima nel cercare di vederlo. Forse rientra nel suo calcolo, di spingermi a scoprirmi: e sapere di me, attraverso il silenzio, il cifrario segreto che non riuscirebbe a strapparmi con la parola. Nelle mie domande, taciute, intuire l'aperti sesamo che le mie risposte non gli rivelerebbero mai.

* * *

O forse ha calcolato anche questo, nel campo delle sue ipotesi alla potenza enne, di cui non arriverò a sapere la cifra; e crede di stritolarmi così, con il mio in consapevole contributo, perché di me in realtà non gli importa nulla. Sono nel suo occhio ogni giorno ed è come se fossi niente, un corpuscolo inutile, che non dà nemmeno disturbo alla vista; e cerca di farmelo capire, per annullarmi davanti a lui. Forse vuole ridurmi alla disperazione con questo rialzo progressivo del gelo, fino a che io non arrivi a chiedergli di andar via – o gli prepari io stesso la fuga?

Nadia è arrivata nel primo pomeriggio con il cambio settimanale; non la vedevo da sei mesi e aveva la camicetta aperta. Forse le era saltato un bottone o forse lo aveva tolto, lo sguardo poteva correre giù, facile, per quelle insenature dimenticate (ci aiuta a ripassare la carta geografica, diceva Raul, quando lei si presentava le prime volte alle riunioni). Nadia sembrava non rendersene conto; e non dava importanza ai miei occhi. La carta geografica da troppo tempo per noi era diventata un'altra; le sue valli e i suoi fiumi avevano cessato di offrire un pretesto anche alle serate più povere di fantasia. Ma perché, adesso, quel bottone.

È entrata in casa, per la prima volta da quando sono di guardia io, l'ho vista toccare le suppellettili della cucina e i pulsanti della radio, ha voluto cambiare personalmente la biancheria nella stanza del prigioniero. Mi è parso che si chinasse sul letto quasi a sfiorarlo con il corpo, quando ha sfilato la federa dal cuscino; e la venisse accarezzando con la punta delle dita... C'è qualcosa che non torna, in questa visita che nessun regolamento proibisce perché nessun ordine di servizio la poteva prevedere. Perché è entrata? dovrei chiedermi. Perché proprio nella stanza del prigioniero, quando poteva parlargli nella cucina con me? e perché sottolineare un rapporto così intimo, come il cambio delle lenzuola? Ma non credo che troverei risposte utili a nessuno dei due. Anche perché la domanda da fare, probabilmente, è un'altra.

Conosco Nadia dai primi tempi, l'avevo vista arrivare direttamente dal gruppo dell'Accademia con le sue matite e i suoi rotoli di fabiano, quando credevamo fosse ancora così importante un aiuto per disegnarci le piantine. Aveva una linea singolarmente morbida e scattante insieme, due gambe pirouettes da ballerina di flamenco, e con questo? Abbiamo dormito per mesi nello stesso alloggio, lei poteva spogliarsi tranquilla, io non sarei mai andato a chiederle compagnia, se non lo desiderava. Perché, allora, quando l'ho vista oggi, ho cominciato a fissarla lì, dove non l'avevo cercata mai? Quali ricordi più lontani, sepolti nella comune memoria, era andata a smuovere quella sua innocua, e forse casuale, trascuratezza?

Erano domande interdette dal nostro codice, spie di una fragilità che nessuno di noi si sarebbe dovuto permettere. «Fate la guerra, non l'amore» qualcuno aveva scritto su una delle nostre pareti (una mano femminile?). Lasciate che siano i borghesi a distruggersi da soli con il loro Freud, spiegavano i capi. E adesso mi accorgevo per la prima volta che lei aveva un lampo rosso, sotto gli occhi nocciola.

Ma se io, ora, avessi proiettato in me la fragilità di lui? Se l'occhiata che ho rivolto a lei non fosse stata mia, ma sua, un richiamo per interposta persona, delegato, eterodiretto, quasi a coinvolgere il carceriere nei più oscuri pensieri del carcerato? Non è possibile che anche lui non abbia avvertito in qualche luogo lontano della coscienza l'arrivo di un essere femminile – dopo quanti anni? – libero di muoversi nella sua stanza, fra gli oggetti più quotidiani, e aveva la camicetta con la grande V richiamante pensieri forse ancora più oscuri...

E se fosse venuta con il bottone volutamente strappato per attirare proprio quello sguardo? se la femminilità, da lei repressa quando era un accessorio indifferente, fosse stata liberata con calcolo nel momento ritenuto, per motivi a me

incomprensibili, più opportuno? Soltanto dopo la sua partenza, e cercando di ricostruire con più esattezza la sua immagine all'interno della casa, mi sono accorto che Nadia, quel giorno, aveva i capelli lisci, lunghi, a mettere più in luce l'ovale arcaico del viso; e una collana di metallo, dalle spezzature barbariche, con una pietra verde sul petto; forse, perfino un po' di profumo, che si doveva essere spruzzata – non avevo il coraggio di pensare dove – ancora evanescente nell'aria. Nelle due stanze, l'immagine riappariva fluida e mobile, si disegnava secondo linee sempre ramificate, catturanti, esplorative. E quel particolare delle lenzuola, con la sua non evitata allusione a una indefinibile complicità...

Nadia passava, e intorno a lei sembrava muoversi qualcosa, che io sentivo e che anche a lei non poteva sfuggire. Ricordo quando mi ha sfiorato col seno, mentre si sporgeva verso lo scaffale dei libri, e se ne è ritratta, con una frazione di ritardo, appena deve avere sentito un mio trasalimento, scattato con una frazione di anticipo; o quando mi ha chiesto se al prigioniero serviva qualcosa di personale, indugiando sull'aggettivo e guardando sempre verso lui, interrogante, come se fosse stato il primo destinatario dell'invito.

Ma è accaduto davvero tutto questo, o sono soltanto io che lo vivo adesso, nell'inganno dell'immaginazione? Lui era sempre lì, immobile, a ricambiare le sue attenzioni con un'occhiata senza sguardo; e solo al momento in cui l'ho vista alzarsi, la sacca già chiusa sulle spalle, ha accennato a una frase fra il ringraziamento e il saluto, curiosamente ovvia e insolita, con le tre parole latine del congedo, ispirate a qualche suo perduto manuale universitario.

Non so se è accaduto così come lo ricordo. Ma deve essere stato dopo quella visita che lui, invece di tentare una mossa con la regina, mi ha guardato negli occhi, meditativo, con la domanda sempre taciuta. Questa volta sì, non era un sortilegio della fantasia, la voce era distinta e quasi professionale, mentre mi diceva a mezze labbra, per simulare una nonchalance fittizia e visibilmente a lui impropria: «Ma come vi comportate voi con le donne?».

* * *

Ecco la domanda che non avrebbe mai dovuto farmi: le donne; con la sua etica, che le aveva sempre escluse. Quando gli uomini del suo gruppo si prendevano una compagna, ne dovevano rendere conto a una serie di tribunali, pronti a distribuire il più punitivo *unicuique suum*; e lui aveva cercato sempre di uscirne indenne: così ottusamente inattaccabile, nel suo a-plomb di personaggio senza macchia. Il suo privato si esauriva nelle fotografie di vita coniugale, pubblicate dai rotocalchi per la borghesia di provincia, con la gabbia dei canarini sul balcone e il fox-terrier. Era un uomo che doveva avere condotto una battaglia definitivamente vinta contro la propria fantasia, sembrava essersi negato perfino la possibilità dell'imprevisto.

E adesso, il semplice arrivo di quella ragazza dal profilo gotico, con la pietra che le dondolava fra i seni, dopo tanti anni di solitudine, doveva avere smosso qualcosa di dimenticato nel profondo. Potevo sentirlo, per la prima volta, dividere con me il problema che avremmo dovuto ignorare tutti e due. E se provassi a rispondergli davvero, secondo la sua domanda? «Come si comportano le donne con noi.

L'importante, quando andiamo a letto insieme, è non scambiarsi nessun segreto» gli ho detto.

Ha sollevato l'alfiere, quattro caselle verso la sinistra dove si era aperto un passaggio singolarmente incustodito, e la mia regina era già sotto scacco. È chiaro che voleva darmi una dimostrazione contraria. Non poteva accettare di credermi.

5

Ebbene, che c'è? Vengo anch'io da una famiglia borghese, anch'io ho studiato al liceo classico, anch'io, dicevano i miei genitori, avevo un talento sicuro per le combinazioni matematiche. Dicevano sette per quindici e io gli davo subito la risposta, dicevano radice quadrata di – potevano dire qualunque cifra. Sapevo i quarantasei canti dell'*Orlando Furioso*, i cinquantatré *Fioretti* di San Francesco, i ventisette capitoli del *Principe*. Non sono ventisette? Può darsi, ma neppure tu mi sai dire il numero. Li andremo a controllare tutti e due quando saremo fuori. E quel punto, dove dice, ricordi? «deve pertanto un principe non si curare dell'infamia di crudele per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede». Non ricordi, pazienza.

Chissà fra quanti anni, saremo fuori. La prigionia è uguale, per tutti e due; e forse la condanna. Io mi sono diviso dal mio mondo e mi trovo a vivere la stessa vita tua; qualche volta provo a riordinare i miei pensieri e mi accorgo che sto ripetendo i tuoi. Credo che sarei un ottimo prigioniero, se dovessi subire i tuoi interrogatori.

La sola differenza è che io credo a una causa, assai più di quanto tu possa credere alla tua. Che cos'è mai stata la tua causa, poi? E in quali mani è finita, da quando sei nelle nostre. Basta pensare all'isolamento in cui ti lasciano, su questi monti da abominevole uomo delle nevi, mentre loro fanno cin cin a tutti i banchetti. Forse non lo sai, ma sembra ormai certo che il nostro rifugio segreto sia conosciuto da una decina di compagni usciti dal movimento; potevano trovarne almeno tre o quattro pronti a parlare.

E non so se tu saresti un buon soldato di guardia, nonostante tutto, così poco disposto a uscire dai tuoi pensieri, come dai tuoi rimpianti. Difenderesti un silenzio inutile sulla tua vita; senza saper leggere nulla della mia.

Forse sono anche più di dieci, quelli che ci hanno lasciato. Ma io riesco ancora a stupirmi ogni giorno per quelli che sono rimasti, senza sapere più niente di nessuno, e neppure di se stessi. Chi siamo? Da molto tempo abbiamo rinunciato persino a pensarlo. Ci scambiamo i nostri nomi spagnoli, tedeschi, arabi, tutti ugualmente falsi come le storie che ci siamo costruiti e che da un po' di tempo abbiamo smesso anche di raccontarci. Io avevo tentato una strada meno praticabile degli altri, mi ero scelto un numero, che non avevo voluto rivelare a nessuno: lo ritoccavo ogni giorno, per non farmi catturare dall'abitudinario, salivo di qualche punto, scendevo, secondo i valori che ritenevo di attribuirmi.

Era l'ultima identità possibile, nel nostro sistema. Solo raramente il mio nome ha toccato le due cifre, più spesso si è abbassato fino ai decimali, dovevo pronunciarlo dopo lo zero virgola. Ho sperato inutilmente di fissarmi il numero uno, il più piccolo

che ti garantisce l'intero. Fuori dal gruppo non esisti, non hai il diritto di pensare a un essere che dice io. La cifra più giusta è la frazione, che crea un rapporto fra due numeri, denuncia la dipendenza dall'insieme: siamo al massimo due quinti, tre settimi, un ottavo, legati a tanti altri soli come noi, ognuno dei quali sa di non potersi separare dal resto del gruppo perché ha paura di tutti...

* * *

Il prigioniero appoggia la mano sull'angolo della scacchiera, prende il pezzo con la punta delle dita, come fosse un oggetto di cristallo, e muove, mettendomi subito in difficoltà. Forse era stata solo una mia impressione che lui mi seguisse con gli occhi, mentre sgranavo i chicchi del mio rosario, quasi a intuire un corso di pensieri che non dovevano diventare parola. Non hanno diritto a esistere i miei pensieri, e nemmeno i suoi. La sola realtà sovrastante, decisiva, è la geografia di quei trentadue pezzi sui quali devo intervenire con urgenza, senza dispersione di energie, se non voglio cedere la vittoria a lui.

6

Questa volta sono venuti in due, Mauro e un altro, che non avevo visto mai. Non sapevo nemmeno il nome. «Chiamami come vuoi», mi ha detto «vanno tutti bene.» Gli ho chiesto se potevo chiamarlo Giugasvili. Il prigioniero si è affacciato sulla porta a cercarmi con la tazza in mano, Mauro lo ha raggiunto subito. «Per oggi fa la guardia lui», ha detto Giugasvili «noi possiamo chiacchierare insieme. Sembra che tu ne abbia bisogno.» Soltanto allora, e sono arrossito per non essermene accorto prima, ho capito che era il nuovo commissario politico.

Ci siamo seduti sul muretto, io cercavo di intuire le mosse che avrebbe fatto lui e lui doveva già sapere quelle che stavo pensando io. Chi poteva essere questo Giugasvili. E perché lo avevano nominato, al posto di Ulianov, che sembrava essere l'uomo più sicuro del movimento. È vero che c'era stata una epurazione, al vertice, dopo che Rodriguez era stato preso nella base del Tiburtino con l'elenco dei nomi, e il gruppo dei cecoslovacchi era fuggito sulla motolancia di Ostia? Ulianov lo avevo visto una sola volta, e non ero nemmeno certo di averlo individuato, fra i cinque del comando che mi ero trovato di fronte, tutti insieme; ma chiunque fosse, di loro, non aveva nulla in comune con questo uomo magro, occhialuto, i baffetti curati a sottolineare l'assenza della barba, che ora mi stava ascoltando.

Forse era vera l'altra voce, che c'era stata una svolta nell'organizzazione – ma nessuno si arrischiava a precisarne i termini, la parola ripiegamento veniva citata solo per essere contraddetta – e aveva rimosso tutti gli equilibri.

Negli ultimi comunicati al ciclostile gli slogan erano stati sostituiti da formule dottrinarie che rasentavano il sillogismo, l'analisi politica evaporava in un alto cielo filosofico, punteggiato di Stimmung e di Weltanschauung, dove la maggior parte dei nostri rischiava di perdersi.

Fin dalle origini il movimento si era retto sull'apporto dei "manovali", pronti a usare le armi; ma ora se ne dovevano essere andati quasi tutti ed era venuto aumentando il numero degli "ingegneri", come chiamavamo i compagni che sapevano combattere solo con la macchina da scrivere. E non riuscivo ad afferrare se Giugasvili fosse il più sottile fra gli ingegneri o il più aggiornato fra i manovali: così diverso dagli altri, nel suo abito quasi borghese, giubbotto di velluto e pantaloni di vigogna, il primo da anni che non mettesse i jeans.

Perché doveva venire da me il commissario politico? Forse si stava preparando la mia sostituzione. La presenza di Mauro, là dentro – e ora mi arrivava un rumore di piatti smossi, come se qualcuno avesse rovesciato la scacchiera e stesse tentando un gioco di altra natura sul tavolo – significava che il cambio era già avvenuto e avevano deciso il mio allontanamento dal fronte. Giugasvili non diceva nulla. Lasciava che io facessi domande, una dopo l'altra, senza dare risposta. A un certo punto ha tirato fuori uno specchietto dal taschino e ha cominciato a pettinarsi, attento a non confondere la scriminatura.

No, Giugasvili non poteva essere un manovale, come quelli che noi avevamo conosciuto: se avessero lasciato il campo ai manovali, la nostra organizzazione sarebbe già stata dissolta. Ma nemmeno un ingegnere, probabilmente. Un ingegnere non avrebbe mai accettato di perdere tempo con una semplice sentinella; sapeva che il suo giudizio non era in nessun caso necessario.

Giugasvili doveva far parte di una nuova categoria, che si era venuta infiltrando a poco a poco nel movimento, fino a cambiarne lo spirito e forse anche le regole, sarebbe bastato chiedergli – se non avessi avuto da chiedergli tante altre cose, quel giorno.

Avevano preso una decisione, laggiù, sulla sorte del prigioniero? E quale vantaggio speravano di trarne, ora che la moneta di scambio sembrava essersi tanto deprezzata? Se esisteva sempre un laggiù; e se la consideravano ancora, soprattutto, una moneta di scambio. Per ogni giorno che passava, – se ne rendevano conto? – il prigioniero era un bene che valeva un po' meno, agli occhi dei suoi possibili riscattatori. E diventava un peso un po' più ingombrante, per i suoi carcerieri. Non sono sicuro di avergli detto proprio così, le parole si perdevano nell'aria, sembrava che non avessero la forza per arrivare fino a lui. Giugasvili guardava intorno, col binocolo, controllava il cerchio delle montagne alle mie spalle, i sentieri verso il valico, con l'occhio curioso, quasi irritante, di un turista. Solo quando Mauro è uscito dalla casa, come avesse bisogno di indicazioni, gli ha fatto un cenno rapido, in un alfabeto che io non conoscevo; e l'altro si è ritirato, obbediente.

È chiaro che voleva puntare sulla fine della mia resistenza, per neutralizzarmi con più sicurezza. Facevo bene o male ad assecondare il gioco, con quel mio parlare continuo, di fronte alla sua disattenzione così provocatoriamente esibita, fra il dilleggio e il calcolo? Per tenere acceso il colloquio, io gli dicevo delle mie serate con il prigioniero, quando ero costretto a mettere da parte i miei libri perché dovevo segnare i brani che lui stava leggendo sui suoi, avevo un elenco di passi che si sarebbero prestati a un'analisi interessante fra i teorici del movimento; alcuni di certo non prevedibili per la maggior parte dei nostri compagni, probabilmente scandalosi per i suoi ex colleghi di partito; se il commissario politico voleva, ero in grado di

mostrarglielo anche subito, mentre l'altro faceva la guardia... E Giugasvili, man mano che il racconto cercava di trovare un filo, arrivando a farsi discorso, inventava sempre nuovi pretesti per spezzarlo.

Adesso aveva tolto dal sedile della jeep un fornello a batteria e ci stava sistemando sopra la macchinetta del caffè, seguendo con minuzia le operazioni necessarie alla miscela. Fino a quando, d'improvviso, si è girato, mi ha interrotto per chiedermi – e il vapore stava salendo fino ad alzare il coperchio della sua moka: «Lo sai cos'è successo giù, fra noi?». No, non sapevo cosa era successo. Gli ho detto le notizie che avevo letto nei giornali, sempre così elusive nei nostri riguardi. «Sono contento che tu non lo sappia. Un vero compagno deve avere la forza di non chiederlo mai.»

Abbiamo preso il caffè, cominciava a fare freddo. «Nadia mi ha detto come hai reagito alla prova del bottone. Se ti serve qualche giorno di permesso speciale, Mauro si ferma fino a mercoledì prossimo. Puoi venire giù con me.»

Ah, era tutto premeditato, allora. Chissà se Nadia aveva detto a Giugasvili come aveva reagito anche il prigioniero. E chissà se lo sapeva, lei stessa. Non avevo bisogno di permessi speciali. Se proprio lo ritenevano necessario, per la sicurezza comune, potevano mandarmi su un'altra compagna, al prossimo rifornimento, con o senza bottone. Io preferivo rimanere lì. «Di' a Mauro che può considerare finito il suo turno anche adesso.» Questo credo di averglielo detto ad alta voce.

«Tornerò a parlarti» disse Giugasvili, mentre rimetteva la roba sulla jeep. «Ma dammi un altro nome, al prossimo rapporto. Gli altri mi chiamano Romagna, Lupo, Baffetti, perfino Giovanni. Puoi scegliere.» «Non vi piace più Stalin?» «Non ci piace la retorica. La storia non è un film, da guardare due volte. Alla seconda proiezione cambia sempre qualcosa.»

Sì, forse era il più sottile degli ingegneri. Ma con una specializzazione diversa dagli altri. Scese dalla jeep, mi fissò con uno sguardo duro, che presupponeva un ordine. «A proposito, non è necessario alla causa che tu continui a portare quella barba da falso Dimitri. Giù se la sono tagliata tutti, ormai.» «Anche Mangiafuoco?» «Mangiafuoco è stato il primo a tagliarla. E non si chiama più Mangiafuoco.» Mauro aveva già acceso il motore, la macchina stava per infilare la curva. Lo vidi ancora sporgersi dal finestrino. «Conserva quell'elenco delle letture. Potrebbero servire a te, un giorno.»

Strano. Il prigioniero è un uomo alto, il viso asciutto, che sembra avere cercato di affilare con un lungo esercizio, per mettere meglio in rilievo la fermezza del tratto. È lontano dal mio mondo fisico, geografico, familiare; e, sicuramente, non cerca alcun rapporto di confidenza con me. Eppure, nell'angolo dei suoi occhi, quando indugia oltre lo scatto fotografico dei miei – e capita sempre più spesso, da qualche tempo – sento nascondersi, come in agguato, il ricordo di mio padre.

Ho provato ad analizzare questa sensazione, con poco frutto. Mio padre era un uomo piccolo, il viso a trapezio allargato verso il basso, che sembrava riflettere, la

sua interiore insicurezza; lo sguardo quasi timoroso di fissare, fronte a fronte, lo sguardo di un altro. E cercava, sbagliando, un rapporto di confidenza che è riuscito soltanto a compromettere. Perché, quando il prigioniero sta per chiudere una mossa più pericolosa, e prima di posare il pezzo si ferma, quasi a volermi dare una possibilità in più, io devo pensare all'altro? Mio padre sarebbe stato un pessimo giocatore di scacchi, con le sue distrazioni, i suoi ripensamenti su ogni scelta da compiere. Ma avrebbe cercato di lasciarmi, sempre, lo stesso margine di possibilità.

Ricordo l'ultima discussione con lui, quando aveva ancora l'ufficio a Ivrea, e gli arrivò l'offerta di trasferimento a Roma. Avrebbe potuto rifiutarlo, come molti gli suggerivano, senza nemmeno bisogno di farcelo sapere. Preferì chiamarci a consulto tutti, in una di quelle riunioni familiari che lui tanto amava e che noi detestavamo, per il loro carattere inutilmente teatrale. A lui sarebbe convenuto restare in provincia, ma capiva quanto io potevo desiderare la città, e probabilmente ne aveva anche intuito i motivi. Mi chiese che cosa ne pensavo. Gli risposi che non volevo pensarne nulla, il lavoro era il suo, mi sembrava giusto che la scelta toccasse soltanto a lui. E mio padre – senza che io fossi costretto a manifestargli alcuna riconoscenza – scelse Roma.

Da allora, credo, ha avuto molte occasioni per rimpiangere quella mossa che mi ha lasciato; e che io, poi, avrei fatto comunque. Non ci vediamo da tanto tempo, io ho avuto rare notizie di lui, lui non ha più avuto notizie di me. Eppure – la sua ultima lettera me lo confermava in modo esplicito – è ancora oggi sicuro di avere fatto la scelta giusta, per non avermi negato la possibilità di decidere la mia vita. Nella sua mentalità borghese era questo il solo valore che doveva trasmettermi: e ne prova una soddisfazione assurda, in nessun modo motivabile, che in dieci anni di silenzio nei suoi confronti non sono mai riuscito a frustrare.

Ma perché dovrebbe mostrarmi qualunque segno di cedimento il prigioniero, che non ha alcuna ragione per interessarsi a me e per molto tempo ha simulato perfino di non vedermi? Se anche pensa a suo figlio, non sono certo io che glielo potrei ricordare, così straniero al suo mondo. Loro stessi, sull'altro pianeta dove vivono, si sono creati due emisferi diversi, per nascondersi l'uno all'altro. La sola presenza avvertibile è data per assenza: nel gruppo di famiglia, che il prigioniero tiene dentro la busta dei documenti accanto al letto, e dove l'altro non c'è.

Se io parlassi al prigioniero di mio padre, potremmo, in qualche modo, stabilire un dialogo. Io in a1 lui in h8, io rosso, lui non so di quale colore, ma la diversità fra le nostre situazioni lo porterebbe – o ci porterebbe? – a scoprire le analogie.

Se lui volesse parlarmi di suo figlio, io non avrei nulla da dirgli. Siamo animali di due zoo diversi, il rapporto difficile, e in qualche caso sgradevole, che mio padre ha avuto con me, fra loro due non c'è neppure stato. A quel giovane occhialuto, in giacca inglese, il mio antagonista non ha avuto bisogno di offrire una possibilità di scelta, perché era già stato scelto tutto prima: il consiglio di amministrazione, la sede universitaria, perfino il rifiuto del padre, dopo avere esaurito il periodo di sfruttamento. Forse per questo, quando lui mi guarda, io gli leggo in fondo agli occhi un inconfessato senso di invidia, quasi un desiderio di sostituzione, tardivo, perduto, eppure in nessun modo sopprimibile.

E basta questa impressione, tanto sicura quanto impalpabile, perché io scopra, nei miei rapporti con lui, lo stesso disagio che mio padre sapeva creare con me? O,

peggio, perché lui tenti di provocarmi al dialogo che con suo figlio non era riuscito a stabilire? Il prigioniero, adesso, torna a staccare il pezzo dal quadrato, fissa un punto al centro della scacchiera e lo posa giù, con mano ferma, sulla casella più distante. È una mossa difficile, che rovescia il senso del gioco, mi stringe alle corde: per fortuna. Non mi ha concesso nulla. Quasi tutte le strade mi sono chiuse, devo passare in difesa, senza essere certo di avere più i pezzi giusti a disposizione.

Ma se appena spostato lo sguardo dal mio campo al suo, scopro un improvviso disordine, inconsueto nel suo gioco, c'è una torre inutilizzabile per l'attacco, un alfiere in pericolo, che io gli potrei prendere con una mossa, per me indolore, di cavallo. Ho il diritto di farlo? Se lo prendo, rischio di legittimare una manovra dai confini oscuri, consegnandomi al suo *do ut des*; se lo lascio, genero equivoci di altro carattere, che non voglio. Preferisco indicargli la sua distrazione, tutti e due ora sappiamo che è stata consapevole, gli suggerisco di rifare la mossa. I nostri rapporti non sono cambiati, anche se il confronto si è trasferito su una scacchiera. Gioco freddo, per favore.

8

Il prigioniero parla, nel sonno. Me ne sono accorto l'altra notte, quando il cane randagio, dalla collina di fronte, si è messo ad abbaiare con tanta insistenza, fino a svegliarmi. E, nelle pause dei latrati, mi arrivavano distinte, dall'altra stanza, le sue parole. All'inizio sembravano sillabazioni senza senso, fantasie notturne che sarebbe stato difficile ricondurre perfino all'anomalia del sogno: orchidea, litantrace, Klagenfurt. Ma spezzate, qua e là, da brevi frasi di un altro vocabolario, che pronunciava a voce bassa, smorzando il tono, come a richiedere un'attenzione esclusiva. E non erano più così lontane dalla situazione che tutti e due stavamo vivendo. Sono riuscito a captare frammenti ellittici, inevitabilmente un po' ermetici, come «i soli di voi», «quando eravamo», «non avrebbero capito»; e anche qualche frase compiuta, come «poi sarà finita per tutti».

È strano che io non lo avessi sentito, prima di oggi. Il cane, da quando abbiamo fatto amicizia e ha stabilito lassù il suo posto di guardia, abbaia a ogni giro di luna, come per invitarmi alla veglia. E io salto giù, con la pistola in pugno, attento a spiare ogni brusio nella notte. Faccio il giro della casa, registro sul diario l'ispezione avvenuta, rimetto via la mauser. Questa volta ho pensato di non registrare nulla. Le frasi uscivano a intervalli radi, alternate ai sospiri, come se la voce cercasse la sua via prima di diventare parola. In compenso diceva ogni parola due volte, quasi rivolgendosi a un immaginario interlocutore, perché non la dimenticasse. «Non potevate ignorare», «E se anche gli altri», «E se anche noi.» Si è interrotto, placato, ha ripreso dopo un lungo silenzio, quando già stava per arrivare la luce dell'alba: «Non mi avrete» gli ho sentito dire. O «non ci avrete»? È stata la sola parola che non ha ripetuto, ma anche quella che ha pronunciato con più fermezza.

La mattina sembrava un poco più pallido, come se l'esercizio fuori programma lo avesse stremato. «Vuoi un altro caffè?» gli ho chiesto. Ha preferito non rispondermi,

si è limitato a guardare la cuccuma, mentre vuotava d'un colpo la prima tazza. Nella seconda, gli ho aggiunto mezzo bicchiere di grappa, della mia; mi ha gettato uno sguardo di gratitudine.

* * *

Ho provato anch'io a parlare di notte, voglio rendermi conto se la sua è una provocazione consapevole o uno sfogo involontario. Se anche fosse una trappola, è sempre meglio sapere dove è nascosto il laccio. Fingo di essere addormentato, senza bisogno di aspettare il richiamo del cane, e riprendo il filo dei suoi discorsi, anche nell'assurdo: «cavalletta, ossidiana, Labrador». E poi, perché non ci siano equivoci, se per caso si è messo in ascolto: «quando saremo», «tutti noi», «dove è la chiamata». Dico anche «in ultima analisi», accetto di smascherare il mio linguaggio, perché si senta autorizzato a scoprire il suo. «A livello di coinvolgimento» dico.

La mattina, il prigioniero mi ha scrutato con la durezza di sempre, ma inarcando per un attimo il sopracciglio, in un gesto di complicità che non gli avevo mai conosciuto. Mi ha passato la sua tazza di caffè.

* * *

Anche stanotte è tornato a parlare, ha ripreso con il suo vocabolario di non-senses; questa volta erano intere frasi, sembrava le avesse tratte da un romanzo di cappa e spada: «e quando il cavaliere scivolò dalla staffa», «la strada si perdeva ai margini della foresta», «ma il gabelliere non sapeva abbassare il ponte levatoio», «il garzone non trovava la stanza degli specchi».

Soltanto, fra una frase e l'altra, c'erano suoni e parole tratti da una serie diversa, estranea a tutto il discorso, che sembravano indicare l'esistenza di un messaggio in cifra. Il prigioniero continuava a ripetere la sua filastrocca, con cadenze ritmiche, in alcuni tratti su un motivo di canzone, variando appena, qua e là, i particolari del racconto cavalleresco, ma lasciando immutate le parole intermedie, destinate all'enigma. Mi ha dato il tempo di trovare carta e penna, e scrivere, alla luce schermata della pila, l'intero monologo: «E quando il cavaliere inciampò nella staffa – insieme – la strada si smarriva ai margini della foresta – perderci – ma il gabelliere non sapeva abbassare il ponte levatoio – volevano – e la donna non ritrovava la stanza degli specchi – perché – il garzone scivolò via dalla staffa – solo – il cavaliere ai margini del ponte levatoio – lasciato – la strada nella stanza degli specchi – ti hanno – la donna non sapeva ritrovare la foresta».

Ho riletto gli appunti la mattina, mentre lui si faceva la barba. Il racconto cavalleresco era chiaramente un gioco, con una serie di variabili che si sarebbero potute moltiplicare all'infinito, come negli scacchi. Ogni emblema del racconto aveva davanti a sé sette possibilità di incrocio, e il prigioniero ne approfittava per modificare continuamente la disposizione dei suoi pezzi – cavaliere, foresta, specchi, gabelliere, ponte, strada, staffa; perfino, nell'ottavo caso, cambiando il nome del pezzo, donna o garzone, indifferente. Ma le sette parole inserite fra le otto frasi non avevano mai subito modifica, in tutte le ripetizioni. La chiave doveva essere lì. Ho

provato a mettere in fila la serie, ne è uscita una frase confusa, come disarticolata nel suo ordine interno. Ho provato a invertire i pezzi, leggendo dall'ultima parola alla prima, il senso era trasparente. «Ti hanno lasciato solo perché volevano perderci insieme.»

Troppo trasparente, forse, dopo tanta gimcana cerebrale. Mi sentivo deluso e, un po', irritato. È possibile che un uomo della sua sottigliezza debba ricorrere a simili istrionismi per trasmettermi un pensiero così elementare? Era una situazione che tutti e due avevamo constatato, e lui solo aveva avuto il coraggio di dichiararla. Ma perché, allora, non affrontare il discorso diretto, che poteva provocare un confronto e, chissà, la ricerca di una uscita, per l'uno e per l'altro?

Se lui aveva scelto quella forma era perché riteneva il confronto inutile e, probabilmente, non voleva via di uscita per nessuno. Il problema della nostra esistenza, qui, all'estrema periferia della vita, poteva diventare solo oggetto di gioco: perfino nella riflessione sull'esistenza. Forse il significato della sua filastrocca era nelle altre parole, quelle che io credevo di copertura al messaggio, il castello e il ponte levatoio, la castellana e il gabelliere che si perde scivolando dalla staffa. E se fosse stata tutta una combinazione di segni, assai più sottile di quel crittogramma delle parole rovesciate, da interpretare alla luce della nostra condizione? O, l'ipotesi restava sempre possibile, se fosse stato un semplice gioco? Il prigioniero, stanco delle partite diurne alla scacchiera, aveva voluto inventare un diversivo, offrendomi la possibilità di questa partita notturna, da giocare su caselle sconosciute, libere, in grado di suggerire una infinita possibilità di movimento ai due giocatori.

Ma c'era una terza ipotesi, e non potevo scartarla: che il suo monologo fosse un racconto unitario, sfuggente e preciso, da cogliere proprio nei suoi apparenti salti di logica, nei suoi chiaroscuri di segno. E se il significato non fosse da cercare nelle parole di un presunto enigma o nelle immagini di una artificiosa allegoria, ma nel confronto fra l'uno e l'altra? fra la sentenza che riguarda la nostra vita quotidiana e il fondale fabulatorio di castellane e cavalieri?

Già la disposizione dell'enigma, inserito nel racconto, poteva essere una fruttuosa spia. La frase di sette parole non doveva essere letta da sinistra a destra, secondo lo spontaneo disordine della foresta, ma da destra a sinistra, secondo l'ordine rigoroso dello specchio. E l'uomo della foresta, alla luce di tutti i suoi segnali, dovevo essere io; l'uomo dello specchio, chiaramente, lui. Ma chi dei due era scivolato dalla staffa? e chi non sapeva abbassare il ponte levatoio? forse eravamo scivolati tutti e due, forse nessuno dei due era in grado di tentare l'impresa liberatoria. Il segnale era volutamente ambiguo, come ambigue dovevano essere le persone a cui l'appello si riferiva: «ti hanno lasciato solo perché volevano perderci insieme». Chi sono quelli che mi hanno lasciato? e sono gli stessi che volevano perderci? Se tanto io come lui potevamo avere smarrito la strada, sia i suoi che i miei potevano essere il soggetto di quel "volevano": "insieme", nell'esserci nemici, anche loro.

Naturalmente, c'era la quarta ipotesi: che fossero legittime tutte e tre, nello stesso momento. Il prigioniero poteva avere lanciato un messaggio, un gioco, o un messaggio più alto, da intendere attraverso il gioco, perché io mi esercitassi a studiarlo, in tutte le sue possibilità di interpretazione.

Ho provato a rispondergli con un altro gioco, appena più rischioso del suo. Sul

marginale del mio Horkheimer, che sapevo di poter dimenticare aperto, ho scritto quindici parole, ispirate alla sua fantasia notturna: «Dietro le bertesche è pronto l'archibugio, ma non mi avrete per riempire il fossato». Poche ore dopo, sulla pagina accanto, ho notato un appunto di traverso, che emergeva appena dai caratteri a stampa: «Sotto la garritta c'è la lanterna, ma non ci avrete con l'olio della notte». La scrittura era fine e chiara, le parole tutte decifrabili. Aveva ripreso il giro della mia frase, ma con una variante decisiva. «Non ci avrete» voleva farmi sapere il prigioniero, senza possibilità di dubbio.

9

Una buona notizia. Nadia mi ha portato i giornali dell'ultima settimana, si parla ancora di noi; cioè, di lui. Siamo in quarta pagina, sotto un titolo a tre colonne. Il solito nucleo di polizia giudiziaria avrebbe trovato la piantina della casa dove il prigioniero è custodito, e la riproducono, con frecce da guida Michelin e indicazioni per gli analfabeti, c'è perfino il monogramma del WC.

Non è la nostra. Secondo il cronista, la prigione sarebbe sui monti dell'Abruzzo, in una zona di pascoli abbandonata da pochi anni. E descrive una casa a due piani, con un recinto di filo spinato e un passaggio segreto per uscire dalla cantina.

Non so chi abbia avuto l'idea di passargli quella pianta. La nostra casa è a un piano solo, difesa verso valle da un muretto che chiude il terrapieno, non c'è nessun passaggio sotterraneo. E la regione è sicuramente un'altra. Anche se non ho voluto fare ricerche nei dintorni, e ho evitato con cura tutte le domande a chi poteva rispondermi, credo di essere in qualche valle secondaria della Toscana. Le cassette di acqua minerale, negli ultimi rifornimenti, venivano tutte da una sconosciuta fonte dell'Amiata, che non può avere una catena di distribuzione fino a Roma. E nei giornali, la settimana scorsa, c'era la pagina locale di Arezzo e Siena.

È evidente che devono avere allentato le cautele nei nostri riguardi, o il compagno addetto agli approvvigionamenti pensa di trasmettermi – chissà perché – qualche segnale. Con un po' di buona volontà potrei circoscrivere meglio il luogo, e arrischiare magari un nome, dalle memorie di una vecchia carta stradale, utilizzata in anni lontani. I filari degli olivi, giù in basso, sono la spia di una cultura geograficamente ben delimitata, e le querce del nostro vallone, che chiudono il cielo su tre fronti, richiamano un paesaggio assai riconoscibile, appena si ricordino tante immagini di pittura rinascimentale, o semplicemente le fotografie di un onesto De Agostini. Ma io non voglio avere nessuna buona volontà, preferisco dimenticare quelle carte. Per me, e lui, siamo sempre nel luogo U.

Il servizio del giornale termina con poche righe che dovrebbero rincuorarci tutti e due. «Le ricerche proseguono» scrive il cronista; e precisa che in realtà non erano mai state abbandonate, in tanti anni. Il prigioniero legge il ritaglio – non ho ancora il permesso di mostrargli i giornali interi – sorride triste e mi chiede un bicchiere di bianco, da bere alla nostra salute. «Forse arriverai in prima pagina anche tu» dice, alzando la coppa di cartone. Stasera, per la prima volta, non mi chiede di giocare a

scacchi.

* * *

E una notizia cattiva. Nadia non si è fermata. Ha scaricato le cassette davanti alla porta, mi ha quasi strappato dalle mani il sacco per la lavanderia; non ha nemmeno chiesto di vedere il prigioniero, per il controllo. Il foglio è rimasto da firmare, se la vedrà lei con i capi.

Era di nuovo in jeans, adesso, con la giacca a vento chiusa fino al collo. Non ho capito se fosse ancora seccata per la parte che l'avevano costretta a recitare l'altra volta o impensierita per gli equivoci che aveva potuto suscitare in noi. Solo più tardi ho pensato che potesse essere in difficoltà per le notizie che i giornali contenevano, e che lei mi stava consegnando.

Non mi ha dato il tempo di farle domande, mentre sbrigava le sue elementari operazioni, con una furia che aveva il sapore dell'astio. Ha girato la chiave nel cruscotto, senza accorgersi che aveva lasciato acceso il motore. Il rumore della grattata è stato coperto da una imprecazione di cui ho colto solo la prima parte – puttana – e il resto lo hanno sentito gli alberi. Lei era già oltre la prima curva, giù per il pendio.

Non era possibile che fosse soltanto irritazione, e certamente non premura. Così stravolta, sembrava avesse qualcosa da fuggire, o più probabilmente da nascondere, che non rientrava nei suoi compiti. L'ho sentita trombettare due volte – ma a chi poteva servire, in quel girone inabitato? – e poi una terza, lunga, quasi il richiamo di un irreale alfabeto Morse. Ho seguito con l'orecchio la macchina scendere, per i primi quattro tornanti, fermarsi, forse a qualche bivio. E ripartire tranquilla, con il numero di giri giusto, finalmente; come se laggiù, ancora nel folto, a non più di cinquecento metri da noi, ci fosse stato qualcuno che la stava aspettando.

* * *

Chissà perché avrebbero dovuto mettere in circolazione quella piantina. Se le ricerche fossero davvero continuate, come diceva la velina ministeriale ripresa dal cronista, ci avrebbero potuto scoprire da almeno tre anni. E, per non farci raggiungere, il luogo U si sarebbe dovuto spostare ogni quattro o cinque settimane, come probabilmente avveniva nei primi tempi. Ma il comunicato governativo leggibile fra le righe del servizio lasciava capire che le ricerche non continuavano affatto.

Dal giorno del sequestro, erano cambiati una decina di governi, con tante x e y fino a ieri imprevedibili, inserite nel gioco: il ritorno di quell'uomo sarebbe soltanto servito a moltiplicare i problemi di tutti. E ora, dopo un Sinai di silenzio, qualcuno dei nostri gli buttava lì quella pista falsa a svegliare rimorsi, agitare un'acqua diventata troppo tranquilla. Eravamo noi, che avevamo bisogno di nuova pubblicità? o era un'esca, perché quelli riprendessero le ricerche davvero, e liberassero il movimento da un personaggio diventato un costoso ingombro?

Oppure – era già avvenuto, in altri casi – qualcuno dei nostri aveva capito che

quelli stavano arrivando seriamente al nostro rifugio e cercava di metterli su un'altra strada, per avere il tempo di organizzare un trasloco? Era l'ipotesi più ottimistica, per noi, ma la meno credibile, per tutti. Il servizio era nelle «varie dall'interno», fra la notizia di una tromba d'acqua a Rimini e una sentenza sul nudo in spiaggia a Cefalù. La guerra non continua, era la vera parola d'ordine.

* * *

E chissà chi era quello che la aspettava laggiù, dopo il quarto tornante.

10

No, non avrebbe mai saputo giocare a scacchi, mio padre. In quelle 64 caselle così astratte il suo senso del reale si perdeva, come una mosca nelle geometrie di una ragnatela. Mio padre amava i tarocchi, un gioco che sembrava soddisfare le esigenze di una fantasia senza rischio, con quei personaggi pittoreschi, quasi vernacolari, da fiera di sant'Orso. Amava l'Eremita, i fiori delle spade, la dama di coppe, gettava compiaciuto sul tavolo le virtù antiche e dimenticate, come la Temperanza. Mi aveva insegnato i tarocchi prima che io sapessi leggere e scrivere, e sembrava avesse raggiunto un traguardo quando io ero diventato così bravo da batterlo, con le mie sortite a lui incomprensibili. Io rifiutavo gli schemi sui quali mio padre aveva regolato la propria vita, anche nelle carte. E lui, pur arrivando a capire il segreto della mia forza, non aveva il coraggio – o la volontà – di inventare una nuova strategia. Perdeva.

Quando mi fece la domanda sul trasferimento a Roma, io avevo già smesso da anni di assecondarlo in quella innocente e un po' retrodatata passione. Mi chiese, la sera stessa, se avrei accettato di fare il terzo, con lui e mio fratello. Accettai. Non era – da parte mia – un risarcimento, per quella scelta che lui aveva deciso a mio solo vantaggio e che io non gli avevo chiesto di compiere. Era un test. Mi incuriosiva vedere se avrebbe cercato di battermi o avrebbe dimostrato la sua riconoscenza lasciandomi la presa. Io avevo dimenticato quasi tutte le mosse; la sorte della partita, dopo tanto tempo, era rimessa un'altra volta a lui. Ed era la sola che potevamo ancora giocare insieme.

Il mazzo delle 78 carte, con la sua araldica da ex voto, mi sembrò una foresta ricresciuta, sulle antiche poste di una infanzia per la quale non provavo rimpianti, e dove mi sarei soltanto potuto smarrire. Mio padre uscì alto con i tarocchi, venti ventuno diciannove. La caccia al Bagatto era scattata; si impegnava, chiaramente, per vincere. Almeno in questo, sperava di avere ancora qualcosa da dirmi. Ma poi il gioco cambiò di mano, mio fratello non forzava. Io avevo solo una dama con sette scartine, la gettai sulla prima uscita; passò.

Vidi mio padre bloccarsi, un lampo di risentimento negli occhi. Lui, in quella condizione, non l'avrebbe mai giocata, era un'offesa alla regola, quasi un'infrazione morale. La sua fantasia poteva prevedere l'avventura, nei confini segnati dalle spade

e dalle coppe, non il rischio dell'autodistruzione. Era stato un uomo coraggioso, e forse lo era ancora. Durante la guerra era salito fra i partigiani in montagna mentre tutti scendevano, nell'inverno più rigido dei rastrellamenti. Ma aveva bisogno di qualcosa alle spalle, per gettarsi; e di vedere chiaro davanti a sé, per puntare. Capiva mio fratello, così diverso da lui, che sceglieva tranquillo la propria carriera. Non capiva me, così simile, che tentavo la mia scommessa senza sapere.

Il colpo della dama lo smontò. Rinunciò a inseguire il Bagatto, perse metà dello scarto, chiuse la partita sotto di dodici punti. Si disse contento, alla fine, per avere salvato le sue carte: l'Eremita, la Luna, gli Amanti. Non valevano niente, ma per lui erano un simbolo, volle ricordarmi. Della sua sconfitta.

* * *

Il prigioniero non sarebbe mai diventato un giocatore di tarocchi. Provai a parlargliene, un giorno, mi seguì con interesse finché gli spiegavo le regole. Erano tavole della legge ancestrali, che risvegliavano la curiosità dell'antico studioso di codici, residui di una giurisprudenza barbarica incarnata nei diritti dei re e dei cavalli, per una spartizione senza appello del piatto, a ogni calata di carte. Ma parve disorientato quando sentì parlare di quelle figure bizzarre e per lui un po' devianti, che avevano un valore pericolosamente variabile, quasi in conflitto con il loro segno. Che l'Imperatore, alla resa dei conti, valesse meno di un qualunque fantino, e la Giustizia dovesse perdere il confronto con l'Impiccato, era fuori da ogni decente logica, anche nella gerarchia degli emblemi. Che ci fosse una carta come il Matto, in grado di essere giocata ad libitum, mai perdente, mai presa, introduceva una nota di arbitrio incompatibile con tutte le sue capacità speculative, anche più arrischiate. E non era per lui pensabile che il personaggio più prezioso del mazzo, da difendere con tutta la squadra, come il re degli scacchi, fosse un ragazzo dallo sguardo smarrito, inerme, dietro il deschetto subalterno del calzolaio. Capii che era meglio interrompere il discorso, per evitare un infruttuoso conflitto.

Ma una mattina lo sorpresi a ritagliare un foglio di carta bianca, ne faceva uscire tanti rettangoli di uguale misura, che incollava su un fondo di cartone. Re di spade, re di coppe, re di bastoni, re di denari, si stava costruendo l'intero mazzo. E se un giorno mi avesse proposto il gioco? Non avrei sopportato di subire da lui quella parodia di rapporto familiare che avevo già respinto in mio padre. Gli buttai le quattro figure a terra, con sgarbo, perché interrompesse subito. «Scacco al re.» Il prigioniero continuò a ritagliare, nella sua tranquillità insolente, senza alzare gli occhi.

La sera, sul tavolo, c'erano i ventidue arcani, da lui disegnati con tratti duri, un po' lividi; e tutti gli emblemi diversi. Dall'uno al venti, aveva ricostruito i personaggi del nostro teatro, quello che stavamo recitando insieme da tanti anni. C'erano il Secondino, la Compagna, il Prigioniero politico; ma anche l'Infiltrato, l'Ingannatore e – tratta da quale palcoscenico? – la Sibilla. Soltanto il numero zero e il numero ventuno non avevano un nome. Erano due carte divise a metà e intercambiabili fra loro, con la stessa faccia di giovane barbuto su un riquadro e lo stesso uomo dall'occhio vitreo sull'altro, che prendevano senso – Matto o Mondo – a seconda di come venivano gettate sul tavolo, o più facilmente ancora, a seconda della cifra che

ognuno avrebbe ritenuto giusto scrivere sopra, nelle diverse situazioni.

«Era questo il vostro gioco?» mi ha chiesto quando mi sono avvicinato per controllare il suo inutile lavoro. Ho preferito ritirare le carte, una sull'altra, senza rispondergli. Anche mio padre era stato tante volte lo zero e anch'io ero stato, contro ogni previsione, nei suoi riguardi il ventuno; lasciandoci liberi, l'uno e l'altro, di scambiarcisi sempre il nostro numero. Sì, forse il prigioniero aveva indovinato. Per questo non potevo accettare di riprendere la partita con lui.

11

No, Giugasvili, non ti dirò nulla di Nadia. E nemmeno del suo compagno, in fondo alla discesa. Se è dalla nostra parte, tu puoi saperlo. Se lo hanno mandato gli altri, non devo saperlo io. Una sola cosa, mi sta a cuore. Che possa scegliere lei.

E forse, in fondo alla discesa, non c'era nessuno.

* * *

Ho detto Giugasvili, come lui non vuole. Ma posso farlo, perché lui non c'è. Da tre giorni proietto sulla pagina la mia fata Morgana, per cercare di capire. I segnali intorno si moltiplicano, e diventa sempre più difficile distinguere le presenze vere da quelle immaginarie. L'altro giorno ho intuito un rumore di passi, di là dalle querce, più nutriti, più radi, non si capiva bene se fosse una persona isolata o un intero gruppo, uno di loro si è messo addirittura a fischiare – o era un uccello del bosco? ignoravo che sapessero imitare così bene il fischio dell'uomo. E ieri ho sentito con sicurezza il fuoristrada che arrancava, su per il pendio, smuovendo ghiaia a ogni curva. Sono rimasto sulla piazzuola, davanti al muretto, ho provato a tirare una pietra. Il fuoristrada si è fermato, mi è parso che tentasse di invertire la marcia.

* * *

E, dopo una settimana, Giugasvili è arrivato davvero. Si era tagliato anche i baffi, questa volta, dietro lui ce n'era uno nuovo, un secchettino che avevo visto una volta sola, e non sono sicuro che fosse del nostro gruppo. Chiamalo Giovanni, mi ha detto (ma Giovanni non doveva essere lui?), o chiamalo come ti pare; tanto non ti risponde.

Perché questa guerra dei nervi, gli ho domandato. Quale guerra, si è limitato a replicarmi. Io ho finto di sapere tutto, lui ha finto di non sapere nulla. Forse la vera prova era questa, potevo vincere solo risparmiando parole; e soprattutto domande, alle quali non avrei ottenuto risposta.

È entrato nella casa, ha chiesto di essere lasciato solo col prigioniero. E io lì, con l'altro Giovanni, che aveva già tirato fuori la pipa e stava preparandosi il tabacco: roba nera, bruciapolmoni, da non offrire a nessuno. Ho provato ad accendermi una sigaretta, per stabilire almeno un dialogo fra boccate e aspirazioni. Giovanni ha spento la pipa, è andato a fare pipì dietro il primo albero. Non ho tentato di

rispondergli, scegliendomi un'altra pianta. Solo quando il cane, di lassù, ha cominciato ad abbaiare, l'ho visto muoversi di scatto, salire la scarpata, sparire nella macchia. L'ho lasciato andare, senza seguirlo.

Giovanni deve appartenere a una razza diversa dalla nostra: di gente che guarda dritto dove gli è stato indicato, senza chiedere perché (le ricerche di spiegazioni sono inutili, nel migliore dei casi provocano ritardi, e qualche volta sospetti). Sulla scacchiera, un pedone che non tenterà mai nemmeno la doppia mossa iniziale. E accanto al posto di guida, aveva lasciato le sue letture: un fumetto americano, due settimanali di enigmistica.

Mentre cercavo di orientarmi fra i suoi rebus, è uscito Giugasvili. Si è guardato intorno, interrogativo. «Il boy scout è in esplorazione», gli ho detto «aspettavo te per chiamarlo.» «Non sentirebbe. È sordomuto. Si diventerà a girare.» Era già seduto al volante; ha messo in moto. «E lui?» «Non preoccuparti, tornerà di sicuro a prendere la sua pipa.» Mi ha fatto segno di rientrare in casa, mentre partiva solo. E quell'uomo, rimasto nel bosco.

Sono tornato fuori dopo un'ora, la pipa non c'era più. Per terra, piegato in quattro, un foglio di carta, non si capiva se un appunto sfuggito a caso o lasciato cadere deliberatamente (per chi, se non per me?). Mi sono chinato a raccogliarlo, senza poterlo leggere: il prigioniero stava affacciandosi alla porta. Ho avuto appena il tempo di nascondere in tasca.

* * *

Non so che cosa si possano essere detti, lui e il commissario politico. Non so nemmeno se si sono detti qualcosa. I più abili fra i nostri inquisitori erano quelli che sapevano condurre un interrogatorio senza fare nemmeno una domanda; e Giugasvili doveva appartenere all'aristocrazia dell'inquisizione, se era riuscito a mettermi indosso tanta inquietudine con quei trucchi dei motori accesi e spenti su per la salita. Con il prigioniero, Giugasvili può stare delle ore faccia a faccia, senza rivolgergli la parola, in attesa che l'altro si scopra. Conta sull'effetto stanchezza, sul turbamento creato nell'avversario, che si sente sfuggire le regole del gioco: l'interlocutore ha un volto così pietrificato da autorizzare le congetture più allontananti, il calcolo delle possibilità si ramifica nel delta del non senso – e se fosse stato mandato su da qualche altra organizzazione?

Ma il prigioniero non è tipo da scoprirsi, appartiene all'aristocrazia degli inquisiti, con quel self-control che lo difende come una corazza. Lascia che l'altro gli punti gli occhi negli occhi a suo piacimento, lanci sguardi minacciosi, allusivi, se necessario lusingatori, con la implicita promessa di qualche ricatto; e lui respinge ogni sfida con quel lampo remissivo che disarmava l'antagonista. Non possono essersi detti nulla.

* * *

Oppure le cose sono andate nel modo opposto. Giugasvili non è venuto per ascoltare, ma per parlare, aveva qualche proposta precisa da fare al prigioniero e ha introdotto l'argomento subito, per giocare sulla sorpresa. Sa che il prigioniero è al

limite della resistenza, i rapporti di Nadia e di Mauro devono averlo convinto che la famosa impassibilità del personaggio è ridotta a una pura maschera, tanto più fragile quanto più esibita: e gli vuole offrire, fuori dalla vista di estranei, l'occasione per gettarla. «Una via onorevole ci sarebbe se» – «La direzione del movimento ha valutato l'opportunità di» – «Si sono già iniziate trattative riservatissime per» – «Ma, naturalmente, il prigioniero dovrebbe partecipare con» – Il prigioniero conta i punti in mano all'avversario, vorrebbe tentare un rilancio, ma non è sicuro dei punti che gli hanno tenuto da parte i suoi. Il gioco si fa pericoloso, con quelle carte così ambivalenti, la maggior parte delle quali è ancora in mano al mazziere. E il mazziere nessuno sa più chi sia. Passo, preferisce dire, gettando al rivale uno sguardo di triste riconoscenza.

* * *

Non mi confermerà nessuna di queste ipotesi. Né delle altre, che ho provato a costruire in controprova, tutte altrettanto verisimili e tutte non verificate. Giugasvili è venuto a parlargli di qualche affare internazionale. O della sua famiglia. O della mia. Il prigioniero è silenzioso, quasi di malumore. È evidente che l'incontro deve averlo scosso, forse il discorso è stato più sottile e infido di quelli che io ho immaginato, la mano tesa – se era tesa davvero – prometteva un premio e nascondeva un tranello, che il prigioniero ha subito colto. E ora è rancoroso con se stesso, tentato dalla proposta e respinto dal suo prezzo, che non accetterà mai di pagare, benché...

Ha mangiato da solo, nel suo cantuccio. Quando ho provato a tirare fuori gli scacchi, per vedere se aveva qualcosa da dirmi attraverso il linguaggio dei cavalli e degli alfieri, ha respinto la scatola. «Partita tua» mi ha detto. «O di nessuno» ho gettato là, nel tentativo di scoprirlo sul fianco. Il prigioniero ha abboccato, forse aspettava la domanda. «No, qualcuno ha già vinto.» «Ma fuori di qui, vero?» Non ha risposto.

* * *

E adesso che lui ha spento la luce, posso finalmente dedicarmi alla mia preda segreta, tenuta in serbo tutto il giorno per questa prima ora da passare solo. Dentro il foglio, tracciato con cura, c'è uno schema di parole incrociate, con le soluzioni già scritte, tutte in stampatello. In alto, il nome del prigioniero; in basso, il mio. E, fra l'uno e l'altro, tanti personaggi, del nostro mondo e del suo, intersecati secondo un disegno che non mi è facile decifrare. Posto che sia un disegno, e non una disposizione casuale, dovuta alle necessità pratiche dell'enigmista. Walter si incrocia con il ministro dell'Interno; Franz, in verticale, ha la prima lettera in comune con il presidente della *Confindustria*, scritto orizzontalmente; e c'è perfino il nome di uno dei nostri fondatori che si ricava, per anagramma, dal nuovo capo dei servizi segreti. Anche Nadia viene ricordata, ma fuori dallo schema, come se qualcuno l'avesse già esclusa dal gioco.

* * *

Perché Giovanni avrebbe dovuto trasmettermi quel messaggio? Se lo aveva lasciato davvero Giovanni, e non lo stesso Giugasvili, tornato su a riprendersi il sordomuto vagante nei boschi. Scritto dal commissario, quel foglio aveva un valore diverso, e per me più preoccupante. Per Nadia, soprattutto. I settimanali di rebus, esposti così in evidenza accanto alla guida, dovevano essere un segnale, perché io sapessi subito da chi mi veniva il segno. Giugasvili parlava poco, e si faceva capire molto. Le lettere del mio nome, in fondo allo schema, erano i terminali di sei parole: una centrale di spionaggio, una celebre marca di rivoltelle, un uomo politico coinvolto in un famoso scandalo, la solita sigla automobilistica, il fiume che passa per Hanoi e un cimitero della mia regione. Potevo mettere da parte le sei definizioni indicate sotto, e cercare di scoprire il filo d'Arianna che nascondevano. Soprattutto il cimitero e le rivoltelle. O il fiume che passa per Hanoi?

Era più conveniente pensare che il biglietto venisse da Giovanni, con implicazioni meno sinistre. Forse era davvero soltanto un gioco, preparato dal dilettante di enigmistica nelle lunghe ore di sosta al volante. Ma se il foglio era sfuggito a Giovanni, voleva dire che Giugasvili non era tornato; e il sordomuto continuava ad aggirarsi intorno alla casa, con la connivenza e probabilmente per ordine del commissario politico. Il cruciverba era un avvertimento per me. Giovanni, nel girarmi il suo inutile rompicapo a quadretti, voleva farmi sapere, in realtà, che qualcuno mi stava controllando. E questo qualcuno non era, necessariamente, lui stesso.

Controllava soltanto me? o anche i miei controllori? Durante i miei vaneggiamenti notturni ho sentito tante volte i motori accendersi e spegnersi, fin davanti alla porta. La solitudine dà corpo alle ombre, il desiderio rimosso approfitta della semicoscienza per inventare i suoi fantasmi. Ma quando è andata via Nadia io ero ben sveglio, e avevo qualche motivo per essere attento alla sua discesa. Il personaggio che lei aspettava sotto il quarto tornante non poteva essere un estraneo, sfuggito alle maglie della nostra sorveglianza? O – nonostante la fedeltà di Nadia, non mi sentivo di escluderlo – un compagno che aveva deciso di cambiare compagnia? In un caso come nell'altro, un elemento che si inseriva non previsto nel gioco, modificandone di forza gli schemi.

E se fosse stato dalla parte del prigioniero? Lo sguardo di Nadia nel cambio delle lenzuola, quel giorno, poteva avere un significato assai diverso da come lo avevo inteso io, opposto alle intenzioni che gli attribuivano i nostri capi. Apparteneva a una scrittura iniziatica, trasparente nelle lettere e impenetrabile nelle parole, che soltanto il prigioniero mostrava di avere capito, quando l'aveva ricambiata con quel sorriso, ripreso forse dallo stesso alfabeto.

E chi era quel Giovanni, che si era mimetizzato così bene, sotto la figura del sordomuto?

Adesso i suoi discorsi notturni sono diventati conferenze, ma io li capisco sempre meno. Recita interi articoli di procedura penale, brani di orazioni tradotte dal latino, verbali – probabilmente immaginari – di sedute alla Camera, con nomi di ministri veri e di deputati inesistenti. E li inframmezza qua e là, attraverso tagli troppo improvvisi per non apparire deliberati, con frasi e parole senza nesso, riprese da vocabolari lontani, a me come a lui estranei: neologismi del gergo cinematografico, formule da ricettario di cucina, metafore sportive, onomatopée dei fumetti. Forse sono testi cifrati, che io dovrei consegnare ai miei compagni (o ai suoi?) senza preoccuparmi di saperne il codice. L'interlocutore da lui scelto ha certamente la chiave per leggere i suoi oracoli sibillini. Possono contenere informazioni, suggerimenti, richieste di aiuto o offerte di collaborazione che io non sono tenuto a conoscere.

Ma forse non c'è nessuna sibilla, fuori dai suoi tarocchi, e il suo cra cra non vuol nascondere nulla più di quanto dichiara: un monologo ininterrotto, semaforo lasciato aperto sul giallo, nell'attesa che scatti la spia verde del dialogo. L'interlocutore sono ancora io. Il prigioniero mi proietta un campionario di tutti i linguaggi a lui disponibili perché io possa rispondergli in quello che riterrò il più giusto. Dopo sette anni di sfide al tavolino, deve avere capito che la scacchiera è un computer insufficiente, con i suoi elementari input di attacco e di difesa. La capacità combinatoria dei nostri pezzi – tre miliardi di ipotesi per ogni mossa – non può elaborare altro che programmi di conquista o di sconfitta. E lui ha qualche parola diversa da trasmettermi, che chiede l'invenzione di un altro gioco.

Io non lo assecondo più. Da tempo ho cessato di trascrivere quel suo coq-à-l'âne di parole greche e provenzali, esametri di Omero e ninne nanne alpine che non riescono nemmeno a conciliarmi il sonno. Se vuole, sono qua, il mio regolamento mi vieta di scambiare con lui tante cose, ma non di ascoltarlo; può parlarmi a tutte le ore del giorno, nella lingua che preferisce, e perfino in italiano. Sono stanco di gente che appare, scompare e mi lascia gli indovinelli in croce. Non posso giocare con lui anche a mosca cieca.

* * *

Ha tentato di sedurmi per altra via, passando dal vocabolario alla tavola pitagorica e all'atlante. Da tre notti ripete numeri, come se stesse leggendo le temperature, alternati a nomi di città. Ho provato a comporre una serie matematica, capovolgendo tutte le posizioni, addizionando, elevando a potenza, moltiplicando ed estraendo radici quadrate. Vengono fuori cifre che non hanno alcuna possibilità di trasformarsi in alfabeto. Il pallottoliere tace. E i riferimenti geografici stabiliscono itinerari tortuosi, incomprensibili: che senso ha allineare Zurigo-Leningrado-Poggibonsi, o Milano-Bisanzio-Solferino-Kerguelen? L'ultimo schema partiva da Frascati per arrivare a Rocca di Papa, attraverso il grande canyon del Colorado, la fossa delle Filippine e i Dardanelli del sud (chissà perché poi quel sud, ripetuto due volte).

Nessun accenno al luogo dove ci troviamo, che si potrebbe ricavare soltanto in negativo: non ha mai nominato una località di questa regione. Forse si aspetta che gliela indichi io. O forse vuole semplicemente mettermi alla prova, ha programmato di stancarmi con questa indisponente iterazione del vuoto, finché io non reagisca: e parli.

* * *

Ma io non parlerò. Non posso parlare, finché lui non mi dice, veramente, da che parte sta. E da che parte stanno gli altri. Le acque si devono essere rimescolate anche troppe volte, da quando noi due siamo qui; io ho perso il filo, lui, quasi certamente, lo tiene ancora. Forse non è vero che con il commissario politico non si sono detti nulla; forse il dialogo era stato già avviato da tempo, condotto per canali a me misteriosi e magari, senza che io me ne rendessi conto, con la stessa mia collaborazione.

Il discorso di Giugasvili deve essere stato molto chiaro, se ha lasciato segni così evidenti, per la prima volta non dissimulati, nel mio interlocutore. Ma rimane oscuro il personaggio, di cui solo il prigioniero può sapere la reale identità. Perché è stato messo a quel posto; con quale fine. E i nuovi uomini che gli stanno intorno. Chi ha posato il foglio con il cruciverba nel punto dove Giovanni aveva dimenticato la pipa? E chi poteva essere così esperto in giochi di parole da trovare tutte le definizioni per le orizzontali e le verticali? È difficile che i nostri compagni conoscano tanti agenti del controspionaggio, alcuni indicati addirittura con il nome di battaglia. Ma nessuno, fuori di noi, dovrebbe sapere il nome di tanti compagni.

Questa mattina, mentre lui era a lavarsi, ho voluto controllare la carta da scrivere, che Nadia ci aveva portato su con l'ultimo rifornimento. Curioso. Avevo chiesto l'autorizzazione per lui tante volte e soltanto un mese fa me l'avevano all'improvviso concessa. Dopo l'arrivo dei nuovi capi? non sono in grado di verificare la coincidenza, che potrebbe anche essere casuale. Ma uno dei notes è a quadretti, lo stesso formato del foglio che ho raccolto l'altro giorno, sotto il muricciolo.

* * *

Non dice più i numeri di notte. Li scrive di giorno, lasciandone traccia ovunque gli è possibile. Sulla polvere del tavolo, nella cenere della stufa, disegnandoli col fumo della sigaretta; qualche volta, più esplicito, scrivendoli sulle costole dei libri. Adesso una corrispondenza con l'alfabeto esiste, non occorre essere specialisti in crittografia per scoprirla; basta tenere distinte la serie delle vocali, dalla prima all'ultima, e quella delle consonanti, dall'ultima alla prima. Quando i numeri sono stati tradotti in lettere, un senso viene alla luce; ma è ancora più frustrante. Per tre volte sono usciti vecchi titoli di giornale, poi un versetto del *De profundis*, ieri sera mi sono fermato prima di comporre una intera quartina della *Vispa Teresa*.

È lui che comincia a perdere la sua antica lucidità, o vuole dimostrarmi l'assurdo della nostra situazione? Escluso che intenda farmi una beffa – per quale motivo, poi? e con che frutto? – forse sta seguendo un disegno in questo tentativo di catturarmi nel reticolato dei suoi logorifi. Prima le lettere senza senso, poi i numeri senza lettere,

poi le lettere e i numeri con un senso inutile. Voglio vedere quale sarà il suo prossimo colpo.

È arrivato Ghigo, con i rifornimenti. Sbarbato anche lui, secondo la nuova divisa, e quasi allegro per quella corvée che doveva considerare una gita premio. Mi ha cantato la parola d'ordine sulle note dell'Aida, gli ho dovuto gridare da lontano la controparola prima che uscisse in qualche suono di tromba. Giugasvili è davvero abile, a scegliere i suoi ambasciatori; e ad alternarli con cura, per tirarmi nel suo gioco. Ghigo è quello che sa giocare meno di tutti e quindi il più giusto da spedirmi su, dopo Nadia e il sordomuto. Approfittando della complicità reciproca, abbiamo lasciato il prigioniero alle sue ruminazioni mentali davanti al tavolo sparecchiato e siamo andati su per il bosco. È veramente un luogo perduto, per chilometri, si direbbe. Dall'alto, la casa sembra ridotta a un torrione nella macchia; dal basso è del tutto invisibile. Si vede che il nostro servizio logistico era ancora efficiente, quando l'hanno scelta. In compenso, basta salire poche decine di metri sopra il nostro rifugio per controllare tutte le vie d'accesso dalla valle (ma chi controlla, se io sono sempre lì, a faccia a faccia con il mio uomo, e non avrei nemmeno il permesso di uscire dalla stanza?).

Fra tutti i compagni, Ghigo è quello che parla di più, devono essere proprio al fondo della riserva se si affidano a lui per una missione. Ma è anche quello che ha meno da dire; forse per questo gli hanno sempre lasciato tanta libertà di muoversi. Prima di fargli una domanda devo subire da lui un telegiornale di notizie inutili, sulla tensione in Medio Oriente, i missili nucleari, la nuova ondata della musica rock e perfino il mondiale di pugilato. Pare impossibile come una storia di sventure e di kappadò riesca a contagiare anche i nostri. Hanno già sospeso un paio di azioni dimostrative perché c'erano delle finali europee alla TV; e un incontro dei compagni romani è dovuto slittare perché qualcuno lo aveva fissato senza ricordarsi della diretta dal Madison.

Non è vero che i compagni siano diminuiti di numero, sembrerebbe di capire dai discorsi di Ghigo; anzi, il reclutamento procede bene, soprattutto nelle zone residenziali. È cambiata la qualità, la composizione geografica. I nuovi arrivano dai gruppi giovanili dei partiti, non sempre di sinistra, o dalle associazioni fiancheggiatrici, culturali, perfino religiose. Parlano di spontaneismo, di rivoluzione creativa; se qualcuno fra i vecchi capi non si fosse imposto, stavano per mettere su un gruppo di animazione teatrale, per fare "clandestinità circolante" nei quartieri. Ghigo non esprime giudizi – non ne ha mai espressi – ma pare piuttosto dubbioso sui motivi che hanno spinto questi giovani a venire con noi. Ogni tanto la polizia va ancora a snidare qualche covo, arresta cinque o sei compagni; e non sono mai dei loro. Ghigo non dice altro, si limita a riferire.

Purtroppo non sono i nuovi quelli che parlano di boxe, quando si riesce a parlare di qualcosa. Loro hanno conversazioni più sofisticate, usano un linguaggio difficile, con

tante parole straniere. Giocano molto agli enigmi? gli chiedo. «Non giocano a niente. Fanno tutto così sul serio.» Forse non ha nemmeno capito la domanda.

Gli chiedo di Giovanni, se ne sa qualcosa. «Quale Giovanni?» Sembra che si chiamino quasi tutti così. Per mimetizzarsi meglio? suggerisco. «O per riconoscersi fra loro.» Gli descrivo il Giovanni che hanno mandato quassù a spiarmi, il sordomuto. «Ma non è mai stato sordomuto» mi dice. «Quello è uno che parla tranquillo sette lingue.» In ogni caso, da una settimana il mio Giovanni è tornato giù. Sembra sia un esperto radiotecnico, che mandano sempre all'avanguardia quando devono avvicinare altri gruppi. Con la sua conoscenza delle bande magnetiche e dei transistor è il solo che sa dare le informazioni giuste.

Ora so quale era lo scopo della sua sortita nel bosco, dietro il paravento del cruciverba. Ma non capisco a che cosa possa servirgli, una rete di microfoni nascosti fuori dalla casa. Il prigioniero non esce mai e io non ho nessun altro con cui parlare. Le bande magnetiche del sordomuto poliglotta diventerebbero una antologia di silenzi. A meno che...

Ghigo non è mai stato quassù, prima del mio arrivo, non può sapere come fosse organizzato il servizio di registrazione, quando il prigioniero era sotto processo tutti i giorni, come sentivamo raccontare. Ci parlavano delle sue ammissioni, delle sue reticenze, a volte arrivavano verbali di interrogatorio con i frammenti di un confiteor da far circolare all'esterno, per impressionare gli altri. E se fosse stata tutta una messinscena? Se dietro quel copione di teatro, così stereotipo, ci fosse stata la recita vera, che i nostri capi ascoltavano all'insaputa dello stesso protagonista? Lo sfinivano di domande per coglierlo a sorpresa nei momenti di abbandono, quando si sentiva fuori tiro, lontano dagli inquisitori, e si confidava, magari per una semplice richiesta o un moto di impazienza, con il custode di turno; forse per lanciare richiami che sfuggissero all'attenzione dei suoi reali carcerieri.

Ma il gioco poteva essere più perfido, coinvolgere il prigioniero direttamente. Se non fosse stato a sua insaputa? Se gli avessero lasciato intuire l'esistenza di quei canali riservati in grado di captare ogni sua parola, perché anche lui potesse servirsi del doppio binario di comunicazione? Gli consentivano la scelta fra una risposta ufficiale da dare a una domanda ufficiale e una risposta vera per la domanda vera, che solo i nostri vertici avrebbero valutato e, forse, trasmesso a chi decidevano loro.

Adesso Giugasvili mi mandava il radiotecnico attorno alla casa e poi me lo faceva sapere, attraverso l'innocente Ghigo, perché io mi sentissi controllato in tutti i passi, miei e suoi. Non saremmo più nemmeno usciti dalla porta senza che qualcuno, in una lontana cabina popolata di terminali e di selettori elettronici, ne fosse subito al corrente.

E se la recita vera fosse quella che avevano affidato a me? Tanto il prigioniero quanto io sospettavamo ora una rete d'ascolto segreta; e nessuno dei due doveva sapere se l'altro sapesse o no. Con l'aiuto di Giovanni, mi avevano messo a disposizione il terzo binario, quello dell'insicurezza reciproca, che avrebbe fruttato le informazioni più convincenti. Alla diffidenza del prigioniero, d'ora in poi, avevo da opporre la mia diffidenza: una barriera sdruciolevole e concreta, alla quale l'altro sarebbe stato quasi costretto a cercare di aggrapparsi.

Ecco un segno positivo, finalmente; assai più di quella falsa cartina passata per

chissà quali scopi al giornale. Se vogliono conoscere i nostri passi, oltre che le nostre conversazioni, vuol dire che ci considerano ancora al centro della partita. Forse in questo momento vogliono già sentire che cosa io sto chiedendo a Ghigo, mentre lui si è riavvicinato alla casa (terzo frassino a destra, ricordare). Forse, lassù sul crinale, un altro fra i tanti Giovanni sta azionando pulsanti e inserendo valvole, per la registrazione di prova (e Ghigo, attento agli ordini ricevuti, continua ad alzare e ad abbassare la voce, in modo da permettere la migliore regolazione dell'audio). Domani ascolteranno il documento, chiederanno al mio interlocutore altri particolari sul nostro dialogo...

Ascolteranno, chi? I vecchi, ormai quasi del tutto accantonati, o i nuovi, che la polizia si guarda dal toccare, quando inciampa nei nostri rifugi? O la gente come Giugasvili, che sembra prendersi gioco degli uni e degli altri, per condurre una azione più sottile, non dichiarabile a nessuno. Ho lasciato partire Ghigo senza chiedergli notizie sul commissario. Era stupido consegnare questa curiosità all'amplificatore, con la certezza di non ottenere risposta.

14

Forse è meglio controllare subito. La notte scorsa ho sentito il chiù della civetta, il miau del gatto, e so che qui non ci sono né volatili né ungulati, sono spariti tutti quanti, da questo *Finis terrae* dove non si ferma più nessuna arca. E se anche il discorso di Ghigo fosse una mia suggestione notturna? o, peggio, una semplice illusione acustica, che andava sovrapponendo la mia speranza al suo discorso? Controllare, controllare. Non ho il permesso di muovermi, di parlare; non ho neppure più il permesso di ascoltare, senza essere certo che quelli non si prenderanno tutto. E allora scelgo il permesso di essere senza permesso.

Fuori c'è qualcuno, lo sento. È appostato dietro quel masso, e sta manovrando adagio, per non far crepitare il sottobosco. Conviene aggirarlo o scoprirsi direttamente; perché anche lui si scopra? Salgo a zig zag, con aria distratta, lo prenderò di fianco. E quando arrivo, lui è già da un'altra parte. Dev'essere un ex scout davvero, abituato a muoversi come i pellirosse nei film; manca solo che gridi augh augh, per il folclore. Ma c'è di sicuro. Là sotto, si direbbe, dove si è smossa una frasca; o dietro quel cespuglio di rovi? Sento un colpo distinto; un secondo. Eh no, ragazzi, se qui si spara cambiano tutte le regole. Augh augh lo grido io, adesso, venite fuori.

L'uomo con la doppietta appare sul ciglio del costone, mi scende incontro. «L'hai vista?» mi chiede. Io non ho visto niente, non so di che cosa parli. Si ferma, attento a un rumore improvviso. È il cane, che torna dal folto, un po' di sangue che si va rappendendo sulla zampa. Nessun segno di lotta; un semplice graffio, in mezzo alle spine. «Mi è scappata via un'altra volta» dice irritato. E sembra irritato con me.

Il cacciatore si siede, apre la sacca. Io non mi muovo, il punto dove lui si è fermato è in linea diretta con l'albero di Ghigo e lo spigolo nord della casa, sotto una quercia tentacolare che potrebbe nascondere qualunque intreccio di fili. Anche lui non si

muove, come contrariato dalla mia presenza, mi dice se voglio favorire.

Non mi piace questa formula, che credo non si usi più da troppo tempo, nemmeno fra chi va a caccia. E, adesso che ci penso, in sette anni non si sono mai visti cacciatori, da queste parti. Guardo la sua doppietta, mi sembra che la canna sia eccessivamente lucida, ma non ne so abbastanza per potergli fare domande, che evitino il suo sospetto come il suo sorriso. Preferisco chiedergli della strada per tornare giù, come se mi fossi perso nei boschi; e capisco, dalla sua improvvisa accondiscendenza, di avere messo il piede sul precipizio. «Se ti serve un ritorno», mi dice «ho lasciato la macchina giù davanti alla chiesa.» Mi dice anche il nome del paese, il sentiero da prendere, devo fermarlo prima che mi reciti la guida del touring. È chiaro che vuole provocarmi, perché io apra il mio libro con lui.

Chi lo ha mandato su, il cacciatore? Se è un uomo di Giugasvili, potrà confermargli soltanto quello che gli avrà già raccontato Ghigo, magari con qualche punta di veleno in più sulla mia incapacità a rispettare la consegna («abbandona il posto», «gira per la collina gridando frasi sconnesse»). Non è neppure escluso un apprezzamento sul mio equilibrio psicofisico. Ma se venisse dagli altri? Se fosse... Esiste ancora, laggiù, della gente che deve interessarsi al prigioniero, fra i suoi ex compagni. Hanno lasciato per troppo tempo nelle nostre mani un uomo che sapeva troppe cose, e adesso non si fidano più del suo silenzio, devono patteggiarlo, con chi glielo può garantire. Vogliono conoscere il suo carceriere, sapere se possono contare ancora, come prima, sulla sua necessaria complicità. O forse preferiscono arrivare al prigioniero direttamente, senza testimoni imbarazzanti, che non vanno messi a parte del gioco. Mentre io parlo col falso inseguitore della lepre, qualcuno è già dentro la casa, sta prospettando i termini dell'accordo: lui alza il prezzo, prima di sottoscrivere...

E se, nonostante tutto, fosse proprio un cacciatore? Il nome del paese che mi ha citato non fa parte delle mappe che io conosco, ma quella chiesa di sant'Esuperanzio potrebbe essere in una valle dell'Amiata, come tanti segni mi avevano fatto sospettare. A meno che avesse calcolato anche questo, e volesse mettermi fuori pista, con una serie di indicazioni immaginarie. Non finirò una seconda volta nella sua tagliola. «Sì, gli dico, favorisco.» Mi guarda stupefatto, non gli doveva essere successo mai, dopo quella preistorica frase di invito; e ora è costretto a dividere la sua roba con me. Lo guardo con un po' di rimorso. Questo rischia di essere venuto davvero in cerca di selvaggina. Peggio per lui. E io gli mangio il suo pane.

* * *

Ora che il mio Nembrod ha liberato il campo, tutto sembra diventato più semplice. I suoi discorsi chiari, finalmente: il nuovo tipo di cartucce, il sapore dello speck, parla del tempo, nessuna notizia politica. È un uomo che vive nella città, ma la storia degli ultimi anni deve essere passata sulla sua testa esattamente come sulla mia: senza toccarlo. Abbiamo rischiato di fare amicizia. Si chiama – mi ha detto che alla prossima battuta spera di ritrovarmi, ha voluto sottolineare bene il suo nome perché io non abbia a confondermi con qualche bracconiere della zona, e mi è parso curioso, subito, ma è una pura coincidenza questa volta, nessuna possibilità di equivoco con

nessun altro – si chiama Giovanni.

Dovevo essere sovreccitato dall'insonnia, per crearmi tutte quelle fantasie sui microfoni nascosti e sugli alberi tentacolari, in questo bosco disertato anche dalla selvaggina. Se vogliono sapere quello che il prigioniero e io ci raccontiamo – ma che cosa ci raccontiamo, poi? – hanno tanti altri sistemi, più rapidi. E probabilmente non lo vogliono sapere.

Mentre torno verso la base posso togliermi la soddisfazione di parlare con loro, ad alta voce, dirgli tutto quello che penso: a Giugasvili, al suo finto sordomuto, ai vecchi che sono rimasti, agli altri che sono andati, lasciandomi solo quassù. Se fossi meglio intonato potrei cantargli qualcuna delle nostre canzoni di piazza, inventate negli anni dei cortei, ma non riesco a ricostruire più nemmeno le note di *Bella ciao*. È passata troppa ruggine, sugli ottoni della banda, anche voi avete smesso le vostre musiche.

La tentazione è di recitargli un testo scolastico, di quelli che loro hanno dimenticato, e forse non hanno saputo mai; è la sola lezione che si meritano, con il loro disprezzo per la memoria. Sempre al futuro, pensavate, guai a chi si guarda indietro; e adesso siete lì, che non avete nemmeno il presente. Sono arrivato al terzo frassino, forse riesco a ricordare il canto che dice, come dice? «silenziosa luna, – sorgi la sera e vai – contemplando i deserti indi ti posi». E poi c'era quel punto, che mi piaceva e mi irritava tanto, perché era il contrario di tutto quanto pensavo io, detto nel modo in cui avrei voluto saper pensare: «Dimmi luna, a che tende – questo vagar mio breve? – il tuo corso immortale?». Ma non era proprio così, prima c'era un'altra invocazione, che diceva...

* * *

Il prigioniero mi aspetta seduto al tavolo, come sempre. In casa, è chiaro, non c'è stato nessuno, durante la mia assenza; e lui non deve averne approfittato nemmeno per uscire a respirare un po' fra gli alberi. Ma ha uno strano sorriso, mentre si alza e si accosta alla cappa del camino. «Ho un sorpresa per te» dice. Solleva la lastra dei fornelli, preme un pulsante, e viene fuori l'intero *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, a due voci, la mia e la sua. «Mi sono permesso di integrare, dove tu non ricordavi più le parole» dice. La sua dizione è perfetta, accesa da coloriture, che non mi aveva mai rivelato: del tutto immune da cadute nel malinconico o nel sentimentale, come se quella situazione dell'uomo fuori dalla storia non dovesse riguardarlo personalmente. La mia dizione è tutta dentro, quasi accorata, come se il pastore costretto a dialogare con la luna fossi io.

Guardo la scacchiera, abbandonata in un angolo. Forse sarà meglio chiedergli una partita. È il solo gioco onesto che possiamo fare, quassù.

È ritornata Nadia, quando non l'aspettavo più. Meno agitata, finalmente, e senza provocazioni. Sotto la blusa di tela, il solo segnale della sua femminilità sembrava essere la cintura, con una specie di zig zag violetto al centro della fibbia. Chissà perché la cintura, poi. E cosa voleva dire, quello zig zag. Si è seduta, ha preparato il caffè per tutti, ripassando prima con l'asciugamano tazze e cucchiaini che aveva trovato confusi in un cassetto («ma quando li lavi, tu?»). Fra tutti e tre, sembravamo un irreale quadro di famiglia, lui nella parte del padre e noi – meglio non sapere quale ci avrebbero attribuito. Non abbiamo in comune niente, per i quadri di famiglia ci sono tanti altri candidati full time. Io non parlavo, lei sembrava aspettare che qualcuno cominciasse, per rispondere alle domande in sospeso (quali? una volta tutti avremmo voluto sapere tutto, e adesso che c'era una persona venuta di laggiù, disponibile a raccontare dall'alfa e dal beta, le domande sembravano finite).

Ha parlato il prigioniero, mentre ritirava le tazze, e le andava a risciacquare sotto il rubinetto («così va meglio, signorina?»). Ha voluto sapere la classifica del campionato di calcio, i long playing più venduti, ha chiesto dove si era svolto l'ultimo congresso di psicoanalisi. Sembrava cercare, una per una, tutte le notizie inutili, come per mettere alla prova la mia resistenza, alla fine mi sarei dovuto decidere io a chiedere le cose importanti. Io guardavo Nadia, Nadia non guardava nessuno, mentre infilava le risposte, come a un esame. Con mia sorpresa, e un po' di dispetto, ho dovuto riconoscere che le sapeva tutte. Il centravanti del Milan, il batterista dei «Who Who», l'allieva ungherese di Melanie Klein, quattro a zero, il new country, la rimozione del preconcio e l'autogol. (Ma lo zig zag voleva indicare una posizione di attacco o era un simbolo sessuale? a guardar bene, c'era qualcosa di serpentino, si sarebbe detto falliforme, nella punta protesa verso il basso.) E le cose importanti, che il prigioniero si aspettava, io non le avrei chieste mai. Forse, non esistono più.

Prima di andarsene mi ha dato una lettera, con un gesto che lì per lì non ho capito.. «Questo non fa parte dei rifornimenti ufficiali» mi ha detto, mentre estraeva la busta da un taschino interno dei calzoncini. E solo per approssimazione la sua mossa – una specie di ruota con l'arco della spalla, verso la mia – poteva essere avvicinata a un sorriso di connivenza. Sul volto, senza pieghe, il muro irreprensibile di sempre.

Quando era già seduta al volante, mi ha fatto un segno con la mano. «Volevi sapere della cintura? Me l'ha mandata Stefano, da Bangkok. È un sortilegio contro la malaria, non c'è niente di erotico, come tu pensavi.» Non sono sicuro che abbia detto «erotico», forse l'ho soltanto immaginato io. Ma mentre partiva, e la stavo guardando bene – non devo ricordarmi che tipo di sorriso aveva in quel momento.

* * *

La lettera non era sua. Era battuta a macchina, senza firma, ma mi è bastato leggere le prime righe per riconoscere chi l'aveva scritta. «Tutti i colori si erano alterati, al nostro semaforo. Non accettavo il verde, non comprendevo più il rosso.» Lodovico il

Bavero amava esprimersi per contrapposizioni di parole, fin dal nome che si era scelto (e solo più tardi scoprii che all'anagrafe si chiamava Lodovico per davvero). I compagni protestavano, gli chiedevano più chiarezza. Lui replicava con anagrammi e palindromi. «Con chiarezza, sapete già troppe cose; io spero di aiutarvi a trovare un po' di buio.» E adesso che aveva deciso di lasciare il gruppo, me lo comunicava con una specie di indovinello: «Se rialzo il bavero, non vedi più la pelliccia. Finis Bavariae initium Lodovici».

Era un indovinello anche la via che aveva cercato, per non tradire nessuno. Quando tanti altri uscivano allo scoperto, con la dichiarazione di abiura, lui è entrato in clandestinità rispetto alla clandestinità; era quello che sceglieva sempre l'ipotesi non prevista. «Ricordi quando si discuteva sul biglietto da mille trovato per terra? se raccoglierlo o non raccoglierlo?» E lui aveva inventato l'alternativa impossibile, il tertium non datur: aveva posato, sul primo, un altro biglietto da mille.

Adesso, gettato il bavero, potrebbe farsi riconoscere, nessuno si vendicherebbe più su lui. «Ma è così bello avere per trucco la propria identità. Sono l'alter ego dell'alter ego.» Fa il meccanico di biciclette, in un paese del Nord, un San Michele di... che non ha sentito il bisogno di precisarmi meglio («anche perché un giorno potresti scoprire che il santo era un altro»), indicandomi soltanto un ambiguo luogo geografico, «sulle rive di un fiume che non si esclude possa essere un lago».

Aiuta gli altri a pedalare, dove tutti vorrebbero sommergerci con gli scarichi della benzina. «Ho recuperato la fonte originaria di energia: ruota-autor, motore-remoto.» E pedala anche lui, si è accorto che il miglior modo per nascondersi è mostrarsi in pubblico, con la maglia del Veloclub Amatori e un numero appiccicato alla schiena. «Quando sei il 77 su una pendenza del dodici per cento, chi può pensare che tu abbia avuto un numero diverso, in altri momenti della vita.» A nessuno verrebbe in mente di cercare un ex compagno, fra le schiene piegate che vanno in su.

* * *

Anche al prigioniero Nadia deve avere passato una lettera, mentre pasticciavano fra le tazze e l'acquaio. Io ho cercato di non vedere niente; se lei dissimula, perché non posso simulare io. Ma si è tradito lui, quando mi ha chiesto di lasciarlo solo, e mancavano poche mosse alla fine della partita («sai che mi innervosisco, se mi stai di fronte», e tutti e due sappiamo che non è vero). Doveva essere una lettera lunga, perché al mio ritorno non aveva ancora pensato a spostare il pezzo, sembrava quasi avere scordato la posizione del gioco.

Non so da chi possa arrivare, attraverso i nostri canali. È escluso che sia qualcuno della direzione politica, per tentare un contatto esplorativo. È impossibile che venga dagli ex del movimento, preoccupati soltanto di farsi dimenticare. Lo aspettano ancora, nella sua famiglia? O nel suo partito? La scacchiera invita a movimenti simmetrici, suggerisce motivazioni contrapposte. E se fosse uno dei suoi compagni, uscito dalle vecchie file? Un amico dei primi tempi che ha scelto – ultimo paradosso possibile – l'altro campo?

Ma non cambia niente, nella nostra vita, sapere chi possa avergli scritto. E non sono nemmeno certo che gli abbia scritto qualcuno.

* * *

Gli ho lasciato la mia lettera sul tavolo. È una indicazione, quasi un invito. Se la prenderà, è un segno che vuole proseguire il dialogo, ridarmi la battuta. Se non la prenderà...

* * *

La mia lettera è rimasta lì, aperta. Ma accanto, adesso, ce n'è un'altra, quella che ha ricevuto lui. Sulla busta, una piccola macchia di caffè, allora avevo visto giusto quando Nadia stava cercando di passargliela. A meno che sia stato lui stesso a macchiarla, per farmi capire da quali mani l'ha ricevuta. O per indurmi in errore? Il prigioniero ha fatto la sua mossa, ora aspetta che il gioco torni a me. E io, questa volta, rinuncio. Non toccherò la sua corrispondenza. Deve rimanere il mio nemico, e io il suo, qualunque lettera abbia in mano, per la sorte di tutti e due.

16

Adesso il prigioniero può leggere i giornali, tutti, senza che io debba appiccicargli su il «verificato per censura». E quale censura, poi, se gli mettono a disposizione anche il postino personale. Il pacco arrivato con l'ultimo rifornimento sembrava preparato per lui più che per me: «lasciarglieli in lettura e controllare i suoi interessi», c'è scritto in un foglio senza firma. Estrema finzione di un gioco che in molti, laggiù, devono avere smesso di giocare da un pezzo. Forse certe parole d'ordine arrivano su dimenticate dal mittente, erano state prescritte in un'altra stagione e seguono indifferenti il loro corso, come le cartoline di buone feste infilate nella buca sbagliata, che raggiungono il destinatario il giorno dei morti... Una volta ci insegnavano le stelle che mandano la loro luce quando sono già estinte da milioni di anni; ma l'universo è pigro, trasmette impassibile il segnale. Lo spazio non è tenuto a prendere posizione. E nemmeno il tempo.

Il pacco è più grande del solito; e anche il contenuto, è diverso. Ci sono i giornali politici, parapolitici, settimanali di varietà; e c'è perfino un rotocalco pornografico, «Le calde notti di» non so quale Jovanka o Tamara inconsapevole, che preferisco lasciare avviluppata nel suo cellophane.

Devono giocare assai male, laggiù, se credono di agganciarci con queste mosse. Le parole dei giornali, lette qui, suonano singolarmente simili, tutte allo stesso modo false, con quelle formule passe-partout, che si rilanciano da sinistra a destra e da destra a sinistra, indifferenti. Forse farebbero prima a numerarle, come i nostri pezzi sulle caselle della scacchiera: la vitalità democratica va in b5, l'emergenza morale in d4, il rinnovamento nella continuità starebbe bene in h7; se il posto non fosse già preso dalla continuità nel rinnovamento... E la Tamara delle calde notti rientra perfettamente nel disegno, sembra chiudere un circolo.

Noi, ne siamo esclusi. Le nostre parole sono le pietre di questa casa, il tavolo che ci costringe uno di fronte all'altro, il foglio sul muro dove segniamo, giorno per giorno, i risultati delle nostre partite; hanno un significato fermo e certo, non controvertibile anche se imm modificabile. Gli lascio tutto il materiale arrivato bene in vista, scelga lui quello che vuole; io esco, a sentire il silenzio della notte.

* * *

Anche silenzio è una parola ferma, che loro non conoscono più. È fatta di sillabe precise, il fruscio degli alberi, il levarsi del vento; non è barattabile con altro. E, all'improvviso, si può rompere. C'è qualcuno che si muove, là dietro la casa, il rumore si allontana, si riavvicina. Basta poco, qui, per animare il mondo nel quale credevamo di essere sommersi. Si allontana ancora. E solo quando sento che ha risalito tutto il costone, appare, lassù sulla cresta, la sagoma del cane. Lo chiamo, non risponde. Se era lui quello che le scorse settimane abbaia alla luna, dobbiamo prepararci a un'altra notte di veglia.

* * *

I giornali sono rimasti sul tavolo, nello stesso ordine di prima. Dentro ci sono tutte le notizie che lui chiedeva l'altro giorno a Nadia; ma, affidate alla impersonalità della carta, sembra che non lo interessino più. Si direbbe regredito volontariamente allo stadio di comunicazione primaria, dove il messaggio conta solo in base all'interesse per il messaggero. E i messaggi, anche per lui, si fanno tutti uguali, dal Consiglio dei ministri allo stato civile: graffiti di un'altra era, segni che hanno perso la loro originaria capacità di significato.

Mi ha chiesto se esce ancora, a Bagnoregio, la rivista semestrale di studi bonaventuriani. «Una volta aveva il titolo in latino, può darsi che siano riusciti a salvarlo, malgrado tutto.» Io non ho mai saputo niente di Bagnoregio, ma quel titolo è una tentazione, oggi. «In veritate Deus»: una scommessa vera, contro il tempo, che tutti gli altri hanno già perduto. Gli ho detto che cercherò di procurarla.

* * *

Avevo lasciato la porta socchiusa, qualcuno di fuori l'ha spinta e il cane è entrato, fiducioso. Il prigioniero gli ha passato una parte della sua razione, ha cercato di attirarlo accanto al tavolo, dove io avevo già disposto i pezzi per il gioco. Ci ha fiutato tutti e due interrogativo, con un colpo di coda ha rovesciato la scacchiera e ha ripreso la via dell'uscita. «Preferisce i rischi dell'aria aperta» ha detto il prigioniero, mentre io risistemavo i bianchi e i neri. «Perché i rischi? Lui è libero, correrà.» Mi ha guardato perplesso, senza rispondermi. Alla terza mossa abbiamo sentito un colpo, che veniva dall'alto del vallone, e un latrato che si strozzava in un guaito, sempre più flebile. «Ha finito di correre» ha detto il prigioniero. «Liberi, adesso, siamo rimasti in due.

È vero che crede all'esistenza di Dio? Ho vissuto con lui tanti anni, e non saprei rispondere. Laggiù lo davano per scontato, ma laggiù tutto era più facile, per tutti, ci si poteva accontentare di una apparenza credibile, se risultava vantaggiosa, o addirittura, come nel suo caso, remunerativa. Qui ci troviamo fronte a fronte, ogni giorno, senza possibilità di segreti reciproci. La sua vita mi scorre davanti agli occhi, calata la maschera che poteva servirgli per le uscite in pubblico e non c'è nessuna parola, fra noi due, che esca dai confini del nostro rapporto. Parla, o tace, sempre soltanto con me. Se anche esiste, quell'Altro, è possibile che lui lo ignori con tanta fermezza?

Non so nemmeno se scriverebbe l'Altro con la a maiuscola. Forse ci crede e non gli dà più alcun nome; o forse è un nome diverso da quello che potrei dargli io. Nel dossier che avevamo raccolto su di lui, c'era una fotografia che mi aveva sempre colpito: in una chiesa di paese, per i funerali di – non era ben chiaro, se fosse la figlia o la moglie, i due avvenimenti si erano succeduti in meno di tre mesi. Il prigioniero era il solo in piedi, fra tanta gente in ginocchio: eppure sembrava il più inginocchiato di tutti, con le mani tese in avanti, il capo reclina di tre quarti, come a sottolineare uno sguardo rivolto dal basso in alto, verso dove? Quell'uomo freddo, educato a soffocare con tanta durezza i propri stati d'animo, aveva negli occhi una luce singolarmente accesa, diretta a qualcuno che non poteva essere fra i presenti. Se avessi dovuto scrivere una parola, per dare una voce a quel silenzio – ma io non ho nessuna parola da scrivere, per lui, e il suo silenzio non era espugnabile da alcun discorso, mentre cercava, davanti a sé, un altro silenzio, solo a lui percepibile, di risposta.

Da quando sono qui, non gli ho più visto quello sguardo. Se prega, riesce a farlo in modo così discreto che nemmeno il suo Dio se ne dovrebbe accorgere. L'atteggiamento più frequente, quando poggia le mani sulle ginocchia, e guarda fuori dalla finestra, verso gli alberi del bosco, è quello dell'uomo sconfitto, cosciente della propria fine; al di là, c'è una natura inutilmente invidiata, che può permettersi di fiorire, e sfiorire, in sua assenza.

Eppure, non sono certo che abbia del tutto perduto il ricordo della parola rimasta non pronunciata in quella fotografia. La sua condotta quotidiana è di una neutralità quasi offensiva, la sua forma mentis si è fatta progressivamente laica, dal giorno in cui è stato abbandonato quassù: basta pensare al rigore logico con cui si impegna davanti al quadrato. Ma, dentro, io temo che abbia difeso un nucleo più roccioso, in grado di resistere all'usura del tempo che passa. E io vorrei sorprenderlo, anche in un gesto solo, a confronto con se stesso, per capire se è vero; lo spio, cerco di seguirlo non visto nelle situazioni meno importanti della giornata. È sempre più abile di me, non sguarnisce mai il fronte della sua vittoriosa naturalezza, mentre lascia scorrere il suo lunghissimo tempo immune da ora et labora, senza bisogno di soccorsi esterni.

Ieri sera si è scatenato un temporale, era l'occasione che aspettavo. «D'altri diluvi una colomba ascò...» stava dicendo il prigioniero. Ma non ho capito che cosa facesse la colomba, nella sua citazione. Un fulmine si è abbattuto sullo stuoino di ferro appena fuori dalla porta, tutti e due abbiamo visto la fiamma a pochi centimetri da noi. Non ricordo che cosa ho fatto io, se sono finito a terra, forse per il vuoto improvviso d'aria, o schiacciato contro una parete. Lui è rimasto in piedi, fermo; ha soltanto portato il palmo della mano destra alla fronte, come se volesse rintracciare il segno del fuoco, sollevando i capelli.

«E tu ci credi?» mi ha detto, quando tutto è passato. «Tu ci credi alla mano che scrive sul muro?»

* * *

Io non ci credo, naturalmente – ma naturalmente è già una parola impropria e perfino un po' infetta, sembra suggerire un meccanismo di difesa contro un nemico presente se non temuto; preferisco dirgli, più semplice, che il problema per noi è risolto. Lo abbiamo rimosso, come le paure dei bambini, le vecchie storie d'amore, il ricordo di Sandokan all'arrembaggio, nel costume ricavato da un tendone avant guerre – o era san Giorgio e il drago? – che un giorno, nella preistoria dell'esistere... E io da ragazzo ero il più bravo di tutti a intonare i canti nella novena di Natale, «En clara vox redarguit», la serie dei settenari era stata calcolata leggera, sul ritmo della neve che cominciava a scendere fuori, chissà quanti si rendevano conto del peso che nascondevano le parole. C'è stato, per ciascuno di noi, il tempo in cui ogni racconto di fate ci sembrava vero, e solo più tardi, attraverso un doloroso esercizio, abbiamo appreso che il vero doveva essere cercato in un altro luogo, definito e scrutabile, fuori dal nostro consolatorio teatro d'ombre, oltre la nebulosa del mito.

Un giorno ho provato a fischiare il *Veni creator*, il prigioniero non ha risposto. Forse ha paura di stonare, o forse ha capito la provocazione. «E di Rabano Mauro», mi ha detto il giorno dopo «se sei capace a spiegare tutti i bisticci nascosti, ti dò partita vinta.» Non mi piacciono i bisticci, e lui non può scambiare la sua religione con un gioco. «Sermone ditans guttura...» che talismano dovrebbe suggellare, sotto le clausole di quel tardo-latino? Non lo saprò mai, e soprattutto non voglio. Preferisco lasciare la partita a lui, se è vero che ha trovato la chiave.

Ma la chiave non ci può essere. È stata l'estrema difesa, per quel personaggio inesistente, che si è potuto salvare soltanto perché inafferrabile: «quae sub his figuris, vere latitas», e meglio ancora se i versi di Tomaso d'Aquino fossero stati scritti in siriano, in egizio, o in qualche lingua definitivamente perduta, non dovevate degradare i misteri in dialetto se volevate difenderli. «Ephpheta, apriti» diceva il prete leggendo il suo sanmarco del dopopentecoste. E a me piaceva quel termine ebraico, intraducibile, forse il solo che poteva definire lui, risolto in un soffio: sul muro la mano che non esiste scrive parole senza senso, Balthasar ah Balthasar, quae te dementia cepit? e il mane tequel fares rimane l'ultima possibilità di linguaggio, a patto che nessun Daniele commetta l'imprudenza di interpretarlo.

Allora il prigioniero ha rovesciato il suo re sulla casella bianca, mi ha invitato a

fare lo stesso col mio. «Ma perché, ogni sera, tu apri la finestra per guardare lassù, come se volessi cercare un segno?»

* * *

È una domanda stupida, non degna di lui. Io non cerco nessun segno, in quella calotta di azoto e ossigeno dove posso calcolare in anticipo anche gli spostamenti con una semplice carta delle isobare. Li cerca lui, i segni, e forse li aspetta da me, secondo il metodo un po' ricattatorio dei suoi maestri. Hanno creato una fittizia mitologia sui portatori anonimi di salvezza, sono pieni di cirenei, ladroni pentiti, samaritani efficienti, sventolano sempre la lanterna che fa luce dietro le spalle e le altre immagini del loro magazzino. No, amico, io non ho nessuna lanterna per gli altri, se mai dovesse servirmi la tengo ben ferma, sulla strada che devo fare io.

Ma perché, dopo sette anni, me lo devo chiedere proprio oggi. È quasi ridicolo, e penso del tutto casuale, che la domanda sia venuta dopo il temporale dell'altra sera. L'appello al mistero, ci dicevano, la spiegazione dell'inspiegabile. No, rifiuto. Inspiegabile per chi? Basta avere il coraggio di rinunciare ai privilegi del nostro immaginario ed è tutto spiegato. La prossima volta che ritorna lo sconquasso, voglio calcolare in ampère la potenza elettrica di ogni scarica.

Il padrone dei fulmini, vecchio babau. E tutti i fantasmi inventati dopo, per essere più moderni, dai custodi dell'arca santa minacciati di cassa integrazione. Sembra che adesso stiano assoldando anche i primi violini della psicoanalisi per fare fronte alla crisi dei loro confessionali, l'importante è che abbiano sempre qualche ego te absolvo, in busta chiusa.

Lui no, è più serio. Se anche crede, non si è scelto il Dio analgesico per il buon riposo serale, il Dio idraulico che viene a riparare i tubi saltati del nostro sistema. Non gli chiede la grazia, nemmeno di vincere la nostra partita.

E io? Io niente. Mi basta il suo silenzio, per sapere che posso resistere con il mio.

Mercoledì il pacco dei rifornimenti non è arrivato. Sono stato tutto il pomeriggio in attesa, nessun avviso; ho avvertito il prigioniero che sarei uscito – con qual che imbarazzo, mi sembrava di chiedergli il permesso – per guardarmi attorno. E, per la prima volta, ho provato a scendere, incontro al compagno che sarebbe dovuto venire su. Ci sono due curve brutte, subito sotto l'ultima rampa, poi un tratto dissestato da una frana, che non so come il fuoristrada possa superare. L'acqua dell'altra notte? o qualche possibile sabotaggio. Non si vedevano cedimenti, nella montagna. Ma chi può avere interesse a bloccare una strada che non porta più in nessun posto.

Sono sceso ancora, ho trovato un mucchio di ghiaia, con quattro pale, un carretto, il nucleo di un piccolo cantiere. Allora non vogliono isolarci del tutto; ci deve essere qualcuno che pensa ancora utile raggiungerci quassù. Chi? Quelli che fanno la strada e quelli che la disfano potrebbero appartenere a gruppi diversi; ma potrebbero anche

essersi accordati fra loro al solo scopo di trarre in inganno noi. Il pacco mancato del mercoledì era un'esca per farmi scendere fin quaggiù; e vedere.

Vedere che cosa? Fra i barattoli di manzotin vuoti sparsi nell'erba, c'era una busta di plastica con un marchio di Piacenza. Chissà perché Piacenza, quando so con certezza che siamo in provincia di Siena. E una bottiglia di vino, appoggiata alle radici di un faggio, come se qualcuno l'avesse messa al fresco per il prossimo turno. Il giornale che la fasciava, era del giorno prima.

Se voleva essere un avvertimento, era dato bene. Ormai sono qua, stanno per venire. Guardando giù nel bosco – ma forse era un errore ottico, dovuto ai giochi delle foglie – mi è parso di vedere, poco più in basso, il luccichio grigio dell'asfalto.

* * *

E stamattina, all'ora meno attesa, è arrivata una ragazza, in una incredibile giacca di cachemire. Ha gridato «Barry Lindon», mentre io stavo già sparando il colpo di pistola in aria. «Tom Jones» le ho risposto, ed è venuta avanti, un po' sgheмба sotto il peso della sacca. La macchina, chiaramente, doveva essere rimasta laggiù. «La frana non è ancora stata riparata?» le ho chiesto, mentre si liberava del carico. Mi ha guardato come se l'avessi offesa. «Sono Solange» mi ha detto. «La prossima parola sarà Vecchio Fenimore, la risposta Sempre Cooper, ricordalo. E non sprecare proiettili, che possono servire.» Su quanto stava succedendo trecento metri sotto, dovevamo fingere, tutti e due, di non sapere niente. Ho preso il giornale che avevo trovato al cantiere, gliel'ho squadernato sotto gli occhi, perché non avesse alibi. Ha guardato il titolo sui nuovi mezzi corazzati alla festa della polizia, con una smorfia quasi di disgusto. «E tu dai ancora importanza a queste cose» ha reagito, elusiva.

Mentre stava per entrare dal prigioniero, in modo che anche lui sentisse, le ho chiesto di Nadia. «Io sono Solange» mi ha risposto, decisa. «Ti dovevo portare i rifornimenti e te li ho portati. Nessuno mi ha detto che dovevo darti notizie delle tue amiche.» Ho cercato di insistere, ho avuto l'impressione che non ne sapesse davvero nulla. Allora si è fatto avanti il prigioniero, ha toccato la manica della ragazza, come a palparla. «Made in England», le ha sussurrato «complimenti.» Mi aspettavo da Solange uno sguardo al veleno, come aveva rivolto a me. Lei lo ha osservato un attimo, poi gli ha ricambiato il gesto, accarezzandogli le punte del colletto.

* * *

L'ho vista allontanarsi fischiando – quale canzone? Non ho neppure provato ad accompagnarla, nel suo swinging che non ricordavo più; e forse era una canzone senza parole. Vecchio Fenimore, è la sola battuta di dialogo che mi è rimasta, perché io possa gridare il mio mentecatto Sempre Cooper, da questa frontiera declassata, dove nemmeno i mohicani accetterebbero di sopravvivere.

Ho guardato tutti i giornali del nuovo pacco, quasi per sfida. Non ci troverai niente, mi aveva detto lui, tempo perso. È incredibile come possa considerare ancora il concetto di tempo, nella sua condizione. Forse è vero che sta rileggendo i suoi libri, nella memoria, secondo un sistema che ha cercato inutilmente di insegnarmi

(«Dostoevskij da destra a sinistra, i dialoghi di Platone in orizzontale e verticale, la Cronica del Compagni in obliquo...»). Forse, anche se non me lo ha mai detto, sta scrivendo il libro suo, che ripassa pagina per pagina, prima di andare avanti; deve averlo già stampato nelle pieghe della mente, in attesa che venga l'opportunità di... A qualunque cosa pensi, lui sa per primo che non verrà mai.

Un giorno troveremo la notizia che interessa, ho provato a rispondergli, ma sapevo di essere dalla parte perdente. Quale notizia, in questo lago di carta. Il terremoto in Pakistan? o il colpo di stato in una repubblicetta delle Antille? Non devono essere successe cose molto importanti nemmeno per loro se in prima pagina hanno il licanthropo della Gardesana, la Venere megapigia trovata nelle acque di Rodi, il rinvio della contingenza a settembre, duecento morti in Guatemala. Chissà perché, dal Guatemala, solo dai duecento morti in su. Devono avere un prontuario, nelle redazioni, che gli fissa le tabelle, a seconda dei Paesi: nel titolo non si precisa nemmeno se fosse incidente ferroviario, inondazione o epidemia. E poi noi vorremmo trovare notizie su due persone dimenticate da sette anni in un casolare dell'Appennino.

Il prigioniero mi guarda spogliare i giornali di partito, gli economici, le riviste con i retroscena degli ultimi scandali. E, in fondo al pacco, viene fuori la rivista di studi bonaventuriani. Con la copertina grigia bordata di rosso, e una fascetta che promette una serie di contributi sull'influenza del volontarismo nel rinnovamento del pensiero scolastico. Ecco la notizia. Sono cambiati ormai tutti, nel movimento, forse addirittura il movimento è diventato un altro, da quando noi siamo qui, se mandano su quelle ragazze targate Piccadilly, con le loro parole d'ordine. Ma c'è un filo segreto che continua, e che loro si passano di mano in mano, senza renderne conto a quanti ci sono rimasti legati; forse hanno anche inventato una trama, da tessere un po' per uno, scambiandosi i ruoli, in modo che noi non arriviamo a scoprire i mandanti. La rivista che noi avevamo chiesto due mesi fa a Nadia ci viene consegnata da una Solange di seconda linea, che non sa nemmeno perché l'abbiano mandata qui. E qualcuno è in grado di procurarla, con un contatto che non dev'essere facile né gratuito, presso un istituto di studi riservatissimo, ai nostri sicuramente sconosciuto e forse inaccessibile.

«Voluntas superior intellectus» la volontà vince l'intelligenza, dice il primo articolo, in una riga che non capisco se sia titolo o dedica. Quasi tutti i contributi sono in latino, come lui sperava, e come io temevo; adesso mi inchiederà per una settimana su questa prosa di Bagnoregio, e io non avrò nessun argomento da controbattergli.

O il contrario? mi chiede il prigioniero. Non guarda nemmeno la frase che gli ho letto io. Prende il fascicolo, lo getta nel mucchio, insieme con tutta l'altra carta.

O il contrario. Intellectus superior voluntas, e tutti i significati che gli vuole attribuire lui, nel suo otto volante di sillogismi. Allora sapeva? Allora era solo questo il motivo per cui aveva mandato a chiedere la sua pubblicazione, fuori dal tempo e dallo spazio? Una controprova alla sua ipotesi, una conferma concreta alla sottigliezza astratta del suo calcolo...

L'intelligenza vince anche la volontà – ma non è così chiaro, il contrario; il teorema non si risolve soltanto con una prova di ginnastica mentale, come quella in

cui lui si è esibito. Che può significare intellectus, per uomini sottoposti a una esperienza come la nostra, lontani da ogni possibilità di verifica perfino verso se stessi, mentre gli altri si sono impadroniti delle tavole pitagoriche e riscrivono i numeri a loro discrezione, scambiano il sei per sette con il nove per infinito, pronti a barattare tutti con tutti pur di avere sempre in mano la nostra sorte

O voluntas? Forse aveva ragione il filosofo medievale, forse questa volta riuscirò a battere il prigioniero.

19

Da quando la partita si è ristretta, di fronte ci siamo rimasti noi due: ognuno è, per l'altro, la faccia della luna da cambiare. Siamo due sistemi che si escludono, due linguaggi in traducibili fra loro. Se io sono il giorno lui è la notte, se io sono il bianco lui non può essere che il nero. Siamo due generazioni, in conflitto da sempre.

Quando lui mi fissa, prima di alzare la torre e portarla sull'ultima casella, dove sfiderà più minacciosa la mia regina, io so chi mi sta guardando. È l'uomo dei tarocchi: seduto, dopo tanto tempo, a un tavolo diverso, ma con lo stesso fine. Non era riuscito a battermi con le sue 78 carte, al gioco dei folli e degli eremiti, perché, malgrado tutto, la sua fantasia non poteva prevedere lo scatto di libertà che io gli avrei imposto. E adesso mi inchioda con i calcoli della ragione, in una logica alla quale non posso sottrarmi. Mi sembra perfino di leggergli un sorriso di benevolenza, arbitraria, e quasi prevaricatrice, ora che pensa di avermi domato.

E lui chi vede, nel suo occhio, mentre io rispondo con una mossa di alfiere che rovescia le parti in campo, attaccando direttamente il suo re? Lui ha l'obbligo di vincere, contro i fantasmi che la mia presenza gli evoca, irreali e certi. Nell'antagonista non può vedere altro che il nemico, al quale si oppone per doveri di ruolo, prima che di ideologia: un nemico sublimato, incorporeo, ridotto a flatus vocis, da quando gli è sfuggito per sempre il contatto con il proprio mondo; ma per questo tanto più necessario da estirpare. Lo deve combattere come concetto, essenza impalpabile di un teleologia capovolta. La lotta si conduce sul terreno degli universali, come per il filosofo del Medio Evo. E lui, che aveva operato tutta la vita nel quotidiano della politica, adesso deve esercitare la sua capacità in astratto, sul quadrato atemporale di una scatola da gioco.

Io, per lui, sono l'apparenza contingente di un assoluto. Sono il solo fenomeno, casuale e probabilmente effimero, di un universo che ha rinunciato a esporre la propria fenomenologia. Non è neppure certo che veda in me la figura del figlio, come io posso vedere in lui il padre; Abramo e Isacco devono essere stati cancellati dal suo atlante mitografico, dove Edipo e Laio, forse, non sono mai neppure comparsi. Il disegno è più globale, e incalzante. Io sono l'altra metà del cerchio, un pi greco fuggito insensatamente al proprio rapporto col raggio, da riconquistare, per la salvezza dell'uno e dell'altro, all'armonia della sfera. E al centro, supremo regolatore, ci sarà ancora lui.

Io gli rispondo sul tavolo, colpo per colpo, senza lasciarmi trascinare in una

partecipazione che comprometta altri valori. Questo delegare a pedoni e torri il compito di combattere l'avversario è per me umiliante, e quasi offensivo. Vorrei una ragione delle cose, concreta e capace di futuro, che sia diversa dalla sua metafisica ragione della ragione. Vorrei un nemico reale, non simbolico; vorrei – non posso volere niente. Le cose ci hanno abbandonato, appartengono ad altri, non saremo noi a modificarle con le nostre alchimie di calcolo, da a1 a h8. La sua ragione non lo ha abbandonato mai. Per questo l'uomo degli scacchi – o dei tarocchi? – ha già vinto.

* * *

E se rinnovassimo le regole del gioco? Il tasso di rischio è più alto, per me come per lui, ma le ipotesi sulla soluzione tornerebbero ad aprirsi. Gli propongo la variante islamica, con il re e la regina che si scambiano il ruolo durante la partita, come dice il trattato di Ibn-el – non mi ricordo più il nome, qualcosa che finisce per Ashid, citato dal manuale di Salonicco. Sembra sia nata da una arcaica leggenda mediterranea, forse risalente al mito preellenico di Demetra, con la grande dea che generava il suo zeus e gli prendeva alternativamente il posto.

Mi replica con la variante talmudica, che deve avere inventato lui. Il re è nascosto, nei due schieramenti: ogni giocatore deve scrivere in busta chiusa, prima della mossa iniziale, il pezzo a cui corrisponde. Può anche essere un alfiere, perfino un pedone. Si gioca, e il personaggio cede il suo ruolo, come in una staffetta, quando un altro personaggio gli passa accanto. Vince chi saprà riconoscere il re rivale, e ricostruire tutti i passaggi della sua corona, nella corsa sul quadrato.

Lo guardo negli occhi, a chi vuole alludere, con questa storia. Mi parla di un poema babilonese, cita personaggi che sembrano esistenti solo nella sua fantasia, come Sidrach, Misach e Abdenago, è straordinaria la sua capacità di rimescolare i nomi come fossero carte da gioco; finché plana, come avrei dovuto prevedere, sulla Bibbia: «e i tre giovani passeggiavano in mezzo alle fiamme della fornace, lodavano Dio e benedicevano il Signore». Anche Daniele e Nabucodonosor si sono scambiati più volte il ruolo, cerca di spiegarmi. Fingo di non capire, è il solo modo per uscirne indenne. Nessuno mi ha mai gettato in una fornace, lui non è mai stato Nabucodonosor e chiamarmi Abdenago non mi va. Se scivolo nella rete del suo linguaggio, la prossima volta è capace di scrivere qualche Ibis Redibis sul muro davanti al lavabo per chiedermi poi di decifrarli l'oracolo. No, forse è meglio non cambiare nessuna regola, con un antagonista così malfido. A ogni pezzo il suo ruolo, e gioco chiaro per tutti.

E all'improvviso scopri che c'è qualche pezzo lasciato fuori da tutti i giochi. Le due ragazze sono arrivate fino a duecento metri dalla casa, giù per il costone, prima che io potessi saltar fuori con la pistola segnaletica sotto il giubbotto. Vecchio Fenimore, nessuna risposta. Sempre Cooper, sembra non mi abbiano nemmeno sentito. Secondo gli ordini, dovrei sparare un colpo per aria. Ma perché? Hanno magliette gialle e azzurre, i calzoncini corti elasticizzati, come facessero parte di una squadra in allenamento – strani allenamenti, per questi bricchi – e, adesso che le vedo più vicine, le scarpe da tennis. Un colpo di pistola sarebbe il solo modo per scoprirci, non sparero'. Vecchio Fenimore, provo ancora a gridare prima che siano davanti al muretto.

Fenimore chi? dice la bruna, levandosi gli occhiali da sole per fissarmi meglio, e mi ha già disarmato. Non conoscono nessun Fenimore, insiste. Anzi, non hanno visto nessuno del tutto, in otto giorni che hanno piantato la tenda quassù. Parla con un accento un po' aspro, sottolineando le aspirate, da come confonde le b con le v si direbbe spagnola. Loro sono una staffetta in perlustrazione, il gruppo, vengo a sapere, è rimasto all'accampamento, venti minuti da qui. Bisogna risalire la cresta, scendere dall'altra parte per i faggi, fin quasi alla cascata. Ha detto perlustrazione ridendo, ma la parola non mi piace: ne sono già venuti troppi a perlustrare, in questi boschi dove non se ne aspettava nessuno. E adesso le travestono da ginnaste. Devo far cantare la rossa carina con gli occhiali, che probabilmente guida la fila, e ha mandato avanti l'altra per tenersi al riparo. Ha l'aria nordica, il profilo di taglio scandinavo; provo a chiedere se vuole da bere. Sköll?

La rossa non guidava niente. Quale sköll, mi risponde, e finisce la frase con un I don't like che mi fa capire di avere sbagliato indirizzo. È rossa e basta, par la poco perché non conosce l'italiano. Ma se proprio ci tengo allo sköll, la spagnola mi invita a bere lassù, con le compagne del British International, qualche bottiglia devono averla salvata. Sono dodici, sembra, fanno seminari di lingue en plein air, secondo i nuovi metodi. Se voglio arricchire il drink service ho sempre la possibilità di portare io una – come la chiamate voi? la spagnola cerca una parola che ha sentito prima di venire su, c'era un suo amico di Roma che la chiedeva in tutti i bar – una grappa Julia.

Meglio non domandarle il nome del suo amico, forse non esiste. La paloma deve aver detto grappa Julia perché era il solo liquore italiano che sapeva. E se anche esiste è molto improbabile che mi conosca, non mi hanno mai chiamato Grappa Julia mentre avevo ancora compagni che giravano per i bar di Roma. Io ho un vecchio fernet Branca, per loro dev'essere l'aperitivo che ci vuole. O lo resistono o vanno a fuoco, con tutti i loro drink.

La parola Branca le incuriosisce. La malagueña vuole sapere perché diamo al liquore il nome dei carabinieri. Quali carabinieri? ma non faccio in tempo a chiederglielo. Carabinieri, interrompe la rossa, very kind, vostri carabinieri. Lo dice come se mi facesse un complimento. Sono loro che le hanno indicato la strada, apprendo dall'altra, le hanno scortate con una camionetta fin su, non mi dice dove.

“Road blocked” tenta di spiegarmi la inglese.

Allora erano davvero in servizio, i ganimedi della fedelissima. Se bloccano il passo, è perché danno la caccia a qualcuno, dall'altra parte della montagna. O da questa? Inutile chiederlo alla spagnola, che li confonde con il fernet. Non mi dirà nemmeno come ha imparato quella espressione, nei suoi seminari di lingue, magari sulla spiaggia di Ostia, come vorrebbero darmi a credere, o nella pineta di Punta Ala, che fa più British. Fratelli Branca, la avverto, non c'è su nessun vocabolario, fratelli Branca, vorrei spiegarle

Ma terrorista c'è, mi infila di contropiede. La guardo di traverso, era l'ultima parola che mi aspettavo. Certo che c'è, sui libri che lei studia, sui giornali che le fanno leggere; e anche nei salotti che dovrà frequentare, quando la giudicheranno matura per il debutto. Qui non si usa. In sette anni sono venuti su i compagni, forse gli ex compagni e – ora comincio a sospettarlo – gli anticompagni; non l'ha mai pronunciata nessuno. Poi arriva una ragazza dall'Università di Salamanca, che non distingue una divisa da un travestimento di carnevale, e dice terrorista. Tanti terroristi, dice. Un esercito di terroristi, in vostro paese. Per fortuna ora grandi retate contro il terrorismo. Carabinieri che ci accompagnavano hanno detto

Very kind, very kind, la interrompo, mi basta così. Se i fratelli Branca raccontano la loro strategia alla colonia dell'esperanto vuol dire che non c'è nulla di serio:

il posto di blocco devono averlo messo per qualche ladro di conigli. Grazie paloma, grazie margaret. Carabinieri che vi accompagnavano molto bischeri, provate a tradurlo nel prossimo seminario.

Queste ragazze sono così sprovvedute che potrei perfino accettare l'invito. E la rossa ha due puntine che fanno tic e tac, sotto la maglietta. È sufficiente perché io lasci il mio posto per la prima volta, dopo sette anni? Forse non sarò libero, devo spiegarle. Avevo già preso un impegno, per questa sera.

* * *

Il prigioniero ha detto che, se voglio, posso assentarmi. Ha scelto una delle sue circonlocuzioni più trasparenti, per farmi capire che anche lui capisce: posso pensare con calma alla prossima mossa, anche da lontano, lui non ne approfitterà per rovesciare le posizioni della partita a suo favore.

Ma non credo che userò il suo nulla osta. Anche se non me lo ha mai lasciato capire esplicitamente, è lui che comanda, in questo spielberg dimenticato. Io sono sempre meno il suo carceriere, e sempre più il suo ostaggio. Ma se devo assumere il ruolo che era stato assegnato a lui, voglio farlo con lo stesso rigore di interpretazione. Il suo prigioniero non tenterà mai la fuga: lealtà per lealtà. E lui dovrebbe saperlo.

Perché allora lui me lo ha suggerito? Per darmi la prova, tangibile, che sono nelle sue mani. Perché io misuri quasi fisicamente, in me stesso, la distanza fra la mia condizione di ieri e quella di oggi. Per crearmi una falsa nostalgia verso i richiami di sirene destinate a mari lontani e per noi anacronistici. Per offrirmi l'occasione di dimostrargli, definitivamente, la mia fedeltà. O per altre ragioni ancora, che rimangono affidate al suo calcolo, e io dovrò snidare a poco a poco, seguendo le mosse dei suoi pedoni. Non lo lascerò per gli occhi a ogiva della spagnola, e

nemmeno per le tette a tutto sesto della inglese, apparizioni bugiarde, e inutilmente vendicative, di un tempo perduto. Non ho nessuna madeleine da inzuppare nella loro tazza di tè.

* * *

Solo dopo che lui ha insistito, ho provato a uscire nella notte; sono salito su fino alla cresta, dall'altra parte ci dovrebbe essere un lume. Mi hanno detto trecento metri di bosco, poi comincia il sentiero. Si sono stupite che io non lo conoscessi, ho dovuto fingere di essere qui solo da due giorni, arrivato da un'altra strada. Ma il cherosene è debole, non può mandare luce fin quassù. E trecento metri, per me, sono una distanza lunghissima, non la percorrerò mai. Ciao, margaret, o come ti chiami; a un'altra volta, anche se non ci sarà.

21

Ci sono quasi tutti, lì davanti al muretto: Giugasvili, Solange, Ghigo, Giovanni il sordomuto, Giovanni il cacciatore. E visto che deve essere un sogno, in fondo al gruppo mi prendo la libertà di vedere perfino Nadia. Si è messa anche lei la giacca di cachemire, questa volta, il prigioniero dovrà decidersi, fra le due. Non capisco perché manchino la inglese e la spagnola, che ancora l'altro giorno erano qui. Perché non rientrano nel quadro, mi dice un esperto di psicoanalisi, alzandosi dal lettino, fanno parte di un altro racconto. E i carabinieri che le hanno accompagnate su? col nostro racconto non hanno nessuna relazione?

Lo psicoanalista non risponde, sembra che la domanda non sia impostata in termini scientifici. «Quando si parla di carabinieri», dice «il senso della parola relazione...» – ma gli altri lo coprono di risate, tanto da costringerlo ad andarsene dal sogno, offeso. E mentre io chiedo inutilmente a tutti notizie della rossa, arriva su dalla salita Lodovico il Bavero, in bicicletta. Ha il numero – non riesco a leggerlo perché gli gettano subito addosso un asciugamano, che copre anche la scritta del Veloclub. In realtà non è sudato per niente, cerca il microfono per le dichiarazioni del vincitore: «Pedali – di Alpe, Salita – saltai». Posa il pacco dei giornali, c'è un intero mese di Gazzette dello sport, con le cronache del Giro d'Italia, che il prigioniero aveva chiesto, rimandando in giù («vedeste le parolacce ai margini» dice Ghigo) la rivista di studi bonaventuriani.

Ma dov'è il prigioniero? Sembra che la riunione sia stata promossa per discutere il suo caso, e lui è impegnato in un altro sogno. Molto scorretto, commenta il

sordomuto, che una volta la settimana, si affretta a spiegarmi Giugasvili, ha, avuto la licenza di parlare. Anche per questo, a titolo di risarcimento, lo lasciano esprimersi nelle sue sette lingue, compreso il siciliano. Probabilmente il prigioniero ha riunito a congresso tutti i suoi, lo stanno intervistando per il telegiornale, e noi siamo qui ad aspettarlo, finché abbia finito il sonno. «Quel figlio di tutte le cose che cominciano per P» dice il sordomuto che deve conoscerne tante «vado a svegliarlo io.» Sono

costretto a fermarlo, per regolarità. «Non puoi passare, vecchio Fenimore, hai sentito la parola d'ordine? Qui è zona off limits. Non puoi, se non mi dai la controparola.»

* * *

«Ma cosa avevi da gridare tanto» protesta Giovanni, quando esco. È solo, davanti al muretto non ci sono né ciclisti né cacciatori; e intorno al furgoncino ha già raccolto varie matasse di fili, congegni, c'è una batteria ancora sporca di terra, chissà dove era andato a seppellirla mentre io mi divertivo con i suoi cruciverba. Sembra impossibile che quel giorno sia riuscito a seminare tanta ferramenta, lui e la sua pipa. Ma adesso è arrivato all'operazione recupero, e pare disposto perfino a qualche confidenza.

«La prova è andata bene», dice «bravo Grappa Julia. Possiamo salvare l'ottanta per cento del materiale. E poi si ricomincia.»

O si smobilita. Alla radio, l'altra sera, hanno detto che il movimento si starebbe riorganizzando, ma con altri scopi. Parlavano di una struttura «a vari livèl» – poi c'è stato un disturbo che ha coperto sette o otto parole – «e soltanto pochi centri clandestini, per l'addestramento delle nuove reclute e altri compiti speciali, meno decì...» – ma qui è arrivato il secondo disturbo. Non posso sapere quali sono i livelli non clandestini, e soprattutto con quali finalità. Del prigioniero, nessuna parola. O era compreso nei disturbi o, più facilmente, rientra anche lui nei compiti meno decì. Gli apparecchi di intercettazione servono ai gradi più alti, per combinare in altri luoghi, dove c'è la gente che davvero interessa, i loro watergate.

Se poi si ricomincia, come Giovanni ha l'amabilità di informarmi, è chiaro che non si ricomincia da noi. La posta dev'essere diversa, e forse è cambiato anche il tavolo. Con quali giocatori? Non avrebbe alcun senso chiederlo al poliglotta, che è così bravo a tacere in tutte e sette le sue lingue. A Giovanni posso domandare cosa hanno fatto di. Giugasvili, se è sempre lui il commissario politico, da troppo tempo aspetto di rivederlo.

«Quale Giugasvili» reagisce contrariato. «Non c'è mai stato nessun Giugasvili, Grappa Julia.»

Quale Grappa Julia, vorrei rispondergli, se adesso anche i nostri si formalizzano sui nomi, possiamo chiudere.

Il problema non è dei nomi, Grappa Julia – ma io non gli ho risposto, e questa battuta adesso lui non me la può dire. Il problema è

Prima di andarsene, mi chiede se mi interessa avere la bobina con il Canto di Leopardi. È venuta una bella dizione, così a due voci, la sola dove non c'è interferenza. Te la mando su volentieri, appena abbiamo esaminato l'intera serie.

E le altre bobine? Quante ne hanno registrate dopo il pastore errante dell'Asia che doveva servirgli da test? Giovanni non risponde. L'intera serie vuol dire tante, nel suo linguaggio, se non hanno ancora finito l'ascolto. E dalla visita di Ghigo sono passati più di tre mesi. Chi può avere trasmesso, da quassù? Non la vivandiera del mercoledì, che non sa neppure i nomi dei compagni. E ancor meno le poliglottes del fine settimana, che non sanno niente di niente. È possibile che il prigioniero, mentre io facevo le ispezioni nei dintorni?... Non dovrebbe essere possibile, ma la sua voce era nitida quella volta che me l'ha fatta risentire, quasi a mettermi in guardia – come mi

sono lasciato sfuggire l'avvertimento? – e lui solo poteva sapere l'esistenza dell'impianto che adesso gli staccavano.

Giovanni sta caricando, si preoccupa di ordinare fili e valvole dentro il cassone, prima di coprire tutto con il telo-tenda. Che cosa ha detto il prigioniero, Giovanni, a quel microfono nascosto? quali messaggi contenevano, non diretti alla luna, le altre bobine? Giovanni è tornato sordomuto, come nei giorni di servizio, fuori dal sogno. E le mie domande sono poste in modo non scientifico, direbbe lo psicoanalista.

* * *

«Hai fatto male a non venire via, quando te ne abbiamo dato l'occasione. Ti avevamo mandato su due fra le nostre più abili collaboratrici, con quella incredibile storia del seminario di lingue in mezzo ai boschi, perché tu capissi quale era la corda che ti stavamo gettando. E loro ci assicurano di avere tentato tutti i mezzi per aprirti gli occhi. Consuelo dice di averti addirittura annunciato la prossima battuta dell'antiterrorismo, che si prepara nella zona. Si è spinta (contro gli ordini ricevuti) a chiederti la grappa Julia. Adesso è tutto più difficile; le vie di accesso sono molto più sorvegliate. Fa' più attenzione ai prossimi segnali, se riusciremo a mandarne. E non fidarti di nessun altro, anche se si presentasse a nostro nome. Il nostro nome, da due mesi, è cambiato. E, come tu hai visto, abbiamo dovuto tagliare molti ponti.»

* * *

Il foglietto era appallottolato sotto il terzo frassino, accanto a una busta vuota con il mio nome sopra. Chi lo ha scritto? Prima che arrivasse Giovanni non c'era, ma non sono certo che lo abbia lasciato lui. Ho confrontato la scrittura con quella del cruciverba, solo una parte delle lettere sembravano della stessa mano; e la j, che doveva essere la spia, sul biglietto aveva una macchia che impediva la verifica.

E se anche l'avesse lasciato Giovanni? Non dimostra ancora niente. Potrebbe averlo trovato lui stesso per caso, o averlo ricevuto da altri, sotto la consegna di quel silenzio che a lui riesce così perfettamente naturale. O potrebbe, lo stesso Giovanni... Chi si nasconde, dietro il "nome cambiato"? Sono ancora i nostri, o sono altri, che hanno saputo agganciare anche i più esperti fra i compagni? Adesso il nome di Giugasvili è proibito, ma la parola terrorismo no, entra perfino nei documenti scritti. E quelle due ragazze, che dovevano essere fuori dal gioco – lo psicoanalista del sogno non aveva capito proprio niente. Facevano bene gli altri a ridere, magari lo avessero coperto di sberleffi, quel minus habens. Non fidarti di nessun altro: ma chi sono loro? e da che parte sta, adesso, lui?

Il prigioniero ha avuto la via di comunicazione libera per troppe settimane, tutti i giochi sono stati possibili. Adesso saltano i ponti. A lui hanno tolto il contatto; e a me chiedono di ritirarmi. Perché? Quale mossa preparano, per quando avranno finito di ascoltare le bobine?

Oggi sono arrivati i nuovi. Non venivano dal nostro gruppo, questa volta è certo. Uno aveva i mustacchi alla mongola, due la barba, la portavano a disagio, quasi fossero truccati; se provo a strappargliela, viene via come un cerotto da una ferita. E la ferita è la loro faccia, se hanno tanto bisogno di nasconderla.

Ciao capo, mi salutano. Vecchio Fenimore, non abbocco. Mi hanno dato la parola d'ordine? si tengano la controparola. Non sopporto la falsa confidenza con cui il biondino tenta di arpionarmi, quasi mi considerassero già uno dei loro; ancora un po' e mi invitano al pic-nic. Sempre Cooper, e chiuso. (Ma quella barba, decisamente, troppo bionda per non far pensare – e se volessero farmelo pensare davvero?)

Non so cosa vadano a esplorare, dentro. Mentre il baffo pendulo mi blocca al muretto, con una storia di compagni presi a una retata in discoteca – gli manca solo il night, adesso –, gli altri due rimangono là, oltre la porta che si sono chiusi alle spalle. Non devono fidarsi molto uno dell'altro, se sono costretti a farsi compagnia anche davanti al prigioniero. Altro interrogatorio? Gengis Khan si mette a ridere. «Quale interrogatorio. Lo hai già spremuto tu abbastanza, noi dobbiamo fare l'altra parte.» Ma che parte sia non me lo dirà mai, è chiaro. «Cioccolata?» No, grazie. «Sigaretta?» Non fumo. «Ti avverto che oggi le ragazze non le abbiamo» dice, con una sguaiataggine un po' forzata, non deve essere la sua. Evito di rispondergli. Adesso sono io che lo tengo in sospeso («Cederà?» Sa che non cedo. «Possibile che non abbia niente da dirmi?» È anche possibile), forse sarebbe disposto a compromettersi pur di sentirmi parlare, dal suo sguardo capisco che mi ha lasciato la mossa. E io non parlo.

* * *

I giornali che ci hanno lasciato i mezzabarba annunciano una serie di scioperi “politici”. Sembra che all'improvviso la grande bestia si scuota, l'intero sistema dovrebbe essere andato in tilt, per un accidente congiunto fra l'ascesa del dollaro e la caduta della lira, o fra la caduta del dollaro e la rivalù – non si capisce mai bene, quando traducono dal loro wallstreet, con la S sempre sotto doppia barra – il Dow Jones potrebbe anche essere un recordman di salto con l'asta, per quello che ci importa, con i suoi inutili due virgola quattro di crescita, ogni volta che cambiano la misura (e fallì clamorosamente al terzo tentativo, perché l'oro era salito di quasi due dollari l'oncia). Mi domando per quale motivo se ne preoccupano tanto se tutto deve finire subito, come scrivono i loro geremia, avrete presto i vostri salici per appendere le cetre che non servono più a nessuno.

Noi non siamo nominati. C'è una serie di movimenti distinti per sigle, numeri, sembra che i nuovi rivoluzionari si formino all'IBM, con tutte le schede consegnate entro la scadenza al computer centrale, se non c'è la registrazione non danno il permesso, attenti, compagni; e noi non abbiamo fatto abbastanza attenzione quando era il momento. A meno che siano i nostri «gli ex estremisti che oggi stanno gradatamente rivedendo le loro posizioni» citati da Observator sulla colonna del più autorevole quotidiano. E, secondo il commentatore che si nasconde dietro quello

pseudonimo da non praevalerunt, «sarebbero ancora in tempo per dare il loro contributo all'ansia di rinnovamento morale che sta salendo dal paese». Chissà quanto li pagano, per essere così imbecilli.

* * *

Sotto il terzo frassino c'è un altro foglietto appallottolato, senza parole. È bianco, inutile rovesciarlo da tutte le parti, controluce, o tentare un uso di solventi che comunque non possiedo per farne riemergere i segni nascosti che quasi certamente non ci sono. Se il messaggio non è dichiarato, il mezzo è il messaggio, come diceva il predicatore canadese. Contano il luogo, la collocazione, la forma. Il biglietto precedente, vogliono dire i baffuti, o chi li ha mandati su, con baffi e senza baffi, veniva dal nostro gruppo. Nessuna parola, vale la vecchia parola. Destinazione uguale, proposta di soluzione ancora aperta: puoi rivolgerti a noi se ti interessano le cose che ti avevamo scritto. Vogliono ricordarmi la corda gettata, i ponti e tutto quanto, compresa la rossa che io posso continuare a chiamare Margaret e la paloma che invece adesso dovrei chiamare Consuelo (con la stessa probabilità di identificazione, cioè nessuna). Ma attento, il foglio è un po' più accartocciato dell'altra volta, i tempi si sono ristretti.

E io non so neppure chi sono loro. Il barbagialla è un muso che sicuramente ho già visto, per questo mi ha guardato con tanta insistenza. Ma non ricordo più dove – in qualche aula universitaria? a un'assemblea politica? – e il quando deve essere molto lontano, prima che tutto cominciasse. Chissà che strada ha poi scelto, per arrivare fin qui. «Al prossimo turno» mi ha detto prima di partire, sottolineando il “prossimo”, quasi a voler stabilire una intesa riservata, forse esclusiva, che potrebbe diventare fruttuosa a patto di non essere confessabile, il turno lo deve stabilire lui. E – soltanto adesso me ne accorgo – perché non mi ha dato la nuova controparola?

* * *

Lo sciopero è andato a segno, il governo è caduto. Ora stanno riunendosi dappertutto per inventare un governo nuovo, corrono decaloghi e libri dei sogni, è il momento degli ornitomanti; le parole equilibrio e assetto organico sono le più controverse sulle prime pagine. Qualcuno vuole mettere in causa le alleanze internazionali, si parla di «spostamento dell'asse geopolitico». E tutto, dentro, resta come prima. I sindacati annunciano la grande vittoria dei lavoratori, i gruppi ipsilon, zeta e pi greco sono in prima fila. Questa volta si parla anche del nostro. Fra gli elementi chiamati in una delle tante sale ovali ci sarebbero alcuni compagni che si sono detti pronti a collaborare, non si capisce se transfughi o semplicemente “più maturi”, come li definirebbe Observer, se potesse ancora firmare la sua colonna. Ma Observer è scomparso, al suo posto scrive un Babeuf che i maligni dicono invii gli articoli al giornale sulla stessa carta azzurrognola di prima. Babeuf è ruvido, aggressivo, gli equilibri arretrati non gli piacciono; forse è solo una coincidenza se usa gli stessi giri di frase, e gli stessi “ancorché” del suo predecessore. Gli scioperi politici, ancorché costruttivi, ha scritto nella sua ultima nota, in polemica con un

gruppo da lui definito controrivoluzionario...

Gli scioperi, sembra, non ci saranno più. Non c'è più bisogno di proteste, adesso che la classe è al potere. «Nessuno ha diritto di arrecare minacce alla libertà che abbiamo conquistato per tutti» scrive Babeuf; e soltanto un piccolo settimanale di opposizione ricorda che quell'arrecare minacce rievoca un linguaggio troppe volte già ascoltato. Il piccolo settimanale scrive che proprio adesso servirebbero gruppi come il nostro, decisamente separati dal corpo della società, ancora in grado di esprimere qualche rifiuto, per sentire una voce diversa dal coro. Ma pare che questi gruppi si siano estinti, nel mare uguale del consenso. Gli altri si sono divisi tutti i sedili della Grande Ruota, fuori dal giro siamo rimasti soltanto in due: io e il prigioniero. Non potremo mai fare gruppo, neppure mettendoci d'accordo sull'esito della partita.

Da quando siamo quassù, è cambiato tutto, intorno a noi: gli sfruttatori, gli sfruttati, gli slogan da gridare in piazza, i discorsi da fare a bassa voce in camera. Due sole cose, non sono cambiate: il potere, che è sempre nelle mani degli altri; e il prigioniero, che è sempre, inutilmente, nelle mie. Forse il prigioniero lo sa; e forse per questo accetta di essere il mio prigioniero. Finché io sono qui, a custodirlo, rimango il simbolo dello scacco che lui sta per darmi, con uno dei suoi implacabili pezzi, mentre si avvicina finalmente al re nero, e lo blocca in una mossa dalla quale non sfuggirà più.

* * *

Sotto il terzo frassino, anch'io lascio il mio messaggio, che sono certo non arriverà a nessuno. Per questo, posso scrivere tranquillo le due lettere della risposta che ho pensato dal giorno del loro arrivo: «No». Interpretatela come volete. No, amici, non sono venuto qui per loro, che non so da che parte stiano. No per voi, che vi siete sistemati così bene attorno alla tavola. No per me, che ho finito per consumare qui la mia vita. No per il prigioniero, per la rossa, per Lodovico il Bavero, per i sette sapienti, i settanta idioti, i settecentomila ignoranti, i sette milioni che scopriranno troppo tardi di essere stati presi un'altra volta in giro, no per il mondo, se dovevate cambiarlo con il mondo di prima. O se preferite, più semplicemente, no perché No.

Il prigioniero sta male, il turno arriverà solo fra tre giorni. Non era mai successo, da quando io sono qui, e capita proprio ora che tutto sta per finire. Per la prima volta, in questa solitudine, mi sento solo. Ha tossito tutta la notte, a colpi sempre più frequenti, fino a quando si sono trasformati in un rantolo; sono accorso da lui. «Timoteo» mi ha detto, e dalle mani sporgevano l'indice e il medio, a forbice, poi ha mosso altre dita, sembrava indicasse dei numeri. Quattro, sette, sono riuscito a contare; poi si è abbandonato al suo faticoso silenzio.

Sono qui, con l'uomo più importante degli ultimi vent'anni, nessuno mi aiuta e io

so appena Timoteo quattro sette. È una parola segreta, una formula chimica, un indirizzo da lasciare ai suoi? o semplicemente il nomignolo di qualche personaggio, che dovrei raggiungere dopo, per dirgli – ma dopo non servirà più a niente raggiungere nessuno, e io non avrei alcun testamento da consegnare. Insisto con le domande, non sembra quasi afferrarle, continua a muovere le dita, ripetitivo, meccanico, per suggerire la stessa coppia di numeri. Provo a mettergli una pezzuola bagnata sulla fronte, scaldo dell'acqua con un avanzo di cognac, che non riesco nemmeno a far passare attraverso le labbra.

E alle sette del mattino, mentre il prigioniero si scuote sotto i brividi, scelgo l'ultima possibilità. Il sistema segreta di comunicazione, rimasto inutilizzato da anni, che avrei l'impegno di non usare. Estrema emergenza, c'è scritto sulla custodia dell'apparecchio, a cui è stato strappato – ma da chi? – il cellophane di allora. Ebbene, questa è davvero l'estrema, se a loro non piace vengano su a contestarmelo e mettiamo in tavola tutte le carte: così sapremo finalmente chi aveva l'asso truccato e chi Tomino nero.

Non riesco a capire se a loro non piace. Non risponde nessuno, il comando sembra abbandonato. La trasmittente dovrebbe funzionare, non è un caso che abbiano mandato su tutti quei radiotecnici travestiti negli ultimi mesi. E laggiù i miei messaggi risuonano in una cabina vuota. «La bombola del metano sta per esaurirsi.» «Caricate l'accumulatore, c'è pericolo di blackout.» «Un, idraulico d'urgenza, prima che si allaghi tutto.»

Non avevano molta fantasia, gli addetti al nostro servizio comunicazioni, quando hanno preparato quel linguaggio in cifra. Provo qualche variante, più libera, chissà che non si sveglino. «Il papavero non è più rosso.» «La punta dello scoglio è già sotto l'alta marea.» Forse è meglio essere più precisi; se hanno inserito il nastro, un giorno o l'altro qualcuno lo sentirà. «Il maschio della leonessa è rimasto senza criniera.» «Il tucano sta per abbandonare la gabbia.» O il gabbiano? gabbiano è più giusto, gabbiano richiama, perfino dal suono... Che rapporto c'è fra il nome dell'uccello e la prigione destinata a rinchiuderlo? «Il gabbiano ha piegato l'ala contro le sbarre. Il gabbiano ha finito la sua canzone. Il gabbiano non vuol più stare nella gabbia dei gabbiani.» E, visto che l'estrema emergenza mi dà tutti i diritti, lancio il messaggio che non sapranno decifrare mai: «Timoteo quattro sette», «Timoteo quattro sette».

Per ore, non risponde nessuno. Il prigioniero solleva la testa, allunga la mano verso il tavolo, senza indicare numeri, questa volta. Riesce a chiedermi un limo ne, qualche pastiglia, che non trovo. La febbre è alta, ci guardiamo: lui sorride. E Timoteo? Abbassa le palpebre, chiude gli occhi, due, tre, quattro volte. Ci dev'essere un legame molto stretto fra questo Timoteo e il numero quattro (o sette?). Ma adesso si è già riassopito, non potrò fargli altre domande; e lui non intenderebbe, in ogni caso, darmi altre risposte.

Che cosa succederà se dovesse morire stamattina? Guardo fuori, il cielo è scuro, come quello che piaceva a lui; forse la tempesta è in arrivo, con il suo annuncio di finis mundi, i suoi segnali di liberazione: «Phlebas il fenicio» – quante volte gliel'ho sentito recitare, sotto l'acqua – «dimenticò il fondo gorgo del mare, e il profitto e la perdita...».

E verso le undici la radioricevente dà segni di vita. «Abbiamo trovato l'idraulico.

Cercate di tenere in funzione gli impianti fino al nostro arrivo.» Vengono, finalmente. Forse erano in ascolto fin dal primo mattino; se va bene hanno captato anche le storie del gabbiano e del leone, e si sono segnati il papavero e l'alta marea per chiedermi che cosa volevo dire. Dovrò inventare una risposta, prima che siano quassù. Ma adesso il temporale è esploso, con le sue luminarie da erebo, il prigioniero riapre gli occhi, indica la finestra; e sta recitando qualcosa, con la voce ridotta a un mugolio, sotto l'accento siciliano si intuiscono le sibilanti e le aspirate di un semicomprendibile inglese: «Phlebas the Phoenician, a fortnight dead...».

Arrivano dopo due ore. Devono avere corso, se sono partiti dalla base, vedo un gruppo di visi accigliati. Avete le medicine? Hanno un medico: lo si riconosce dalla striscia più rossa sopra gli occhi, si direbbe che abbiano messo la benda anche a lui. O non è dei nostri o credono sia ancora necessario il loro teatro. Dev'essere uno bravo, chissà quanto hanno trattato, per imbarcarlo. Gli fa un'iniezione, ci manda tutti via, vuole rimanere solo con il paziente.

I compagni non obiettano nulla, si sono presi una paura che non era contemplata nei programmi, quando hanno sentito il messaggio dell'idraulico. Nel nostro codice, era il più grave della scala. Non contestano l'emergenza, non mi chiedono neppure se il prigioniero ha raccontato qualcosa, durante il delirio della notte. Soltanto il Timoteo, continuano a non capire. Sono andati in via Timoteo De Angelis 47, c'era un magazzino di articoli igienici e sanitari. Un Timoteo Rossi, trovato sull'elenco del telefono, risulta un imbalsamatore di animali, che non ha mai fatto politica. Timoteo da Anghiari, citato in una enciclopedia, era un naturalista del Quattrocento, che ha lasciato un repertorio sulle erbe afrodisiache dell'appennino tosco-emiliano. Non poteva essere lui, certamente, l'ultimo nome che il prigioniero voleva ricordare nel momento in cui

Il medico esce dalla stanza, meno teso di prima. Ha in mano il foglietto con le prescrizioni, ora tocca a me: attento a dargli le gocce ogni tre ore, la crisi dovrebbe risolversi, ma la prossima notte sarà pericolosa. Potete riaccompagnarmi giù, dice, tornerò domani. Sale sulla macchina, gli danno un posto dietro, dicono che è più comodo; e non riesco a vedere se gli mettono davvero la benda.

Il giorno dopo non arriva nessuno. La radioricevente riprende a funzionare solo per chiedere notizie, la voce non è quella di ieri. «Il direttore dei lavori ha bisogno di sapere il tasso di umidità, il livello di pressione dell'acqua e soprattutto la temperatura. Ripetiamo, la temperatura...» Va bene, amici, la febbre è passata, la pressione è centodieci e ha fatto anche i suoi servizi, lasciatemi solo il tempo di trovare qualche immagine più pittoresca per comunicarlo. Se vi dico che il tucano è rientrato nella gabbia non mi capite. E forse non è più una gabbia, almeno per lui.

* * *

Il prigioniero può tornare ad alzarsi, c'è in calce al foglietto del medico, ma preferisce rimanere sul letto. È pallido, deve avere perso molte energie, con quella dose di antibiotici; non lo avevo mai visto così scavato. Mi fa un segno. «Se dovessi stare male ancora, non chiamare più nessuno.» Chiede due pezzi di legno, li appoggia uno sull'altro, per spiegarmi come devo piantarli, in croce. «Ci potrai scrivere sopra il

mio nome, la data non sarà necessaria.» Non ho il coraggio di chiedergli dove, anche perché non vorrei sapere quando; ma lui mi precede. «Il posto puoi sceglierlo dove vuoi tu, in mezzo alle querce. E, per tutto il resto, è indicato qui.» Mi porge un foglio piegato in quattro. «Mettilo in una busta e chiudilo. Lo leggerai dopo.» Sul retro, perché io lo veda subito, c'è scritto: «dalla seconda lettera a Timoteo, 4, 7».

24

Mi ha chiesto di riprendere la partita, ma non si sente ancora di sedersi al tavolo. Le due parti si sono integrate al punto che posso fare io l'una e l'altra, sdoppiandomi nel mio antagonista. Sono l'eroe e il tiranno, indifferente, il carcerato e il custode, come l'attore di Eschilo, che doveva soltanto cambiare la maschera, per sostenere tutti i ruoli della rappresentazione.

Noi siamo più bravi, la persona tragica non ci serve. Se lui muove all'attacco, io devo controbatterlo; e pensare, insieme, a come controbattere me stesso. Per ogni no a una sua mossa, c'è un no al mio no, che io devo predisporre con fermezza, perché possa consentire un altro no. Nel progressivo raffinamento del gioco, ci siamo trasformati in simboli, che possiamo sostituire uno con l'altro, per inventare mosse non previste da alcuno schema. Se lui è l'avversario, io sono l'avversario del mio avversario, e lui il mio avversario ancora, il gioco dei rimandi si moltiplica fino a perdere il punto di partenza. Il negativo del bianco si oppone al negativo del negativo, basta passare un bagno di acido in più sulla lastra per capovolgere il nostro significato; e nessuno di noi saprà mai più qual era il positivo delle origini.

Forse, più che giocatori, siamo diventati noi stessi pezzi della scacchiera, mani inconsapevoli che spostano regine e torri, mosse a loro volta da qualcuno destinato a restare nell'ombra, fuori dal quadrato. I giocatori veri studiano la gara su altri tavoli, fingono ritirate, preparano contrattacchi, e hanno già previsto come utilizzare tutti i pezzi per vincere ancora una volta, senza scendere mai in campo, la loro partita. Il gioco, alla fine, ritornerà nelle loro mani.

Ma la storia? È possibile che proceda con questa meccanicità? anzi, che non proceda affatto, rimettendo sempre gli stessi pezzi sulle stesse caselle? No, la storia va avanti per sentieri imprevedibili, è più generosa di quanto dichiarino i nostri computer, con il loro sterile amore di sicurezza. La storia cambia le regole del torneo, degrada gli alfieri, promuove i pedoni, annulla re e regine, nel suo malebolge quotidiano, protratto sull'onda lunga dei secoli. La storia va

Va dove? Abbiamo consumato, io e lui, la nostra rivoluzione, e ci ritroviamo qui, nelle posizioni di sempre, non importa se rovesciate. Lui recita la parte di David e io quella di Absalom, lui è la vittima, io l'autorità (ma non ne sono certo del tutto, la vittima potrei ancora essere io e l'autorità lui, e poi quali autorità possono esistere, in una situazione che ci vede vittime tutti e due), il nostro conflitto si è prosciugato, ridotto a puro calcolo di combinazioni gratuite, ziggurat dell'illusorio... E la sua generazione è tornata a vincere, anche nell'eventualità – assolutamente marginale – che la partita tocchi alla mia.

La radio dice che ci sono strani movimenti nella nostra zona, sarà opportuna un'ispezione qua intorno. Lui ora è in grado di muovere qualche passo, e in caso di bisogno può inviare il messaggio del tucano, con la voce che io gli ho lasciato registrata sul nastro. Salgo fino alla cresta, scendo dall'altra parte, come mi avevano detto le ragazze. La cascata naturalmente non c'è, e nemmeno i segni del campeggio, dove mi avevano indicato loro. Il foulard giallo e azzurro avvolto su un ramo potrebbe essere stato dimenticato lì da chiunque, non contiene avvertimenti (ma perché allora quel nome di elisabeth ricamato su un angolo?). La bottiglia abbandonata sotto il faggio porta l'etichetta di una grappa a me sconosciuta, che a loro non posso avere certamente chiesto (e se anche fosse piemontese, come può suggerire il Moncucco stampato sotto la pipa dell'alpino, non è detto che debba nascondere un'allusione per me).

I segni del sentiero si perdono ogni tanto fra i rovi, sommersi dal sottobosco, erosi dalle piogge. Il paese del cacciatore sembra dissolto, la chiesa di sant'Esuperanzio non ci dev'essere mai stata. C'è un pilone di san Sebastiano, con il quadro al centro ormai scolorito dagli anni, e le frecce ripassate a matita blu sul corpo del santo (ma quando?). Trecento metri più sotto, una scritta rinvia a un santuario di Madonna del Soccorso (ma dove?). E poi, come supero un dosso, dietro la svolta, ecco la cabina del telefono, con il suo irreale dischetto giallo piantato in mezzo ai castagni, a venti metri dallo spaccio («cucina casalingha» promette piaceri perduti, che non è necessario cercare nella grammatica di tempi lontani, anche se stasera, probabilmente, accenderanno le luci al neon).

Adesso posso chiamare chi voglio, sono libero di buttar giù le duecento lire e fare il numero di – ci deve essere ancora qualche numero in attività, fra quelli segnati sull'agendina, non è possibile che lo abbiano cambiato tutti in questi anni, dopo che io me ne sono andato (ma forse se ne sono andati anche loro, per altre strade, non hanno avuto il tempo di dirmelo, e perché avrebbero dovuto?). Non so chi vorrei chiamare per primo, e soprattutto non so. chi posso avere il diritto di chiamare, senza creargli uno scrupolo di coscienza, più probabilmente un soprassalto di paura – lui? ma non era scomparso, segnalato da tutte le sigle dei servizi segreti? e dopo che avranno messo giù il ricevitore cercheranno il numero della questura per avvertire subito.

Mentre io sono lì, a sfogliare il mio stupido taccuino, escono i due che sentivo discutere col barista, all'interno del locale. Sono carabinieri, avrei dovuto capirlo già prima, dal muso della camionetta che sporgeva dietro l'angolo; e vengono verso me. Non tento nemmeno di fuggire, ormai sono nel mirino. Quando mi arrivano addosso, uno dei due si fruga nella tasca – con quale accento griderà “mani in alto”? – e invece della pistola tira fuori una fotografia. Mi punta il cartoncino sotto gli occhi, siamo scesi ben in basso se anche loro devono cambiare la beretta con la alinari, povera gente. Le avete viste, da queste parti? Nel sei per nove c'è un gruppo di ragazze vestite da collegiali, non faccio in tempo a contare se sono proprio dodici, ma al centro riconosco, con sicurezza, l'inglese e la spagnola: le hanno segnate con un

circoletto intorno alla testa, per l'identificazione. No, non le ho viste, fratelli branca, l'appuntamento era buono per la settimana scorsa, non ve l'avevano detto? Svegliatevi prima, un'altra volta, comparse da monumento al sonno.

«Dovrebbero avere fatto un campeggio da queste parti, lei conosce i posti?» Li conosco e non li conosco, a seconda di cosa vi serve. «Allo spaccio credono di averle viste, ma erano vestite in modo così diverso che si sono un po' confusi.» Diverso come? Preferiscono non rispondere, chissà che cosa avevano, le british, al posto della maglietta. Il barista le ricorda perché erano passate di qui la seconda volta in pochi giorni, a comperare una bottiglia di grappa. Una delle due, la spagnola, aveva chiesto la Julia, ma il gestore aveva solo un tipo piemontese, quella con l'alpino e la pipa.

Non sono pratico di grappa, gli spiego; bevo soltanto fernet. E, se permettono, vorrei offrire. I caramba permettono. Quello branca, chiedo, quando siamo dentro. Tre bei bicchieri pieni, vi andasse tutto di traverso, amaro com'è, per festeggiare. Cin cin, fratelli.

* * *

Così erano tornate su ieri, per venire a prendermi. Nonostante i ponti saltati, gli strani movimenti, eccetera. Chissà chi tira i fili, dietro la scena. I nostri non hanno abbastanza fantasia per una trovata così pittoresca, i carabinieri le cercano in modo tanto maldestro che forse le stanno inseguendo per davvero. E i segnali che hanno lasciato erano tutti per me. Le frecce a matita sul san Sebastiano, le posso riconoscere al ritorno, nascondevano due date: la prima di quindici giorni fa, la seconda di ieri. E la scritta per la Madonna del Soccorso? È escluso che ci sia un santuario da queste parti, forse era la pista che avrei dovuto scegliere io, per ritrovarle. Ma devo avere sbagliato il sentiero, al ritorno la scritta non c'è più. Non trovo nemmeno l'albero, quello del foulard, per sapere se qualcuno è passato a ritirarlo.

Forse i ponti sono saltati davvero, questa volta. Ho perso l'ultimo traghetto, la barca viaggia verso l'altra sponda, e la piena sta per arrivare. Ma perché, sopra un sasso, c'è l'etichetta di un alpino con la pipa?

* * *

Può darsi che lui abbia già vinto, a nome della sua parte, e mi lasci giostrare così per i sentieri della montagna, come un insetto libero di correre sotto l'ombra del piede che sta per schiacciarlo. O ritenga di avere perso per sempre, e abbia rinunciato a controllarmi perché l'esito non lo interessa più. Ma se si stesse ancora battendo, per una partita rimasta da aggiudicare? Forse gli incontri avvenuti fino a oggi erano soltanto schermaglie, diversivi, facsimile di una sfida che comincia appena adesso, per un trofeo che andrà al giocatore meno esposto ai richiami della fuga, capace di recupero anche dopo l'esperienza della disfatta.

Gli eroi dei suoi libri erano cavalieri che passavano decenni sotto il ferro dell'armatura in attesa del Drago, eremiti che si facevano dimenticare nel deserto o sulla cima delle colonne per poter sostenere la lotta definitiva con il Nemico. E lui solo sa qual è la partita vera che noi stiamo giocando. Quando tutte le combinazioni

saranno esaurite, c'è la possibilità di rovesciare il risultato con una mossa, che io non avevo previsto, perché usciva dal reticolo della scacchiera. Forse tornerà a cadere il fulmine, questa notte. Forse lui si scoprirà, finalmente, senza ricorrere ai busillis del suo Timoteo, prima di pretendere la mia resa. C'è la sessantacinquesima casella, che nessuno dei due ha ancora occupato, ed è il luogo dove si disputa la nostra sorte. Solo chi avrà il coraggio di crederci fino a inventarla, potrà battere l'altro.

* * *

Quando sono tornato, il prigioniero non c'era. Non è dentro, non è fuori; scomparso. La casa è vuota, ma non muta. Le carte sono smosse; i cassetti aperti, dappertutto i segni di un passaggio movimentato, si direbbe per affrettare una partenza a lungo predisposta. Ritrovo, finite sotto il letto, le sue fotografie; non ritorna alla luce la pila dei suoi quaderni, sui quali negli ultimi tempi prendeva quei misteriosi appunti.

Allora era questa la mossa fuori dal quadrato. A inventare la sessantacinquesima casella è arrivato prima lui, e forse la conosceva fin dall'inizio. Chissà se stava davvero male, se non ha recitato anche la crisi dell'ultima notte. Mi ha inchiodato qui, tutti questi anni, mentre di fuori i suoi si divertivano a spargere le notizie più romanzesche e moltiplicare le piste più subdole per

* * *

«No, non era questa» mi dice rientrando. Si appoggia a un bastone trovato nel bosco, sembra più pallido di quando l'ho lasciato, ma sorride, rassicurante. «Sono dovuto andar via quando ho visto arrivare gli altri, non ti volevo creare difficoltà.» Guarda fuori dalla finestra, dietro l'angolo sud. «Per fortuna non l'hanno aperta, i quaderni sono ancora tutti lì.» Mi dice se posso andarli a prendere, mentre si accascia sul letto, sfinito. Mi chiede scusa per il fastidio.

Chissà chi erano, “gli altri”. Non mi ha detto se ha fatto in tempo a vederli, non può sapere nemmeno lui se lo hanno visto. Spie, compagni, pattuglie in perlustrazione, ogni ipotesi è legittima: è perfino possibile che fossero “le altre”, con tutte le Solange e le Elisabeth che apparivano e sparivano nel bosco, come i Puck e gli Ariele di mezza estate. Il prigioniero controlla i suoi quaderni uno per uno, li rimette in ordine (ma non li aveva calati lui, fuori dalla finestra?) senza curarsi dei miei sguardi. E, chissà perché, mi danno l'impressione di essere tutti bianchi, destinati a promuovere sospetti gratuiti, per confondere l'avversario.

Se davvero “gli altri” c'erano, e non si è inventato lui, ancora una volta, quel *coup-de-théâtre*. Scomparsi i presunti guastatori, i pezzi del suo domino sono tornati a posto, sembra non gli manchi niente: salvo una busta gialla che lui dice di andare

cercando, ma che io non avevo mai visto arrivare, da quando sono qui. «Non puoi averla vista» mi osserva, con un tono quasi derisorio. Come se fosse un segreto troppo importante, per me. Come se – ma chi potrebbe avergliela consegnata, eludendo la mia sorveglianza, fra tutti i compagni che avevano il diritto di raggiungere il nostro rifugio.

Gli ho chiesto da che parte venivano, per tentare di abbassargli la guardia. «Dalla parte che sai» mi ha risposto. Non abbassa. È evidente che non vengono più dai miei; ma neppure lui può essere sicuro che li abbiano mandati i suoi. Altrimenti perché avrebbe sentito il bisogno di andarsene, al loro arrivo. «Per te, povero amico. Se ci trovano qui, io mi salvo sempre. Ma tu sei perduto.»

Non mi piace il povero, non mi piace l'amico, e devo anche far finta di credergli.

* * *

Non mi rivolge quasi più la parola, da qualche giorno, sembra fisso in un pensiero che lo assorbe, ed è sempre diverso da quello che esprime. Gioca distratto, si lascia portar via i pezzi, ieri sera ho dovuto chiedere di sospendere la partita perché mi sono accorto che stavo per dargli lo scacco del barbiere.

Da una sua allusione, mi sembra di capire che abbia ritrovato la busta gialla, ma in un luogo che soltanto lui poteva conoscere. Dunque sanno, la sua difesa è pericolante. Che cosa contenesse la lettera, da chi fosse stata scritta, mi rimane oscuro. E in che modo gli sia arrivata fin qui. Sotto il terzo frassino? Non risponde. «Non c'è nessun frassino» mi dice, mentre getta nel fuoco – non faccio in tempo a sapere se sia una pagina strappata, un kleenex o un foglietto di appunti. E, quando ormai sta bruciando, ho l'impressione che fosse un cruciverba.

* * *

Dopo due settimane, il turno è arrivato regolarmente. L'imprevedibile, questa volta, è nella norma, che – tutti avevano dimenticato. Non hanno chiesto parole d'ordine; hanno lasciato i rifornimenti, si sono presi il ricambio, secondo il vecchio rituale. Nessuna ragazza, nel gruppo. Al volante dell'auto – da tempo, ormai, non è più necessario il fuoristrada – mi è parso di riconoscere Mauro. Ma non sono certo che i due colpi di clacson fossero un saluto per me.

* * *

Ognuno dei due ha scelto un valore, che resta fermo, e mette tutto il resto in gioco. Per lui il punto fermo è lassù in alto, dove c'è il nome affidato al silenzio, da non toccarsi; la storia si può anche giocare. Per me è il contrario.

Ma giocare che cosa? e come? se per lui nella storia non cambia nulla. Potrebbe anche vincere la partita, e riterrebbe di non avere vinto. Perderla, e non si giudicherebbe sconfitto. L'isolamento a cui noi lo abbiamo costretto sembra quasi un ritiro volontario, per esercitare meglio questa sua determinazione da *contemptu mundi*, esibita in un silenzio a tutti noi inspiegabile e perfino un poco offensivo.

E se fosse il nome di tre lettere, quello che lui sta mettendo in gioco, con me? Se accettasse la sfida con la consapevolezza che posso riuscire davvero io il vincitore? La storia è dalla mia parte, dove lui non ha scelto di essere; ma non è detto che l'Altro sia necessariamente dalla sua, dove forse non esiste. Se lo scopo di tutto questo nostro agitarci, da un fronte e dall'altro della scacchiera, fosse trovare un senso diverso, e magari una dimostrazione di impossibilità, per quello che lui chiama – ma non lo chiama neppure, se deve invocarlo si limita a sollevare lo sguardo verso l'alto, cielo o soffitto, la differenza è infinitesimale, e socchiude gli occhi, mentre si astrae da tutto quanto gli è intorno, come a cercare, dentro di sé, la rispondenza a una voce insondabile, monosillabica, non pronunciata

* * *

E, l'altro giorno, l'ho sorpreso che stava leggendo, ad alta voce, su uno dei suoi manualetti devozionali, rilegati in nero ecclesiastico. «Tutti gli avvenimenti sono concatenati, nel migliore dei mondi possibili.» Quando mi ha sentito entrare non ha smesso la lettura, forse aveva scelto il brano per me? «Se voi non foste stato cacciato a pedate nel culo per amore di madamigella Cunegonda; se non foste caduto sotto la Santa Inquisizione; se non aveste perduto i vostri montoni nel paese d'Eldorado, adesso non potreste essere qui a giocare a scacchi.»

Ho guardato il dorso del libro, erano le lettere di san Paolo. Chissà perché vuole giocarmi questo mediocre tiro, con il mio Voltaire. E non lo sa nemmeno ripetere bene a memoria. Gli ho chiesto che cosa c'è, nella seconda lettera a Timoteo, di così importante. «Ho combattuto la buona battaglia...» ma si è fermato subito. «Non saresti in grado di capirlo, ora. Non sei ancora arrivato al termine della corsa.»

26

Il rumore che sentiamo da qualche giorno viene da una ruspa. Dall'altra parte del costone scavano, sempre più vicino, c'è il progetto di un villaggio turistico, per amanti delle vacanze solitarie. Il piano della strada è già tracciato, entro l'anno sperano di poterla asfaltare tutta. Servirà una ventina di villini monocamera, con i servizi centralizzati, ristorante, sala docce, è prevista perfino una pista da ballo, secondo lo slogan «solitudine più compagnia», lanciato dalla ditta lottizzatrice.

Così ci ha detto il geometra dell'impresa, venuto a farci visita l'altro giorno, pieno di premure nei nostri riguardi. Ci deve avere scambiato per due abitanti dei boschi, un po' stravaganti, ai quali chiedere fruttuose informazioni sul regime delle piogge, i terreni più esposti ai rischi alluvionali o agli smottamenti. E ci ha portato le ultime voci che corrono dalla città.

Sembra che il famoso prigioniero («penso ne avrete sentito parlare qualche volta, anche se a voi non poteva interessare») sia morto. Lo avrebbero trovato in una capanna sulla riva del mare («quando da anni lo cercavano in montagna»), vicino a uno degli stabilimenti più frequentati di Torvajonica. Un posto dove tutti passavano, e

nessuno aveva pensato di gettare l'occhio.

La notizia non è ancora apparsa sui giornali, ma il geometra ha un buon motivo per saperla. Questo prigioniero, che a essere giusti stava un po' sui piedi a tutti, era stato dimenticato dalla maggior parte della gente, ma non dai comandi speciali per la sua ricerca, che dovevano a lui la loro stessa sopravvivenza; e negli ultimi tempi avevano fatto circondare – «si può essere più irresponsabili?» – proprio la nostra zona. Perché avessero scelto queste montagne, quando ce n'erano tante più disponibili e probabilmente più sospette, il geometra non sa; lui non si è mai occupato di politica e tiene a dichiararlo. Ma il permesso di costruzione alla sua impresa, con tutta la gendarmeria che sbarrava accessi e passaggi, è stato bloccato per almeno tre anni. Adesso, finalmente, il grande rompiscatole ci ha fatto la cortesia di liberare il campo, e possiamo cominciare a costruire.

Il geometra ci lascia una cassetta di birra, per festeggiare l'inizio dei lavori, la prossima volta spera di portarci qualcosa di meglio, chissà, anche una bottiglia di grappa. Sköll, amici. Non capisco se dobbiamo alzare il bicchiere ai villini in arrivo, ai carabinieri in partenza, al prigioniero morto o a quello che, malgrado i suoi brindisi, continua a stargli davanti.

* * *

Il direttore dei lavori è venuto a chiederci se uno di noi poteva fare il quarto a tressette. Si è stupito quando gli abbiamo risposto che nessuno dei due è giocatore, passiamo le serate a leggerci i dialoghi di Molière; io faccio la parte di Sganarello e l'altro quella del Commendatore, è un modo per tenerci in esercizio, mentre aspettiamo di riunire la compagnia per la prossima stagione. Il direttore dei lavori dice che ha sempre amato Molière, soprattutto quello di Sganarello e il Commendatore, chissà perché il geometra non gli ha detto che eravamo due artisti: sarebbe venuto prima, per invitarci a recitare davanti ai suoi operai. Si sente onorato – se non ci dispiace – di poter passare una sera nel nostro rifugio.

E da lui veniamo ad apprendere che il prigioniero non è morto. La voce era falsa, messa in giro nel timore che si diffondesse troppo presto quella vera, assai più imbarazzante per tutti. Lo hanno trovato in un'isola dell'Adriatico, nascosto in un monastero abbandonato, dal quale sembra non voglia più uscire. Non lo avrebbero mai scoperto se non fosse andato a costituirsi il giovane che era stato il suo custode per sette anni. Lo avevano messo accanto al prigioniero, pensate, ordinandogli di giocare con lui una interminabile partita: proibizione di parlare, di scambiarsi notizie, di scrivere anche un semplice pro-memoria: dovevano soltanto muovere i loro pezzi. Si era stancato degli scacchi? chiedo. Quali scacchi? mi risponde. Giocavano a backgammon, più moderno: erano campioni tutti e due, li avevano combinati insieme apposta; uno un poco più forte, l'altro più abile. Forse per questo la partita non poteva finire mai, dice.

Ci aspetta la prossima settimana; sarà arrivata una squadra di rinforzo, dovremo avere un buon uditorio per le nostre letture. Se poi vorremo preparare qualche scena, a nostra scelta, si permette di chiedere. Promettiamo *Il gioco del prigioniero*, da Calderón de la Barca. È un pezzo che siamo in grado di recitare perfettamente, senza

sbagliare una battuta, visto che dobbiamo inventarlo.

* * *

La voce, questa volta, era giusta. La sanno anche gli operai, che sono venuti a portarci il latte in polvere a nome dell'impresario. Uno l'ha sentita da una radio privata, un altro dice di averla letta, non sa più dove. Soltanto, avverte il geometra, tornato per la seconda volta senza grappa – è esaurita, si scusa, in tutta la zona – non è più una voce così importante. Se ne occupano i settimanali popolari, alla ricerca di storie commoventi, e se possibile un po' inverosimili, più che i giornali politici. Su un periodico di grande tiratura il volto del prigioniero è apparso in copertina, soppiantando le pon pon del varietà televisivo e le ereditiere dei petroli. Si rievocano vicende lontane, condotte su ritagli d'archivio abbastanza fantasiosi, la presse du cocur cerca di ricostruire una vita di famiglia per sempre dissolta (l'espressione è del giornale, sotto una fotografia che io conosco assai bene: è quella che il prigioniero ha tenuto per anni accanto al letto, scomparsa dopo l'arrivo degli ultimi visitatori).

Sul presente, appena generiche indiscrezioni, dalle fonti "solitamente attendibili" e mai precisate. Sembra che i suoi ex compagni di partito siano andati a trovar lo, senza ottenere nemmeno una dichiarazione di apprezzamento per la loro nuova linea. Li avrebbe rimandati con citazioni dalla *Bhagavad Gita*, e un invito a rileggere Hobbes. Si dedica a meditazioni religiose, ha promesso un saggio sulle lettere di san Paolo a una rivista – di studi bonaventuriani? chiedo. Il geometra non ricorda. «Era un titolo che non avevo mai sentito» dice. Qualcosa in latino, che finiva per – forse meus, o forse Deus, non ne è ben certo.

Ma del giovane, quello che si è costituito dopo sette anni di servizio al tavolo da gioco, non parla nessuno? Il geometra ha sentito poche notizie indirette, gli operai non sanno quasi nulla. Sono state diffuse solo le iniziali, sarebbe un ex ciclista dilettante di origine friulana, con un curioso accento piemontese. È apparsa una sua fotografia, che la questura ha smentito, non si sa per quali motivi di cautela. Sulla stampa scandalistica si promettono memoriali, una rivista di giochi annuncia con rilievo un suo sistema per vincere a backgammon. Sui pochi quotidiani che se ne occupano viene definito una figura di second'ordine, un mitomane involontario, vittima della assurda situazione a cui è stato costretto, sembra a sua insaputa. Nessuno perderà seriamente altro tempo per lui.

E allora, geometra, possiamo fare sköll alla sua memoria, anche senza la grappa? Non vogliamo brindare per il solo che è morto davvero?

* * *

Quando rientro nella casa, dopo aver congedato tutti gli ospiti, il prigioniero ride. È una risata sommersa, senza rumore, che sembra scuoterlo dentro, prima di venire alla luce, dilatandogli le pieghe delle labbra; e irrefrenabile. Non avevo mai sentito il prigioniero ridere, da quando sono qui; e non pensavo che si potesse ridere in questo modo, per chiunque altro incomprensibile, per me umiliante. C'erano tante cose che non avrei saputo pensare, fino a pochi giorni fa. Lo guardo, per una domanda che non

so con quali parole trasmettergli, e lui non mi risponde, assorbito com'è in una esplosione segreta, che getta fuori progressivamente i suoi cerchi fino a invadere l'intero spazio in cui viviamo. Anni di autocontrollo, una guardia interiore da rigor mortis, la doppia personalità coltivata fino a confondere il volto con la sua finzione, si liberano tutti insieme, con una allegria quasi perversa, in questa scandalosa ilarità.

E solo dopo che si è ricomposto – ma non del tutto, in fondo agli occhi rimane una luce obliqua, che sottende una accensione incontrollabile – ritrova i miei occhi, con l'interrogativo rimasto da allora in sospeso.

Il gioco che abbiamo condotto qui per sette anni, credendo di rappresentare due parti nemiche, perché uno doveva sopraffare l'altro se voleva salvare il diritto a un futuro...

«Ma tu sai, veramente, quale gioco ci era destinato?»

Non sono io che parlo, adesso, è lui. Pone la domanda che io avrei voluto fargli, se avessi trovato prima le parole – ma non è proprio la stessa domanda, e le mie parole sarebbero state sicuramente diverse, io non gli avrei mai chiesto “la fine del dove” per ritrovare il filo del labirinto. E il dove, lui mi spiega, è un altro, al di là del Non-luogo che noi stessi avevamo immaginato; qualunque risposta è diventata inutile, non potrebbe aiutarmi.

Non importa se potrebbe aiutarmi, non tollero più che siano sempre gli altri a decidere per me. E non accetto di avere perso gli anni migliori della mia vita per scoprire che il nemico da tenere in custodia non era lui.

«Ma sei certo che non fossi io?» mi risponde.

Non sono certo di niente, ormai, in questa gara di rebus che ha alterato le regole del gioco. Se ha ragione lui, perdiamo il bandolo del sì e del no, le tavole dei valori vanno riscritte, e forse non ci sono più tavole. Se hanno ragione i giornali, tutte le domande che lui ora mi va facendo non hanno più senso, saltano anche le ultime contro-ipotesi, la scommessa cade nel vuoto. Hanno trovato perfino il rifugio.

«E se il rifugio fosse questo?»

Non riesco più a seguirlo, il suo funambolismo comincia a superare i limiti. Se il rifugio fosse questo, noi saremmo in un monastero anziché in una casa di boscaioli, lui sarebbe in riva al mare e io non ci sarei per niente, perché sarei già andato a consegnarmi. E, a proposito, se il prigioniero è lui, chi è quell'altro che dovrei essere io?

Il prigioniero, adesso, non ride più. La luce nei suoi occhi ha cambiato segno, si è fatto all'improvviso pensieroso. C'è un lampo oscuro, che lo attraversa, e che io rinuncio a decifrare. Non si può decifrare più nulla, da quando siamo tornati uno di fronte all'altro, in posizione capovolta. Al di là della sessantacinquesima casella, la scacchiera si è rovesciata, ci muoviamo in una geografia scomposta, arbitraria, dove io non distinguo più i camminamenti del bianco e del nero. Soltanto lui è in grado di procedere, fra i passi e gli incagli, mi racconta una storia che io dovrei conoscere perché l'ho vissuta, e mi sembra irriconoscibile perché potrebbe averla vissuta un altro, si sdoppia in altre storie, piene di luoghi sostitutivi, palcoscenici fittizi, formicolante di controfigure... E c'è un personaggio solo, quello che ho avuto davanti per sette anni, come se io non ci fossi mai stato, come se

«Un prigioniero ci serviva, nelle vostre mani, finché rappresentavate un pericolo.» Dice pericolo sorridendo, come se lui per primo non ci credesse (... un Annibale alle porte di comodo, da mantenere anche se da controllare, che non sarebbe mai uscito dai quartieri d'inverno...); come se il nemico vero fosse un altro. «Ci serviva la paura della vostra utopia, per evitare altri movimenti. E sono stato scelto io, che vi avrei potuto giocare meglio di tutti.» La voce ora mi arriva all'orecchio percettibile, appena velata qua e là da un fruscio di vecchio disco, quasi ripettesse una spiegazione che io avrei dovuto sapere fin dall'inizio, non necessaria, non più utile a nessuno (... scelto dai suoi, naturalmente; e più ancora da se stesso, il demiurgo di sempre, che stabilisce tutti i ruoli per assegnarli a sua discrezione, durante la recita...). Ma è la sua voce, davvero? Nel variare delle inflessioni ci sento la logica dura di Giugasvili, la cordialità ambigua del cacciatore, l'ironia più insolente della spagnola. O, forse, è la mia stessa voce che mi ritorna, dal muro dove la mano sta scrivendo lettere anche troppo comprensibili, in alfabeti che non avrei mai voluto mi diventassero familiari, segmenti di perpendicolare, angoli spaccati a 45 gradi dalla bisettrice, per esporre il teorema di un Euclide impazzito (... e noi che avevamo tanto rischiato per catturarlo, quando avevamo la forza per l'azione risolutiva...)

«Forse ti deluderà sapere che anche il mio rapimento era stato organizzato dal nostro controspionaggio. I tuoi compagni, da soli, non ci sarebbero mai arrivati.»

Adesso mi sembra che esageri, nel suo gioco, non può tenere lui tutti gli assi in mano. E io, allora, da chi sono stato scelto?

«Tu potevi essere un altro, la tua parte non sarebbe cambiata. Devo riconoscere che l'hai recitata bene, malgrado tutto, ma con più esprit de géométrie che de finesse. Sei mancato un po' nelle sfumature.» Parla l'uomo dei tarocchi, ancora una volta, insopportabile, con l'intelligenza dell'uomo alla scacchiera, che esce sempre imbattuto. «Se tu avessi evitato certe ingenuità, non sarebbe stato necessario inventare quel tuo doppio, la partita si sarebbe conclusa prima. E, per te, si sarebbe conclusa meglio. Dovevi andartene, quando io te l'ho suggerito.»

Non mi ha mai dato suggerimenti; e io non avrei voluto riceverli, da lui.

«Ti ho addirittura lasciato un messaggio; non potevo scoprirmi oltre.»

Vecchio jongleur, e adesso vorrebbe darmi a intendere che ha seminato lui tutti quegli indizi, come nei film di Poirot. Ma io pensavo alla storia, in cui avevo sempre creduto, non all'operetta, che mi stavano allestendo intorno.

«La storia sono i figli che la pensano, ma sono sempre i padri che la fanno. L'avevate dipinta sulla vostra bandiera perché sventolasse sempre dritta, congratulazioni. Peccato che non abbiate previsto le correnti d'aria.»

Ha preso in mano un foglio di carta, sta disegnando una serie di figurine che non capisco, sono linee concentriche, spiraliformi, strade che non si incontrano, rondò chiusi a tutte le direzioni; finché emerge, a poco a poco, la toponomastica di una città impercorribile («e bastava una bassa pressione in qualche area sconosciuta ai vostri meteorologi per farle cambiare indirizzo» dice, mentre aggiunge un senso vietato all'ultima via consentita dal suo puzzle).

«La storia, che equivoco. L'avevate scambiata con dio, pensavate di vincere la

crociata in suo nome. E il vostro dio stava per giocarvi tutti quando ho deciso»

Non voglio sapere quando ha deciso lui e che cosa («avevamo il dovere di salvarvi dal vostro progetto teologico...» ma io non lo sento quasi più, la voce arriva lontana, ripetitiva, nessuna parola che lui aggiunga può districare questo nodo in cui mi hanno serrato). Non mi interessa una storia che si apre e si richiude imprigionando nella sua gran pancia tutte le possibilità di cambiamento, come il pescecane di Pinocchio («e un giorno vi sareste accorti che inseguendo il vostro est ci venivate incontro dall'ovest»). Non sto più al gioco. Non sto più qui. Non mi importa più niente del prigioniero, degli amici, dei nemici, degli amici che potrebbero essere nemici e dei nemici che restano i nemici di sempre. Il coperchio del sarcofago sta per chiudersi, non aspetterò che venga il notaio, a registrare il consummatum est, per la soddisfazione generale.

* * *

«E invece tu resti, adesso. Sei il solo che non può andar via.»

La voce del prigioniero questa volta è inflessibile, spoglia di tutte le tonalità, come se stesse pronunciando una sentenza. Mi gira le spalle, comincia a raccogliere la roba, carta per carta, annoda i quaderni in pile, secondo il formato. Si volta, non mi cerca; lo guardo, non mi guarda. Vorrei chiedergli almeno se anche lui

«Io no, io posso tornare. Da un'isola dell'Adriatico, da una valle dell'Appennino umbro (a proposito, non è il monte Amiata, come tu pensavi, nella tua nostalgia di meloni sull'assito) è sempre possibile venire giù. Io qui ho esaurito il mio compito.»

E io, che ci può essere ancora da esaurire, per me?

«Non so, forse era un compito diverso, e può addirittura darsi che tu abbia sbagliato esame. Ma non puoi scendere proprio ora. L'uomo che porta il tuo nome è andato a costituirsi, hai sentito; nessuno ti crederebbe, meno che mai io. Tu puoi salvarti solo restando qui, a recitare il gioco del prigioniero.»

Mi porge il foglietto che disegnava prima, lo rovescia. Dall'altra parte c'è una linea sola, dritta, che lo taglia in trasversale, uscendo dall'angolo in alto.

«E poi non sono sicuro che tu abbia esaurito niente. Finché rimarrai quassù, su queste montagne, ci sarà qualcuno fuori dal sistema, l'alternativa che i tuoi non erano riusciti a creare. Ho dovuto pensarci io.» Mi guarda con un sorriso triste. «È toccato a te, mi dispiace. Quando la storia ritorna nelle mani di Abramo, procede sempre per qualche sacrificio di Isacco.»

Ma Isacco è stato salvato dall'angelo.

Ha finito di riordinare i libri, adesso il bagaglio è tutto sul tavolo, quando sentirò l'auto su per la salita lui si caricherà la sacca a tracolla; chissà se vorrà chiedermi almeno di aiutarlo, prima di darmi la mano.

«Sono contento che sia tu a parlarmi dell'angelo, forse ci credi perfino. La condizione di Abramo e Isacco è non sapere se l'angelo verrà o non verrà, prima del sacrificio. Salire fino al monte, preparare il coltello, essere anche disposti a »

E tu ci credi?

«Non ti servirebbe a nulla la mia risposta, io dal monte sto per scendere. Per quanto mi riguarda, ho già dato disposizioni perché continuino a salire quelli del

mercoledì, con i rifornimenti, dovunque crederai di spostarti. Non so se l'angelo verrà mai.»

Con il dito, traccia alcuni segni sulla polvere del tavolo, numeri romani, arabi, che subito cancella (secondo? quattro? o forse anche sette). «E non ti voglio imporre il mio Timoteo. Ma tu sei il solo, fra tutti, che ha combattuto fino in fondo la buona battaglia. Mi basta sapere che hai conservato la fede tua, finché è durata la corsa.»

Dal bosco arrivano due colpi di clacson, ormai sono qui. Il prigioniero mi poggia la mano sulla spalla, potrebbe essere un gesto di congedo come un segno di affetto; nella sua logica, io non dovrò saperlo mai.

«Ti lascio la scacchiera, potrà servirti. Non potevo evitare che la regina bianca si trovasse davanti al tuo re. Adesso avrai tanto tempo per studiare l'ultima mossa.»

FINE